



I S E M P R E V E R D E

GERHARD ROHLFS



Tripolitania

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

LA LIBIA ITALIANA IN GENERALE **(Tripolitania e Cirenaica in largo senso)**

I. Confini ed area totale.

SOMMARIO. — Grande incertezza nei limiti politici e fisici della Libia. — Confine tra Tunisia e Tripolitania colla convenzione franco-turca del 19 maggio 1910, dal capo Agadir a Ghadames. — Limiti incerti tra Ghadames e Ghat: l'oasi di Gianet. — Niun accordo sinora pel limite meridionale, nell'Hinterland della Tripolitania e Cirenaica. — Spedizioni militari turche nel Tibesti e nel Borku, annessione di Kufra. — Il confine coll'Egitto dal golfo di Sollùm all'oasi Siuah. — Il limite Mediterraneo. — Area approssimativa della Libia e sue divisioni principali sotto il dominio turco.

La Tripolitania in largo senso, — o la Libia come prevale denominarla — nei suoi limiti attuali (per quanto poco definiti) non forma una regione geografica propriamente detta, ma soltanto un corpo politico, passato dalla sovranità della Turchia a quella dell'Italia, la quale, esordiendo coll'occuparvi alcuni tratti del litorale, nella fiducia di giungere poco a poco alla presa di possesso delle parti interne, ha intenzione d'instaurarvi gradatamente un governo più stabile del precedente e portare il paese allo stato di civiltà che gli è consentito dalla sua posizione, dalle modeste risorse del terreno, dall'attitudine colonizzatrice

degli Italiani medesimi.

Se volessimo invece ricercare una unità geografica nel nostro nuovo dominio africano, dovremmo allargarne alquanto i confini, neppure in questo caso potendo precisarli, considerata l'imperfetta cognizione che abbiamo sinora di quel paese: nella sua forma plastica generale verrebbe a comprendere tutta la regione tra il Mediterraneo ed il sollevamento montuoso Tarso-Tümme-Tasili, specie di catena trasversale mediana del Sahara, che la separa dal versante Sudanese o del Ciad, e dovrebbe terminare verso nord-ovest alle bassure dello Sciott el-Gerid (Tunisia meridionale) e del Sahara Algerino orientale, a nord-est alla regione del Delta Egiziano od alla serie di oasi più orientali del Deserto Libico. Questa vastissima area può considerarsi divisa in due parti, di cui la settentrionale o versante del Mediterraneo si allarga e si restringe in modo multiforme e si appoggia ad un gradino montuoso, per mezzo del quale si accede ad una zona interna, senza scolo, costituita in maggior parte dal Fezzàn a occidente, dal gruppo d'oasi di Kufra e dipendenze ad oriente.

Risulta da ciò che la massima incertezza regna tanto nei limiti attuali politici, quanto in quelli fisici della Libia; mentre ci acconceremmo di buon grado ad una delimitazione entro gli estremi confini fisici testè accennati — ma che certo non ci sarà consentita dalle potenze vicine — non potremmo però accettare che come un minimo il confine politico che ci verrebbe

dall'estendere la Libia sino alla catena trasversale Tarso-Tümmo-Tasili, visto che la Turchia, colle sue conquiste, estese lo *Hinterland* Tripolino sino nel cuore del Tibesti o del paese dei Tibbu.

Seguendo quanto ebbi occasione di dire in un mio precedente lavoro ⁽¹⁾, ben piccola parte dei confini terrestri della Libia può dirsi determinata. La convenzione del 19 maggio 1910 tra la Francia e la Turchia stabilì il confine definitivo tra la Tunisia e la Tripolitania, dal Mediterraneo sino a Ghadames; la Francia ottenne quanto desiderava, portando sul mare il confine 28 chilometri più a sud ed ingrandendo così il suo territorio: il punto di partenza non è più a Kasr Biban, bensì a Râs Agedir (Adjedir), rimontando poscia l'Uadi Mokta. A mezzogiorno di Ghadames l'accordo non potè stabilirsi, essendovi anche delle divergenze circa il possesso dell'oasi di Gianet, reclamata dai Turchi e situata a circa 100 chilometri a sud-ovest di Ghat: secondo un accordo franco-turco del 1906, per stabilire un *modus vivendi* tra le due parti, si era creata una zona neutra attorno a Gianet; ma i Francesi vollero troncare la questione colle armi, e, poco dopo l'inizio della guerra italo-turca, occuparono l'oasi al

¹ GUIDO CORA, *Il valore della Tripolitania*. In 8.º di 16 pagine. Roma, «Nuova Antologia», 1911 (estr. dal Fascicolo del 1.º novembre).

27 novembre 1911. Nè questo è il solo punto controverso del confine occidentale tra Ghadames e Ghat, giacchè i nostri vicini sembrano basarsi su una linea ipotetica, ad angolo retto rientrante nel Fezzàn, che fu sin qui segnato su molte carte, mentre noi riteniamo che almeno la strada carovaniera diretta tra quelle due città debba far parte dei domini italiani, se pure il confine non venga portato più ad occidente al margine dell'altopiano d'Eguelé, seguendo un'altra carovaniera meno importante, pure a sud di Ghadames.

Nessun documento esiste che giustifichi l'anzidetta linea ipotetica, come l'altra pure ad angolo rientrante, tra Ghat e Tümmo. Tümmo (nome applicato ad un nodo montuoso, attraversato dal Chormut e cioè «Passo difficile»), luogo con sorgenti e boschetti, era considerato in genere come il punto più meridionale del dominio turco del Fezzàn, e sulle carte il confine ipotetico prende poi una direzione a nord-est, sino all'incrocio del Tropico del Cancro col 16° meridiano est di Greenwich, intersezione che segnerebbe l'estremità nord della linea che separa le sfere d'influenza della Francia e della Gran Bretagna, secondo la convenzione franco-britannica del 21 marzo 1899, — convenzione non accettata dalla Turchia e, bisogna dirlo, stipulata, come tante altre, a dispetto delle popolazioni poste in quelle sfere d'influenza, alcune delle quali ignoravano probabilmente l'esistenza delle due potenze che volevano dividersi i loro territori.

Una prova che la detta convenzione non fu ammessa dalla Turchia, la si ha nelle spedizioni militari condotte dai Turchi, a sud-est di Tümmo, nel Tïbesti, paese che fu posto sotto la giurisdizione di un Kaimakam (cioè capo di distretto), collocando guarnigioni turche a Bardai e Tao: ed è noto il fatto dell'occupazione turca di Ain Galakka, più a sud-est, nel Borku (²), avvenuta nell'aprile 1911, contro la quale elevò protesta la Francia presso la Sublime Porta. Anche la presenza di un Kaimakam a Kufra sembrava confermata, quantunque la oasi non fosse presidiata da una guarnigione turca. Ciò c'induce a ritenere che il dominio turco, anche solo nominale, nella Tripolitania si fosse di molto allargato dopo la spedizione del Rohlfs da Tripoli a Kufra (1878-79) e che i limiti della vasta regione siano ben lungi dall'essere anche solo abbozzati.

² Sul Tïbesti ed il Borku la miglior fonte è sempre l'eccellente opera del dott. G. NACHTIGAL, *Saharâ und Sûdân* (3 volumi, Berlino 1879-1889), di cui diedi succosi riassunti nel mio *Cosmos* (volumi VII a X), riuniti poi in un volume a parte (GUIDO CORA, *Viaggi di G. Nachtigal nella Tripolitania, Sahara e Sudan centrale*, Roma 1912). — I Francesi colle loro spedizioni militari, non sempre fortunate, nell'Uadai, hanno aggiunto nuovi materiali alla conoscenza del Borku e dell'Ennedi, che meritano però ancora di essere coordinati.

Dal lato dell'Egitto il confine della provincia di Bengasi ⁽³⁾ (Cirenaica o Barca) sembra essere a un dipresso determinato per circa due gradi di latitudine attraverso l'altopiano della Marmarica, con una linea quasi meridiana, che dal mezzo del golfo di Sollûm conduce a Kasr Rumi (a circa 25° 20' long. E. Gr. e 30° 45' lat. N.), nell'oasi di Siuah, lasciando quindi al Barca l'oasi di Giarabub, ov'era sin qui la sede principale degli Snussi (di poi trasportata a Kufra, indi a Guro); ma anche tale tracciato è prematuro, ritenendo taluni che il golfo di Sollûm debba appartenere per intero alla provincia di Bengasi: in tal caso il confine, sul mare, partirebbe dal 26° meridiano E., cioè dal capo (Râs) Halema o Haleima. Ad ogni modo l'Inghilterra — come fece la Francia a Gianet (vedi a pag. XVII) — ha voluto risolvere la questione a suo profitto, facendo annettere dalla Turchia all'Egitto tutta la costa ad occidente di Alessandria sino alla metà del golfo di Sollûm; questa annessione è dichiarata provvisoria; ma, per esperienza, sappiamo come tali occupazioni, qualora eseguite da potenze molto accorte, finiscano sempre per diventare definitive.

Quando la presa di possesso della Tripolitania e dipendenze sarà

³ La vera ortografia del nome, corrispondente alla pronuncia araba, è *Ben-Ghâzî*; tuttavia seguo la forma *Bengasi* per uniformarmi all'uso comune.

completa, almeno nei punti principali, spetterà al nostro governo il definire le questioni di confine colle potenze vicine, incominciando dalle linee generali, salvo poi a procedere a delimitazioni più esatte a misura che il bisogno se ne farà sentire. Con dati così esigui, si capisce facilmente come sia assai difficile procedere ad una valutazione esatta della superficie della Libia, avendosi soltanto come confini accertati quello da Ghadames al Mediterraneo e la costa di questo mare tra Râs Agedir e il golfo di Sollûm. Tuttavia, per giungere ad un risultato approssimativo, supporremo in via provvisoria, senza pregiudicare per nulla gli accordi che potranno prendersi in seguito rispetto all'Hinterland — che il confine orientale da Kasr Rumi sia prolungato, da nord a sud, sino al Tropico del Cancro, formando così una lunghezza totale, dal mare, di circa otto gradi in latitudine od 890 chilometri; che seguendo il tropico si proceda ad ovest sino a 16° di longit. E., poscia a sud ovest sino a Tûmmo e da questo luogo verso ovest-nord-ovest sino all'oasi di Gianet, con un limite meridionale sviluppato per circa 1800 chilom.; che una linea unisca le due oasi di Gianet e di Ghadames, onde il confine occidentale, prolungato sino a Râs Agedir col nuovo tracciato, avrà in totale uno sviluppo di circa 1100 chilometri. Il confine settentrionale è dato dalla costa del Mediterraneo, che, tra Râs Agedir ed il golfo di Sollûm misura circa 1900 chilometri (non tenendo conto dei minori frastagliamenti), incurvandosi, verso il mezzo, a formare il vasto seno della Gran Sirte.

Entro quest'approssimativo quadrilatero, di circa 5700 chilometri di contorno, l'area compresa è di circa 1.500.000 chilometri quadrati, secondo un mio calcolo planimetrico provvisorio ⁽⁴⁾, cioè oltre cinque volte la superficie del Regno d'Italia o tre volte quella delle altre nostre colonie africane (Eritrea e Somalia), area che potrebbe essere aumentata ancora di un terzo o di un quarto se il confine verso sud-est venisse portato sino ad includere il Tibesti ed adiacenze, in tutto od in parte.

Questa gran distesa africana si divideva sotto il dominio turco in due parti, cioè il vilaiet di Tripoli (col Fezzân) e la provincia o mutessariflik indipendente di Bengasi o Barca: alla seconda doveva essere stato aggregato, come dipendenza nominale, il gruppo d'oasi di Kufra, ed al primo apparteneva l'oasi di Ghat; mentre non sappiamo a quale delle due grandi divisioni amministrative doveva essere annesso il nuovo territorio del Tibesti; ma forse lo era del Fezzân, dal quale sono state dislocate le truppe per l'occupazione turca.

Come per altre divisioni dell'Impero ottomano, un limite ben

⁴ L'Almanacco di Gotha presenta la cifra di 1.051.000 Km. q., la quale evidentemente fa astrazione dell'oasi di Kufra e adiacenze e segue ad occidente quel confine ad angoli rientranti cui alludevo poc'anzi.

definito tra Tripolitania e Barca non si conosce; ma si fa partire, per lo più, dall'estremità meridionale della Gran Sirte, dirigendolo nell'interno verso sud-est: il limite meridionale del vero Barca sarebbe dato dalle oasi di Gialo ed Augila, al di là delle quali, 300 chilometri più a sud, giace la dipendenza di Kufra.

II. La guerra italo-turca e sue caratteristiche.

SOMMARIO. — Poca feracità della Libia, in generale. — Diritti dell'Italia sulla Libia, rispetto alle altre potenze. — L'annessione della Libia al Regno d'Italia, sanzionata dai due rami del Parlamento. — Criteri dell'azione militare italiana nella Libia: imperfetta conoscenza, nelle autorità dirigenti, del carattere degli abitanti, della forza di resistenza dei Turchi, della cartografia del paese da conquistare. — La nostra azione navale nell'Egeo. — Il contrabbando di guerra alle frontiere della Tunisia e dell'Egitto. — Presenti conquiste litoranee: il nostro futuro dominio nell'interno.

La Libia, per quanto sinora ne conosciamo, è certamente la regione dell'Africa nord, limitata dal Mediterraneo, meno ferace e suscettibile di miglioramento economico, mancante di buoni approdi, scarsa di larghi spazi coltivati e di ricchezze minerarie; è forse per ciò che attirò più tardi delle altre l'attenzione delle

potenze europee, lasciando che, prima di essa, gli stati vassalli della Turchia, Algeria e Tunisia, cadessero nelle mani della Francia e l'Egitto sotto il protettorato (chiamiamolo pure così) della Gran Bretagna, lo stato indipendente del Marocco essendo conteso tra Francia e Spagna. Per accordi internazionali e quale compenso al nostro paese per non aver intralciato le anzidette conquiste ed intromissioni dirette di potenze più oculate, la Tripolitania venne considerata come posta nella sfera d'influenza italiana od almeno all'Italia, era da molti Stati riconosciuto una specie di diritto di prelazione pel caso in cui quella parte d'Africa dovesse mutare nell'ordinamento politico od amministrativo.

Gl'ingiusti trattamenti ed i soprusi ai quali gli Italiani specialmente vennero fatti segno negli ultimi lustri persuasero finalmente il nostro Governo ad intervenire nella Tripolitania, ove avremmo già dovuto impiantarci sin da quando la Tunisia fu perduta per insipienza dei nostri reggitori: la nostra posizione nel Mediterraneo c'imponeva di non permettere che un'altra nazione occupasse quelle residue plaghe della Libia, ove gli antichi Romani avevano stampato così grandi orme della civiltà. E ciò sarebbe certamente accaduto, a scadenza più o meno breve, se la nostra azione militare, pei punti principali della costa, non si fosse svolta in modo improvviso e se, ad onta della conquista ed occupazione definitiva di così poco territorio, non fosse stato emesso il decreto d'annessione, accolto con entusiasmo da tutta la nazione e sanzionato poi con slancio

mirabile dai due rami di Parlamento.

Non è qui il caso di entrare nel merito delle nostre operazioni militari, sia nella Libia, come nel l'Egeo, tanto più che non sono a nostra disposizione tutt'i documenti che vi si riferiscono, nè possiamo prevedere quando la guerra sarà finita e quali conseguenze finali essa arrecherà: pur plaudendo al valore delle nostre truppe di terra e di mare, all'eroismo di quanti versarono il loro sangue per la grandezza della patria, alla fusione di tutti gl'Italiani in un solo partito, quello della fede nella bandiera nazionale, ci tocca mostrare il nostro rincrescimento che i capi della grande impresa non abbiano avuto un'idea più esatta di quanto si era fatto per la conoscenza geografica, ed in ispecie cartografica, dei paesi africani ove dovevano cimentarsi le nostre armi, dei popoli che li abitano. Inoltre coloro che prepararono la spedizione non avevano letto — o almeno non letto con profitto — le opere principali che trattavano della Tripolitania, non possedevano un giusto concetto del carattere, della psicologia delle popolazioni che l'Italia sperava di annettersi quasi senza colpo ferire. L'opera stessa del Rohlf, alla cui seconda edizione italiana queste nostre pagine servono di proemio, quel volume così denso di notizie, di riflessioni, frutto dell'esperienza acquistatasi dall'illustre esploratore in quasi cinque lustri di contatto coll'Africa, non doveva essere stata letta, nè nell'edizione tedesca, nè nella prima italiana, altrimenti coloro che erano al comando delle nostre truppe non avrebbero fatto

tanta fidanza sul carattere dei popoli della Libia, che hanno per lo più conservato quelle attitudini alla malvagità, alla malafede e ladroneccio, che già loro riconobbero gli antichi, da Erodoto a Tacito, a Plinio, che sperimentarono Cornelio Balbo ed altri conquistatori diciannove secoli prima di noi.

Le operazioni guerresche hanno altresì dimostrato che il nemico che abbiamo di fronte non è senza valore, e che la sua organizzazione militare non è poi così difettosa come generalmente si crede: ignoriamo esattamente quale sia il numero dei Turchi combattenti nella Libia, e degli Arabi indigeni da essi assoldati o costretti alla pugna; è un fatto però che tali forze nemiche, certamente minori come effettivo delle nostre, non sono mai dome e ci danno continue molestie, preparandoci numerose sorprese, obbligandoci a tenere sul piede di guerra numerose truppe di terra e di mare, con grave dispendio e, ciò che più monta, con continuo spargimento di tanto sangue generoso. Se la nostra azione nell'Egeo s'intensificherà di più e se le altre Potenze, ingelosite dai nostri successi in quegli altri paraggi, non s'intrometteranno per obbligare la Turchia a venire a patti con noi — ciò che non dovremmo certamente accettare che col riconoscimento della nostra completa sovranità della Libia — la nostra azione militare nella Libia continuerà ad essere una guerra coloniale, di quelle guerre che tante altre nazioni colonizzatrici ben conoscono.

Una diminuzione della resistenza turca s'incomincia ad ottenere

coll'occupazione effettiva di luoghi della Tripolitania confinanti colla Tunisia, dalla quale si faceva così largo contrabbando di guerra a profitto dei nostri nemici; quando la sorveglianza alle due frontiere, la tunisina e l'egiziana, avrà assunto il vero carattere che deve avere — e che io consigliai ripetutamente — allora soltanto potrà poco a poco consumarsi la forza di resistenza dei Turchi, ai quali sarà precluso, tanto dal mare come dalla terra, ogni rifornimento di uomini, di materiale guerresco, di viveri, di denaro.

A pace conclusa, rimarrà poi sempre ancora il grave problema di stabilire il nostro dominio nell'interno e di istaurare un'era di sicurezza per la vita degli individui e per l'incolumità delle vie di comunicazione, il che non potrà farsi che gradatamente rendendosi bene edotti delle condizioni sociali dei paesi annessi. Allora soltanto quella corrente migratoria od espansione degli Italiani nella Libia — sognata da tante persone — potrà aver luogo, ma credo, pur troppo, non sarà tale da soddisfare tutti coloro che si lasciarono ingannare da tanti miraggi messi imprudentemente in vista per giustificare, anche dal lato economico, l'impresa attuale, che, secondo me, è già pienamente giustificata dal punto di vista della nostra posizione politica nel Mediterraneo.

III. Il valore economico della Tripolitania.

SOMMARIO. — Estensione del Sahara. — La Tripolitania propriamente detta, ove alligna l'ulivo. — La Cirenaica, parte più amena e fertile della Berberia. — Le steppe desertiche e la regione Sirtica. — Le oasi, loro area e produttività. — Proporzione dei terreni fertili o suscettibili di coltura e del deserto nella Libia. — Giacimenti minerali. — Miniere di zolfo, saline, soda carbonata. — Supposti banchi di fosfato. — Materiali da costruzione. — Geologia della Libia. — Le sabbie litoranee dal punto di vista agrario.

Rimanendo in questo argomento della valutazione della parte della Libia suscettibile di coltura o di produzione agricola, di sfruttamento minerario, di commercio, riprodurrò in gran parte quanto avevo scritto otto mesi prima nel mio citato lavoro «il valore della Tripolitania». Le cose dette allora non hanno subito molti mutamenti, giacchè, a mio parere, la presa di possesso effettivo per parte nostra, per ora così limitata, non ha portato alcun nuovo elemento essenziale per la conoscenza delle regioni interne.

Circa un trentennio fa, occupandomi in modo speciale del Sahara ⁽⁵⁾, non mi peritavo di estenderlo sino alla base

⁵ Prof. *Guido Cora*, *Il Sahara, appunti e considerazioni di geografia fisica*

meridionale dell'Atlante ed al Mediterraneo dalla Piccola Sirte o golfo di Gabes alla valle del Nilo, escludendo soltanto l'altopiano della Cirenaica o di Barca, ma includendovi tutto il rimanente della Tripolitania in largo senso. Da quel tempo le mie idee si sono di poco modificate, inclinando ora soltanto ad escludere ancora dal Gran Deserto quella parte della Tripolitania propriamente detta ove alligna con intensità l'olivo, sia o no coltivato con cura, cioè il versante mediterraneo ad oriente di Misrata, compreso il margine dell'altopiano interno, sino a circa 32° 10' latit. N., margine costituito dai monti Nefûsa, Ghuriân, Tarhûna ⁽⁶⁾ e loro propaggini più orientali. L'estensione di tale territorio si può valutare a circa 37.000 chilometri quadrati, coll'avvertenza però che appena la metà sembra per ora suscettibile di coltura, giacchè larghi tratti litoranei sono occupati da sabbie ed altri spazi interni costituiti da calcari nudi e

(Roma, 1882, estr. dal «Bollett. d. Soc. Geog. Ital.»); *Il vero Sahara* («Nuova Antologia», 1 novembre 1881).

⁶ Debbo però avvertire che l'ulivo alligna pure in altri luoghi della Tripolitania, come ad es. nell'oasi dei Beni Ulid e di Misda (nel bacino dell'Uadi Sofegin, un po' più a sud della regione tripolina di maggior coltura), ed in quella di Tessâua, nel Fezzân, a 50 chilometri verso ovest da Murzuk.

senz'acqua, le une e gli altri dando spesso al paese l'apparenza di un deserto seminato di oasi. Aggiungiamo che in tale territorio l'ulivo non è la sola pianta di reddito, ma forse rende ancor più di esso la palma dattilifera, e vi sono pur comuni il fico, il pesco, il melagrano, il mandorlo, come vi allignano cereali, agrumi, ortaggi, cotone, lino, canape, tabacco, ricino, ed in genere tutte le produzioni dell'opposta riva mediterranea — aggiungendovi lo sparto od alfa (*stipa tenacissima*), «bechna» degli indigeni, graminacea che forma oggetto di notevole esportazione.

Dalla sponda opposta della Gran Sirte si protende verso oriente la Cirenaica, in forma di altopiano di circa 400 metri di elevazione media: può dirsi quasi un'isola montuosa, circondata per tre lati dal mare, verso il quale scende con pareti piuttosto scoscese, mentre a sud degrada verso le steppe desertiche pianeggianti per mezzo di scalee o terrazzi. A detta di tutti, per la fertilità del suolo, la varietà dei prodotti, è la parte più amena e fertile della Berberia, avendo comuni molti caratteri colla Sicilia. Il suo aspetto verdeggianti, dovuto alle verdi praterie ed alle foreste di conifere, ha bene meritato alla sua parte più elevata il nome, datogli dagli Arabi, di Gebel el-Achdar, cioè «Monte Verde». Come appendice della Cirenaica possiamo aggiungere una striscia litoranea (di circa 40 chilometri di larghezza) dell'altopiano della Marmarica, caratterizzata dall'abbondanza dei pascoli e dall'allevamento del bestiame, quantunque non vi manchino i cereali. Secondo i miei calcoli planimetrici, l'area

coltivata o passibile di coltura, per la Cirenaica e la Marmarica, può giungere a circa 26.000 chilometri quadrati, a un dipresso come la superficie della Sicilia, o al massimo a 36.000 chilometri quadrati, accludendovi altre terre più magre, ma ancora suscettibili di produzioni agricole meno attive.

Escluse queste propaggini nordiche, che hanno per lo più clima e flora del tipo mediterraneo (⁷), il rimanente della Tripolitania in largo senso si deve ascrivere al Sahara, distinguendovi però le steppe desertiche, gli altopiani aridi e petrosi (siano Hammada o Sserir) e le dune di sabbie mobili, con interruzioni di paludi o stagni salsi, di oasi fertili, di pozzi o sorgenti.

La regione Sirtica, compresa tra la costa importuosa e malsana della Gran Sirte ed un ciglio montano o catena a circa 250 chilometri a sud, detta Gebel es-Soda od Harugi-Assôd (cioè Montagne Nere) è quasi per metà una steppa desertica, pianeggiante, pressochè improduttiva, salvo al piede degli anzidetti monti, ove giacciono parecchie oasi, fra cui Giofra, Zella, Abu Naim e, più presso al litorale, Bu-N'geim (la quale ultima, amministrativamente, appartiene al Fezzân). La zona

⁷ Mentre tutti concordano nel ritenere che la flora ed il clima della Cirenaica siano del tipo mediterraneo, molti autori ritengono invece che ciò non si possa dire per la regione adiacente a Tripoli, in ispecie riguardo alla flora.

delle steppe sahariane si prolunga ai due lati della Sirte, verso oriente dal 30° grado parallelo nord sino agli anzidetti altopiani fertili della Cirenaica e Marmarica, ad occidente tra l'Uadi Semsan ed il Gebel di Tripoli, protraendosi verso nord-ovest sino alla Tunisia. L'area totale di queste steppe nordiche del gran deserto è da me calcolata ad oltre 310.000 chilom. q., cifra che può salire a circa 330.000 chilom. q., quando v'includiamo la metà dell'anzidetta zona mediterranea di Tripoli, cioè quella parte che per ora è improduttiva.

Fra le zone produttive debbono poi calcolarsi le oasi, diverse per estensione e feracità, nelle quali sono curate specialmente le palme datterifere, che sono assai redditizie, in quei luoghi ove il sottosuolo è ricco di acqua. Del resto, praticando dei pozzi artesiani, che hanno fatto così buona prova nelle oasi dell'Algeria e della Tunisia, si potrebbero migliorare assai le condizioni delle oasi tripoline od anche eventualmente moltiplicarle (*).

⁸ Non bisogna però illudersi che in qualsiasi luogo della Libia si possano raggiungere facilmente le acque artesiane praticando perforazioni nel suolo e neppure che l'acqua che si rinviene sia sempre potabile od adatta a certe irrigazioni. La perforazione eseguita nel 1910 nell'oasi di Tripoli dalla ditta Leclercq et C.^{le} di Tunisi, abbandonata a 217 metri di profondità senza raggiungere l'acqua, e quella in pari data eseguita a Bengasi pel Conto del Banco di Roma, interrotta

I calcoli planimetrici istituiti per valutare l'area di tali oasi danno dei risultati incerti, e ad ogni modo debbono accettarsi con beneficio d'inventario, per difetto di rilevamenti topografici esatti ed anche perchè gran parte della Tripolitania e dipendenze è ancora inesplorata; si può dire che l'estimo della superficie delle oasi diminuisce a misura che si adoperano carte a grandi scale: ciò che sembra un paradosso, corrisponde invece alla realtà, giacchè i segni convenzionali usati per rappresentare le oasi sono quasi i medesimi per le carte a grande ed a piccola scala, per modo che un'oasi di pochi chilometri quadrati di superficie figura sulle carte usuali della Tripolitania (a scale che variano, in genere, da 1:2.000.000 ad 1:10.000.000) come se avesse in realtà un'area dieci o venti volte maggiore e la vicinanza di più oasi, figurata sulle carte a piccola scala, dà l'apparenza di una estesa regione fertile, contrariamente al vero. Le oasi più grandi, come il gruppo di Kufra, Giofra, Murzuk, Ghat, Tegerri, Ghadames ed altre, non consistono soltanto di terreno fertile, ma hanno

per lo stesso motivo, ci ammaestrano come in alcuni luoghi dei nostri nuovi possedimenti i pozzi artesiani debbano avere parecchie centinaia di metri di profondità per raggiungere strati acquiferi, ed ancora alcune volte si rinvenivano acque poco o punto utilizzabili a cagione della loro ricchezza in sali di magnesio.

pure larghi spazi aridi ed improduttivi: per es. nell'oasi di Giofra (capoluogo Sokna), su 2000 chilom. q. di superficie appena la ventesima parte può dirsi terreno coltivabile, secondo il Rohlfs⁹).

Mettendo innanzi una cifra di 30.000 chilom. q. per l'area del terreno produttivo di tutte le oasi della Tripolitania e dipendenze⁽¹⁰⁾, credo ancora di largheggiare; anzi sarei piuttosto propenso ad adottare la metà di quel valore, ben inteso facendo astrazione dalla Cirenaica e Marmarica e dall'altra zona mediterranea adiacente a Tripoli già menzionate.

Per tal modo, riassumendo quanto sono andato dicendo su questo argomento d'interesse vitale per la nostra nuova colonia, opinerei, in base alle attuali cognizioni, che soltanto 1/30 della

⁹ V. Capitolo VII della relazione del Rohlfs, nel presente volume.

¹⁰ Nella mia citata memoria *«Il valore della Tripolitania»*, avevo messo innanzi la cifra di 20.000 chilometri q. per l'area del terreno produttivo di tutte le oasi della Tripolitania; ha creduto bene di aumentarla sino a 30.000, considerando che Kufra comprende parecchie oasi, ove la vegetazione, secondo Rohlfs e Stecker occupa una vasta superficie — quantunque la parte realmente esplorata dai due viaggiatori sia ben poca rispetto a quella inesplorata.

sua area totale potesse dirsi terreno fertile (a un dipresso come la Sicilia e la Sardegna prese assieme), ed un altro trentesimo sia atto a produrre, quando vi s'introduca coltura razionale; e che la maggior parte della Tripolitania sia deserto improduttivo, diviso tra steppe desertiche e sabbie mobili, ove s'incontrano talvolta magri pascoli, e deserto petroso e ciottoloso, spesso di desolante uniformità e di difficile percorso ⁽¹¹⁾.

Un altro cespite di ricchezza relativa dev'essere dato dai giacimenti minerali; ma le osservazioni fatte sinora da veri specialisti concernono regioni troppo limitate, perchè se ne

¹¹ Nella sua relazione, *Il vilayet di Tripoli di Barberia nell'anno 1902* (« Bollettino del Ministero degli affari Esteri », novembre 1904), A. MEDANA, già R. Console generale in Tripoli, sulla superficie di circa 971.560 Km. q. da lui accettata pel vilayet, assegnava 388.620 Km. q. all'area suscettibile di coltivazione; la parte realmente coltivata di questa la faceva risalire a Km. q. 58.293. Menziono queste cifre a titolo di curiosità, soltanto perché riportate in molte pubblicazioni recenti, non perché riconosca loro un valore effettivo: il Medana non cita le fonti di cui si è servito, egli, che io sappia, non ha eseguito esplorazioni considerevoli in quelle regioni, perciò quei suoi dati non possono accettarsi alla leggera, pur riconoscendo che nella sua relazione vi sono delle notizie assai pregevoli.

possa dedurre qualche cosa di realmente positivo. Intanto è accertato che la regione Sirtica ha dovizia di zolfo, come lo prova anche lo stesso nome di Giun el-Kebrit (cioè «Golfo dello zolfo») dato dagli Arabi alla Gran Sirte; i giacimenti s'incontrano tanto sul litorale come nell'interno, specialmente dal lato orientale; come è detto nel capitolo VIII della presente opera, lo Stecker visitò appunto (nel marzo 1879) presso Abu Naim delle miniere di zolfo, che sembrano importanti.

Ancora nella Sirtica, ma poi specialmente nella zona litoranea adiacente alla Tunisia e nel Gebel di Tripoli si parla di ricchi banchi di fosfati ⁽¹²⁾, quantunque anche su ciò manchino dati

¹² Il primo forse a segnalare la presenza di fosfati nella Tripolitania, come continuazione di quelli della Tunisia, sarebbe stato il *Roblfs*, in un rapporto riservato (da Francoforte s. M., 18 luglio 1894) indirizzato a Francesco Crispi, per tramite del cap. M. Camperio, rapporto pubblicato nel settembre 1911 dalla «Ragione» e riprodotto da altri fogli. Senza fermarmi sul valore di quel documento, la cui completa autenticità fu messa da taluni in dubbio, aggiungerò che notizie più specifiche intorno ai fosfati furono date dal prof. *Paolo Vinassa de Regny* (in una intervista col «Giornale d'Italia») e dal dott. *Salvatore Giannò* (in un rapporto indirizzato alla Società di Esplorazioni Geografiche e Commerciali di Milano, e pubblicato nell'«Esplorazione commerciale»

dell'ottobre 1911, ma venuto in luce prima nel «Giornale di Sicilia»). Entrambi furono in missione in Tripolitania nel 1902, meditando già in quell'anno un'occupazione militare del paese: il Vinassa rivendica a sè stesso la prima segnalazione di quei fosfati ed il Giannò osserva che la formazione dei medesimi risale all'eocene inferiore, trovandosi dei banchi fosfatici tanto nel litorale ad ovest di Tripoli, come più al sud nel Gebel, e quindi avrebbero sempre spessore superiore ad un metro ed in condizioni stratigrafiche assai semplici. Anche le poche notizie pubblicate dai giornali quotidiani intorno ai risultati della missione mineralogica *Sanfilippo Sforza*, inviata nell'interno della Tripolitania dal Banco di Roma (e tuttora prigioniera dei Turchi, in seguito alla guerra) accennano all'esistenza di ricchi depositi di fosfati, che si estenderebbero per decine e decine di chilometri (!?) — quantunque poi il conte Michele Sforza (in un suo rapporto preliminare da Misrata, 10 luglio 1911) aggiunga di aver «poco potuto accertare», causa le grandi contrarietà che hanno sempre accompagnato la missione per opera dell'ufficiale turco messo a capo della scorta.

È quindi probabile che esistano in quei luoghi dei fosfati utilizzabili: per giudicare però della loro entità, attenderemo che quegli egregi esploratori ci abbiano fornito in proposito notizie tecniche più circostanziate.

positivi atti a persuaderci che l'importanza di essi sia paragonabile a quelli della vicina colonia francese. Un esempio della prudenza da adoperarsi nell'accogliere informazioni di tale ordine di fatti lo abbiamo nel recente viaggio del noto geologo francese Pervinquière, il quale, studiando il tracciato della nuova frontiera fra Tripolitania e Tunisia, trovò che i famosi depositi di nitrati di Zar, sul cui sfruttamento si erano fondate tante speranze, consistevano semplicemente in gesso con una miscela di cristalli di calcite.

Le saline di Bengasi potranno dare un reddito maggiore ⁽¹³⁾ quando siano bene organizzate, altre si potranno sfruttare in diversi punti della costa, e si parla pure di giacimenti di salgemma.

Notevole anche la quantità di soda carbonata (natron) nei laghetti salmastri della Sirte interna e del Fezzân. Quanto ai giacimenti di ferro, piombo, zinco, stagno, antimonio, oro e argento e pietre preziose di cui taluno ha voluto parlare, aspetteremo a discorrerne quando se ne saranno raccolti ed esaminati dei campioni. Ed a coloro che si confortano in quelle idee, dicendo che gli antichi facevano commercio di oro, argento

¹³ Le saline di Bengasi davano sin qui un reddito annuo medio di L. 650.000 circa.

e pietre preziose nella Cirenaica, rispondiamo che quelle materie potevano provenire da paesi posti più a mezzogiorno, donde erano trasportati attraverso al gran deserto per mezzo delle carovane.

Le formazioni prevalentemente cretacee della Tripolitania propria ⁽¹⁴⁾ e della zona montuosa della Cirenaica, come pure le

¹⁴ Lo *Sforza* nel citato documento scrive che «la formazione del Gebel tripolino appartiene generalmente all'epoca terziaria, come quella del sud tunisino; ha la stessa origine sedimentare, vi si riscontrano in generale gli stessi caratteri, con sviluppo maggiore e più completo di depositi lagunari miocenici». Ciò è in opposizione con quanto osservò l'ing. delle miniere francese *G. Rolland*, il quale, nelle sue esplorazioni geologiche, idrologiche e meteorologiche nel Sahara, nel 1880 ed anni seguenti, constatò che le regioni montuose adiacenti a Tripoli, e così pure l'Hammada el-Homra (cioè lo Hammada rosso) più a sud (terribile altopiano deserto petroso), appartengono all'epoca secondaria, cioè al cretaceo medio nei monti Tarhûna e al cretaceo superiore nei Ghuriân e Nefâsa, pur notandovi vulcani spenti a crateri nei Ghuriân medesimi. Le osservazioni del Rolland collimano con quelle precedenti dei maggiori esploratori della Tripolitania, come Barth, Overweg, Duveyrier, Rohlfs, Nachtigal e altri. Anche il Vinassa de Regny, nella zona litoranea da lui visitata, tra Lebda e Tripoli,

arenarie del Barca, in generale devono fornire buoni materiali di costruzioni, anzi dalle cave di Gargaresh, situate a 7 chilometri verso occidente da Tripoli, si estraggono già dei materiali abbondanti, che servono per lavori che si stanno attuando pel miglioramento del porto medesimo di Tripoli. Ed è pure probabile che in quelle regioni calcaree s'incontrino anche di quelle cave di marmi africani, che servirono alle decorazioni di molti monumenti e palazzi dell'antica Roma. Del resto la geologia di quella vasta regione dell'Africa è per ora appena iniziata, sapendosi soltanto che vi s'incontrano anche altre formazioni e cioè: le alluvioni quaternarie sul litorale, e nelle regioni interne quei terreni sahariani di formazione recente, del quaternario antico o piuttosto pliocene, occupanti quasi la metà della superficie del Sahara e che il Rolland (ed io con esso) nega siano di origine marina; le formazioni vulcaniche pure recenti, come i vulcani spenti a crateri, ancora ben conservati e formanti con i isolati e vette nel Gebel attorno a Tripoli (monti Nefûsa, Ghuriân, Tarhûna), i basalti, le lave, le rocce pirogene della lunga catena del Gebel es-Soda (continuata dall'Harugi-Assôd), che per la sua origine ignea ha meritato appunto il suo nome di Montagna Nera; e più a mezzogiorno terreni devoniani (negli Hammada e Tassili), graniti, gneiss, micascisti e forse anche

non potè rinvenire terreni terziari.

rocce arcaiche. I terreni terziari formano in prevalenza i bassopiani del Barca e quegli altri che si estendono verso oriente sino all'Egitto.

Riguardo alle sabbie della zona litoranea della Tripolitania propria ed al cosiddetto «deserto» attorno a Tripoli, è d'uopo osservare, dal punto di vista agrario, come solo forse in minima parte esse siano di origine marina, mentre invece sono in maggior parte suscettibili di coltura, giacchè, irrigate e coltivate, possono divenire fertilissime, contenendo tutti gli elementi necessari alla vita della pianta, cioè una proporzione notevole di calcare. Come fa osservare fra gli altri, il Vinassa de Regny ⁽¹⁵⁾, l'oasi tripolina e le piccole oasi vicine ad essa, alcune delle quali nate da pochi anni per merito di intelligenti agricoltori, sono dei lembi di Sicilia trasportati in Africa: le sabbie, in apparenza desolate, si prestano al più piccolo sforzo di coltivazione, quando non manchi l'acqua necessaria; questa, in generale, vi è relativamente abbondante. Anche abbastanza facile è la difesa degli agricoltori contro la duna mobile, potendo neutralizzarla per mezzo di murelli, perpendicolari alla direzione del vento, che si costruiscono semplicemente con sabbia impastata di acqua, ottenendo in breve tempo un crostone assai solido.

¹⁵ *Nella Tripolitania settentrionale* («Bollettino d. Soc. Geogr. Ital.», ottobre 1905, pp. 767-768).

Naturalmente ove sono dune assai elevate, non sarebbe impresa utile, nè facile, lo spianamento e la coltivazione, ed esse dovrebbero semplicemente essere rimboschite. I parecchi agronomi che visitarono di recente i punti della costa della Libia occupati dalle nostre armi, concordano nel ritenere, che i terreni esaminati abbiano composizione chimica adatta anche per colture intese; ma ciò non contrasta affatto colle idee da me espresse in addietro intorno al valore della Tripolitania e qui ribadite, giacchè i terreni in discorso sono compresi in quelle medesime aree da me dichiarate passibili di coltura o già in parte coltivate, mentre sarebbe grave errore voler estendere tale concetto a tutta la Libia, la quale in maggior parte è costituita da regioni disadatte alla cultura e che tali erano pur state riconosciute dagli antichi Romani — come ne fanno fede le descrizioni e le notizie lasciateci dagli autori antichi.

IV. Comunicazioni. Commercio. Abitanti.

SOMMARIO. — Porti ed ancoraggi. — Porto di Tripoli. — Homs, Leptis Magna, Misrata. — Coste della Gran Sirte. — Il porto di Bengasi. — Coste della Cirenaica e della Marmarica: Tolmita, Marsa Susa, Dama, golfo di Bomba, Tobruk, golfo di Sollûm. — Importanza di Tobruk. — Ferrovia da Alessandria al confine della Cirenaica ed utilità del suo prolungamento sino a Tobruk, Derna, Bengasi. —

Cavi sottomarini. — Nuove ferrovie consigliabili. —
Telegrafi, strade carrozzabili. — I traffici nella Libia. —
Carovane dal Sudan a Tripoli e Bengasi. — Condotta da
tenersi dal nostro Governo verso gl'indigeni. — Abitanti
della Libia: loro numero, stirpi principali, religioni.

La nostra presa di possesso della Libia è destinata a recare a breve scadenza, almeno lo speriamo, una radicale trasformazione negli approdi alla regione, la quale, per tutta l'ampia distesa delle sue coste, difetta sin qui di buoni porti, fatto pur troppo constatato dalle nostre navi, sin dall'inizio delle operazioni militari.

Nella Tripolitania propriamente detta vi ha soltanto il porto di Tripoli, il quale, causa l'incuria del governo ottomano, si trova all'incirca nelle medesime condizioni in cui era molti decenni addietro, quale mi apparve la prima volta che vi sbarcai, nel dicembre 1874, a bordo del trasporto da guerra turco «Kirid». Stando ai progetti approvati dal nostro Governo, è assai probabile che i lavori più essenziali per rendere sicuro il porto di Tripoli siano terminati già nell'estate di questo anno 1912. Fortunatamente i paraggi della Libia sono in condizioni idrografiche migliori che non quelli degli altri nostri possedimenti dell'Eritrea e della Somalia, e con una spesa non troppo grande, oltre a Tripoli potremo formare buoni porti in altri approdi di notevole importanza commerciale, come Bengasi e Derna.

Ancoraggi discreti, però appena accessibili con tempo buono, a levante di Tripoli sono Homs, già principale punto di esportazione dell'alfa, presso le rovine dell'antica Leptis Magna — che nell'evo antico fu una delle più importanti città dell'Africa dotata di un bel porto, ora completamente colmato dalle sabbie — e Misrata: a ponente di Tripoli mancano approdi di qualche entità; ma in avvenire si potrà forse creare un discreto rifugio nel lungo seno limitato dalla penisola di Makabez, presso il confine tunisino.

Sabbiose e malsane, fiancheggiate lungo terra da lagune e stagni salsi, nel mare da estesi bassifondi, le coste della Gran Sirte non sono propizie alla navigazione, come già osservava esplicitamente Strabone. Il litorale Sirtico non ha centri notevoli stabilmente abitati, quantunque nel Medio Evo vi fiorisse una gran città Sirt o Sort, e presenta per lo più un aspetto desolante, così essendo descritto dagli antichi e dai moderni. Il solo ancoraggio discreto è là ove la Sirte incomincia a volgersi al nord, cioè a Marsa Bureika, punto d'imbarco dello zolfo escavato in certe miniere situate circa 80 chilometri a sud-ovest.

Da Tripoli bisogna giungere sino a Bengasi per trovare un porto che dia qualche affidamento ed ancora il secondo è meno adatto del primo ai bisogni della navigazione e del commercio, specialmente per gli scogli che ne rendono difficile l'ingresso e per le sabbie che vi si vanno accumulando, onde qui si mostra necessaria l'opera di un governo saggio, che faccia di Bengasi un

porto proporzionato agli scambi di cui è centro ed al suo fiorente avvenire. I lavori da eseguirsi a Bengasi per farne un buon porto sono di maggiore entità che a Tripoli ed importeranno forse spese maggiori; dovrebbero già essere incominciati i lavori più urgenti, fra cui la dragatura di un canale che permetta alle navi di ordinario tonnellaggio di entrare nel bacino presso la punta della Giuliana.

Contornando la costa ad arco, per lo più alta e scoscesa, della Cirenaica s'incontrano i modesti ancoraggi di Tolmita o Tolmeita, di Marsa Susa (antica Apollonia, porto di Cirene) e l'ampia rada di Derna, aperta ai venti tra maestro e greco, che potrebbe però, con spesa non troppo grande, convertirsi facilmente in un più che discreto porto, con evidente utilità del traffico di cui la città è l'emporio e che verrebbe a prendere maggior slancio. Più oltre, dopo il Râs et-Tin (antico promontorio Chersoneso), la costa si volge a sud, poi di nuovo ad est, formando il golfo di Bomba, a spiagge paludose e malariche, con ancoraggio poco buono ad ovest ed un piccolo porto ad imbuto a sud-est, dal quale incomincia la Marmarica. Ed è a 66 chilometri più ad ovest che s'incontra il miglior porto di tutta la Libia, Marsa Tobruk, anche uno dei migliori del Mediterraneo e che potrà divenire una stazione navale di prim'ordine, tanto più colle importanti opere di difesa che ora si stanno eseguendo dal nostro corpo d'occupazione.

Più ad oriente di Tobruk, passato il Râs el-Mîlh, si raggiunge il

golfo di Sollûm, che, sulla dirupata costa occidentale presenta il piccolo porto di Bardia e l'ancoraggio di Akabet el-Kebira.

L'importanza di Tobruk non era sfuggita alla Gran Bretagna; la quale sembra ne agognasse il possesso, della qual cosa ne potrebbe essere una prova la ferrovia, incominciata nel 1901 ad ovest di Alessandria lungo il litorale in direzione del confine della Cirenaica. Per quanto tale ferrovia sia costruita a spese del Vicerè d'Egitto, a nessuno può sfuggire il concetto ch'essa deve servire essenzialmente alla grande potenza che in realtà signoreggia in quel vicereame. Metà di quella ferrovia è già in esercizio regolare (con sei treni giornalieri, fra cui un diretto), cioè da Muassla (sobborgo sud-ovest di Alessandria) a El-Madar, per 233 chilometri e rende importanti servigi ai traffici e certamente anche al contrabbando di guerra, che si esercita a danno nostro, in pro' dei Turchi. Quella ferrovia è a scartamento normale (1435 mm.) nei primi 163 chilometri, a scartamento ridotto (1 metro) nei successivi 70: sono in costruzione altri 70 chilometri di ferrovia sino a Marsa Matruch, porto sul Mediterraneo, ultimo tronco a cui supplisce per ora un servizio automobilistico ⁽¹⁶⁾.

Qualora questa ferrovia, per nostri accordi colla Gran Bretagna, venisse continuata sino a Tobruk, Derna e Bengasi, il tragitto per

¹⁶ G. KAISER, *Die Mariutbahn* (nelle «Petermanns Geogr. Mitteilungen», febbraio 1912. pp. 115-116, con 1 carta).

mare della Valigia delle Indie e delle altre comunicazioni postali col Mar Rosso verrebbe di molto abbreviato per la grande vicinanza della Cirenaica e della Marmarica alle coste della Sicilia — cioè 700 chilometri circa da quest'ultimo a Bengasi. Accenniamo intanto come il nostro Governo non sia stato colle mani alla cintola per migliorare le comunicazioni tra l'Italia e la Libia, essendosi già attivati due cavi sottomarini tra la Sicilia, Tripoli e Bengasi, oltre alle stazioni radiotelegrafiche, e linee regolari di battelli a vapore da Siracusa a Tripoli e poscia lungo la costa africana sino a Tobruk, come una nuova linea fu di recente istituita fra l'Italia e Rodi, isola dell'Egeo per ora (e vorremmo sperare per sempre) di nuovo in possesso italiano: il Banco di Roma ha pure istituito una linea di piroscafi da Tripoli ad Alessandria, con parecchi scali, e gli approdi sono ancor più numerosi in un suo servizio mensile di cabotaggio, che effettua dal febbraio 1912.

Speriamo che si possa pure migliorare il servizio postale fra l'Italia e la Libia, per ora assai deficiente.

E posto che siamo in tema di comunicazioni, oltre all'impianto di linee telegrafiche, tanto sottomarine, come terrestri, s'imporrà la costruzione di strade carrozzabili, di cui il governo ottomano aveva fatto spesso parola, senza mai tradurla in atto, e converrebbe pure riprendere l'idea, già messa innanzi trentacinque anni fa, di una ferrovia, che congiunga Tripoli a Murzuk (un percorso di 800 a 900 chilometri, secondo il

tracciato), o Murzuk con Bengasi (circa 1000 chilometri), da prolungarsi poi sino al lago Ciad, col concorso della Francia; potrebbe anche da principio farsi a scartamento ridotto, con quell'impianto leggero, rapido e poco costoso, di cui hanno dato lodevole esempio i Russi colla loro ferrovia Transcaspiana, e che è pure seguito, con modificazioni, nella nuova rete di ferrovie economiche della Sicilia, di cui esperimentai il buon funzionamento. Naturalmente a tutto ciò si potrà soltanto provvedere quando la nostra presa di possesso della Libia dal litorale, ove per ora sono limitate le gloriose gesta delle nostre truppe, si porterà verso l'interno. Un piccolo tronco di ferrovia fu già da noi costruito a sud-est di Tripoli ma non giunge che ad Ain Zara e ad altri tronchi ai due lati costieri della metropoli della Tripolitania si attende con zelo, essendosi pure riuniti con strade carreggiabili vari dei luoghi conquistati, anche nella Cirenaica; ma questi non sono che i primi spunti di lavori, destinati più che altro a scopi militari.

Riguardo al commercio si può dire senza esitazione che i traffici che si svolgevano nella Libia prima della guerra attuale (la quale, in qualche modo, ne ha in parte paralizzato momentaneamente lo sviluppo), senza avere tutto quel valore che gli ottimisti loro attribuivano, presentavano una importanza reale e starà in noi, a pace fatta, di svilupparli maggiormente, incominciando dal far di nuovo convergere a Tripoli quelle carovane che parecchi lustri addietro vi giungevano più numerose e che io stesso vi osservai

nel mio soggiorno in quei luoghi — carovane che ora in parte si sono rivolte verso l'Algeria, sia a causa della diminuita sicurezza delle vie carovaniere verso il Fezzân, come per l'accortezza dei francesi, che tendono, com'è ben naturale, ad attirare verso le loro colonie il maggior movimento commerciale possibile. Anche Bengasi è capo-linea della grande strada carovaniera dell'Uadai, che passa per Kufra e Uanianga e dovrebbe essere nostro primo interesse di far sì che i trafficanti dell'Uadai non vengano sviati ad occidente o ad oriente, ora che Francia, Gran Bretagna e Germania hanno annesso ai loro domini il Sudan: e tale timore non è avventato, giacchè le ferrovie dei dominî Britannici si spingono nel Sudan orientale sino ad El-Obeid (con probabile futura continuazione attraverso al Dar Fur), nella Nigeria sino a Kano.

Ciò che fui indotto a scrivere poco dopo l'inizio della guerra attuale, lo ripeto, senza aver nulla a mutare, tanto gli avvenimenti che si sono seguiti hanno giustificato le mie previsioni. Condizioni precipue per dare sicurtà ai traffici sono quelle che il paese da noi annesso e già in parte conquistato abbia sempre un presidio forte ed agguerrito, e che gli indigeni e gli altri abitanti della nostra nuova colonia possano guardarci con occhio benevolo. E le due cose si collegano fra di loro, più che non possa sembrare a taluno: se la nostra organizzazione militare, per terra e per mare, sarà perfetta, potremo facilmente sventare qualsiasi tradimento od insidia, ed i combattimenti presso

Tripoli, ove ufficiali e soldati si coprono di gloria, ci mostrano quanto s'ingannavano coloro che credevano ad una subitanea amicizia degl'indigeni e degli arabi per noi e che perciò la nostra vigilanza ed accortezza deve ancora aumentare; d'altra parte la giusta, ma severa applicazione della legge, specialmente in tempo di guerra, servirà a persuadere gli abitanti della Libia che l'êra della tolleranza eccessiva e delle incertezze è per noi tramontata e che vogliamo mostrare tutta l'energia e la serietà che competono ad una grande nazione.

Io ritengo (e lo dissi in varie occasioni) che le nostre autorità dirigenti non devono lasciarsi trascinare ad inconsulti atti di troppa magnanimità verso gl'indigeni, una tale condotta essendo in Africa interpretata come debolezza e timore: la psiche dei popoli africani ed arabi è ben diversa dalla nostra, in ispecie per quanto concerne il modo di governo e l'amministrazione della giustizia (¹⁷).

¹⁷ Pur troppo il nostro Governo, mentre eccelle nelle operazioni militari o guerresche propriamente dette, non fa troppo buona prova nel suo modo di agire verso gli abitanti della Libia, oscillando continuamente, mostrando che non ha una linea di condotta determinata e non sa trarre partito dalle persone che potrebbero utilmente consigliarlo od aiutarlo nella sua opera d'incivilire la Libia, risultato che non si può ottenere coi mezzi comuni o coi criteri che valgono altrove.

Mancano dati sufficienti per calcolare con qualche approssimazione il numero degli abitanti della Libia; i presunti censimenti turchi, pubblicati nei calendari ufficiali del vilaiet di Tripoli sono quasi senza valore, e quindi è quasi più prudente di attenersi alle medie delle cifre adottate da quei viaggiatori che meglio esplorarono il paese, non trascurando gli elementi forniti da consoli, negozianti, sacerdoti, che soggiornarono a lungo in alcuni luoghi.

Secondo le idee comunemente accette, la popolazione totale può giungere al massimo ad 1.000.000 di abitanti, il che darebbe una densità assai inferiore ad un abitante per chilometro quadrato, densità ridotta ancora d'assai nelle parti più interne del paese, giacchè si può dire che quattro quinti della popolazione abiti la Tripolitania propria (circa 550.000 abitanti), senza la Sirtica, e la Cirenaica (circa 250.000 abit.).

Gli abitanti appartengono in grandissima parte alle due stirpi Berbera (indigena) ed Araba, assai incrociate fra di loro; ma vi è pure un forte contingente di Ebrei, nelle cui mani trovansi specialmente il commercio ed il capitale: ciò non di meno gli Ebrei sotto il regime turco erano poco considerati e vivevano in uno stato di inferiorità rispetto alle altre stirpi. Il continuo contatto coi Negri Sudanesi ha pure dato origine ad altre varietà di stirpi, non escludendo che i Negri puri formino in alcuni

luoghi delle proprie comunità, quantunque parlino anche arabo, che è la lingua dominante in tutto l'esteso territorio, come in genere nell'Africa settentrionale: la lingua ufficiale era la turca, ma pel commercio, già prima d'ora, assai usata l'italiana. Gli Europei si trovano soltanto nelle città costiere, e, prima della dichiarazione della guerra, erano specialmente, Maltesi, Italiani e Greci. Ora l'elemento italiano predomina, anche prescindendo dalle truppe di occupazione, e giova sperare che diventi ancor più numeroso in avvenire, quando subentrerà un periodo di calma e l'agricoltura, il commercio e le industrie potranno prendere nuovo slancio.

La religione dominante è la maomettana ed il maggior ascendente è esercitato dalla Confraternita degli Snussi, la cui residenza principale è ora a Guro. Non mancano però di una certa influenza, anche sui maomettani, i missionari cattolici, specialmente italiani, e le nostre suore, gli uni e le altre avendo sempre dato prova dei loro sentimenti umanitari, istituendo scuole ed orfanotrofi, in ispecie per accogliere, liberandoli ed educandoli, piccoli schiavi, ed avendo in pari tempo dimostrato il loro amor patrio.

V. Conclusioni.

SOMMARIO. — Caratteristiche generali della Libia. — Bontà del clima. — Scarsità di acque correnti e piovane; mezzi per

trattenerle. — Insegnamenti che ci fornisce la colonizzazione degli antichi Romani. — Adattamento degli Italiani alla colonizzazione dell'Africa settentrionale. — Emigrazione da dirigersi verso la Libia. — La guerra e la pace.

Non è mia intenzione di estendermi più oltre su questo argomento. Mi è parso però opportuno, nel momento attuale, di far precedere, alla nuova edizione italiana dell'importante opera del Rohlfs, alcune considerazioni generali sulla Libia, esposte in modo imparziale, tenendo conto di quanto sin qui si è fatto e studiato da altri, e della mia propria esperienza sui luoghi e nei rapporti con tante persone. Ripetendo ciò che ho già detto, la conquista della Libia vale la spesa dei mezzi che v'impieghiamo; non è una delle migliori parti dell'Africa, è anzi la meno fruttifera dell'estremo settentrione, ma può essere portata in condizioni migliori, quando la sua colonizzazione proceda con oculatezza. Ad eccezione della regione prossima a Tripoli, fra il Gebel ed il Mediterraneo, della Cirenaica e d'una modesta parte della Marmarica, il vastissimo territorio, dei cui sbocchi marittimi ci siamo resi padroni, è parte del Sahara e delle svariate forme del gran deserto ha tutte le caratteristiche — cioè mancanza di larghe zone coltivabili o di popolamento, difetto di acque correnti (non vi sono che pochi ruscelli perenni e scarsi fiumi temporanei, mentre gli altri alvei fluviali, gli Uadi o Uidian degli Arabi, sono a secco, pur avendo spesso acqua nel sottosuolo),

non grandi ricchezze minerali (almeno per quel poco che ne sappiamo); è un paese pressochè nuovo per la civiltà e quasi tutto vi è da instaurare, incominciando dagli approdi per mare e dalle strade su terra. Speriamo che la rigenerazione del paese si possa ottenere gradatamente, con prudenza, senza troppa burocrazia e coll'esame attento delle condizioni naturali del paese e degli abitanti e dei loro bisogni.

Un buon coefficiente l'abbiamo nel clima, che è generalmente ottimo — come lo è quello di tutto il Sahara fatta eccezione per limitate zone paludose, malariche, sul litorale ed in alcuni bacini interni (come, ad es., a Murzuk, capoluogo del Fezzân), condizioni di clima che sono rimaste a un dipresso le medesime, checchè si sia detto in contrario ⁽¹⁸⁾, sin dall'inizio dell'epoca storica: così abbiamo prove come due millenni or sono facessero ugualmente difetto le acque correnti e fossero scarse le piogge, al che i Romani, che possedevano pure la Libia, avevano rimediato colla costruzione di argini e dighe, cisterne e pozzi per trattenere le acque piovane, opere mirabili per solidità di

¹⁸ Intorno a questo argomento, veda il lettore l'importante memoria del Dott. H. LEITER, *Die Frage der Klimaänderung während geschichtlicher Zeit in Nordafrika* (nelle «Abhandlungen der k. k. Geographischen Gesellschaft in Wien», 1909, n. 1, con 1 carta).

costruzione, di cui si scorgono ancora molti e duraturi avanzi, che in parte sarebbero utilizzabili. E come i Romani avevano intensificato la loro colonizzazione nelle anzidette più fruttifere regioni dalla Tripolitania propria e della Cirenaica, nonchè nelle oasi, così anche a noi converrà seguire, a misura che le circostanze lo permetteranno, le loro orme; del resto è provato che di tutte le stirpi europee, l'italiana è la più adatta per acclimatarsi nell'Africa settentrionale, come lo provano i molti connazionali stabilitisi nell'Algeria e nella Tunisia e nell'Egitto, ove sono fonte di ricchezza pei terreni che lavorano o per le industrie alle quali si applicano, formando la maggioranza dell'elemento europeo in quei paesi.

Naturalmente sarà impossibile deviare per intero la corrente migratoria italiana dall'America e portarla verso la Libia, ove i nostri emigranti, anche a pace compiuta, non troverebbero forse i medesimi elementi di prosperità e proporzionate aree di popolamento; però verso i nostri nuovi possessi si potrebbero ad ogni modo far convergere quegli emigranti che prima si portavano nella Tunisia ed in ispecie nei domini turchi europei ed asiatici. Oltre alla popolazione esistente, la Tripolitania propria e la Cirenaica sarebbero forse atte ad accogliere ancora altri abitanti, passando dall'attuale densità di forse 8 a 10 abitanti per chilometro quadrato a quella di 30 a 40, che corrisponde alla più scarsa densità delle provincie italiane; il che però non si potrebbe ottenere, anche nelle migliori condizioni di sicurezza

del paese, che in un lasso di tempo abbastanza lungo, il rigurgito della nostra popolazione non potendo per ora farsi con grande intensità verso le oasi litoranee, il cui numero di abitanti è già assai grande rispetto alla loro limitata area.

La nostra presa di possesso ha sventato i pericoli che sarebbero derivati per la nostra posizione nel Mediterraneo, qualora anche quei millenovecento chilometri di coste della Libia fossero stati accaparrati da altre potenze, come la Francia, la Gran Bretagna o fors'anco la Germania. Ad ogni modo, la guerra che dura già da dieci mesi (all'epoca in cui scriviamo) ha dimostrato ch'essa non è quell'impresa facile, che molti sognavano, nè che gli abitanti della Libia ci attendessero per aprirci le braccia come liberatori del dominio turco; si tratta di una vera guerra coloniale, che può presentare più d'una incognita. A noi non tocca di domandare la pace, ma soltanto di custodire così bene le frontiere del paese, che il contrabbando di guerra abbia presto a cessare, con danno dei nostri nemici, particolarmente dei turchi: quando questi, che tengono deste le popolazioni africane contro di noi, non potranno più essere riforniti nè di uomini, nè di munizioni di guerra, nè di denaro, dovranno a poco a poco cedere il campo, diradandosi anche le loro file in causa delle continue sconfitte che loro infliggono le nostre truppe.

Sarebbe poi necessario che la nostra azione verso altre plaghe del dominio turco, non africane, s'intensificasse maggiormente: allora forse le altre grandi potenze, quelle alla cui reciproca

rivalità deve ancora soltanto la Turchia la sua esistenza, potranno indurre od obbligheranno la Sublime Porta di venire a patti con noi, per impedire danni maggiori al commercio internazionale.

GUIDO CORA

Roma, luglio 1912.

CAPITOLO I

Introduzione e preparativi pel viaggio.

SOMMARIO: Il compito affidato al viaggiatore dalla «Società africana in Germania». — Vantaggi del penetrare dal settentrione. — Il cammello come mezzo di trasporto. — Il Sahara considerato dal punto di vista igienico. — Un firmano del sultano eleva il viaggiatore alla dignità di Bei. — Una lettera di raccomandazione di Nachtigal al sultano dell'Uadai, tradotta in arabo dal dott. Wetzstein in Berlino. — Devono i viaggiatori, che partono per lontane spedizioni, essere inviati alla spicciolata o più insieme? — Devono condurre seco dei servi europei o no? — Il Dott. Stecker, membro scientifico della spedizione. — Leopoldo di Csillagh, che accompagnava la spedizione a proprie spese, muore per via tornando a Tripoli. — Franz Eckart, di Apolda, e Carlo Hubmer, di Graz, prestano aiuto personale. — Approvvigionamenti: istrumenti, medicine, armi, tende, cantine, viveri, soprattutto cipolle, ecc. — Calzatura. — Copertura del capo.

Nell'autunno dell'anno 1878 fui incaricato dalla presidenza della Società africana tedesca ⁽¹⁹⁾ di penetrare in Africa dal

¹⁹ La Società Africana in Germania (Afrikanische Gesellschaft in Deutschland) venne fondata a Berlino nell'aprile 1875 per

settentrione, essendomi dato per compito «l'esplorazione della parte settentrionale del bacino del Congo e del territorio adiacente, soprattutto lo spartiacque dello Sciari e dell'Ogoue, e quello di questi due fiumi rispetto al Congo». Questo fu designato come il territorio da esplorarsi e perciò la spedizione doveva muovere da Tripoli ed avanzarsi di preferenza per la via di Kufra.

Non si può negare che molte buone ragioni potevano addursi contro la scelta del settentrione come punto di partenza, cioè la lontananza dall'oggetto dell'esplorazione e specialmente la brutalità ed il fanatismo delle popolazioni maomettane, che bisognava attraversare. Non è infatti da porsi in dubbio che il fanatismo religioso è in Africa per lo meno altrettanto pericoloso pel viaggiatore, quanto il mortifero clima di certe regioni. Dei molti che caddero vittime del fanatismo religioso, cito soltanto Hornemann, Röntgen, Vogel e Maurizio von Beurmann. Gl'inglesi e i francesi hanno egualmente un numero contingente di martiri. Questo odio religioso è proprio, però, soltanto dei monoteisti semitici e perciò trovasi anche nell'Africa settentrionale tra i popoli maomettani e persino presso gli stessi Abissini, quantunque cristiani. I limiti dell'odio religioso contro

opera di tutte le società geografiche tedesche, col compito speciale dell'esplorazione dell'Africa centrale meridionale.

coloro che non dividono le loro convinzioni si estendono dal nord sino a circa 5° di lat. nord. I negri politeisti non si sono mai mostrati avversi ai viaggiatori per motivi religiosi e molto meno per questa ragione hanno attentato alla loro vita. Quindi la lunghezza della via e l'inimicizia degl'indigeni istigata dal fanatismo erano le circostanze, che, muovendo dal settentrione, esponevano il viaggiatore a maggiori pericoli.

Dall'altro lato il muovere dal Mediterraneo presentava molti vantaggi che non erano da disprezzarsi. Le comunicazioni colla presidenza della Società Africana e colla patria tutta potevano mantenersi aperte per lungo tempo; e, se non fosse per la disgraziata negligenza del governo turco imperante, da Tripoli si sarebbe potuto comunicare direttamente con Berlino per mezzo del telegrafo, e da Sokna, p. e., mandar notizie alla capitale dell'impero tedesco in 5 giorni. E Sokna è situata alla distanza di circa 500 chil. da Tripoli. Nel 1868 Tripoli comunicava telegraficamente con l'Europa: nel 1878 il telegrafo non esisteva più. Una cosa simile può accadere soltanto nei paesi governati dagli Efendi turchi, dove invece di progredire, si torna indietro nella barbarie ⁽²⁰⁾.

²⁰ Il cavo sottomarino Tripoli-Malta venne ripristinato molti anni più tardi e funzionò di poi regolarmente, perchè sotto la sorveglianza degl'Inglesi. G. C.

Ma, fatta astrazione di ciò, Tripoli ha sempre mezzi migliori e più celeri di comunicazione coll'Europa di quello che le coste lontane di Loango e di Angola. Io stesso aveva già visitato Tripoli tre volte: nel 1864, allorchè, valicato il Grande Atlante, tra Fes e Mikenes, tornai a Tripoli sul Mediterraneo per la via di Tafilet e Tuat; nel 1865 allorchè, partendo di qui, traversai l'Africa, e nel 1868 quando, muovendo di qui nuovamente, intrapresi il mio viaggio della Cirenaica. Ero perciò perfettamente pratico dei luoghi.

Un altro vantaggio assai importante è però quello che in nessun punto dell'Africa si trovano mezzi di trasporto così buoni, come sulla costa settentrionale ⁽²¹⁾. Quivi il cammello è come fatto a posta pel viaggiatore, e chi è persuaso dell'importanza dei mezzi di trasporto per farsi strada nell'interno del continente, deve ammettere che l'esistenza di un veicolo così opportuno è già da sè sola una ragione sufficiente per fissare il punto di partenza al settentrione. Oltracciò, quando il viaggiatore ha attraversato felicemente il Sahara su cammello, troverà in tutta l'Africa centrale settentrionale degli animali da soma così perfetti ed a

²¹ Al tempo in cui il Rohlfs scriveva così non esistevano ancora le ferrovie e strade carreggiabili di penetrazione da molti punti delle altre coste verso l'interno del continente nero. G. C.

prezzi così bassi, come forse in nessun'altra parte del mondo. È vero che il cammello deve poi essere abbandonato senz'altro: dopo aver attraversato il Sahara, diviene ad un tratto affatto inservibile, ed il foraggio stesso nel mezzogiorno non è adatto per rinvigorire lo sfinite animale. Al contrario, il cibo ed il clima umido e caldo tendono ad accelerare ancor più la sua fine precoce. L'unico mezzo per salvarlo si è il rinviarlo immantinenti in un Hattieh settentrionale nel Sahara o al di là del deserto. Per lo più si trascura di farlo, o non si pensa a rimandare subito indietro il cammello scarico; in poche parole l'animale è perduto. Se invece si ha ricorso agli asini od ai muli ed il viaggiatore od il mercante indigeno proveniente da una delle città dell'Africa settentrionale ha la fortuna di vendere per pochi talleri ⁽²²⁾ il suo animale da soma, ne ha sempre maggior vantaggio di quello che se avesse noleggiato un cammello, senza por mente che trovasi sulla soglia dell'opulenta Africa centrale, dove ha la scelta a vilissimo prezzo di bestie da soma d'ogni specie per proseguire il viaggio.

Vi è poi un'altra circostanza degna di considerazione, che fa pendere la bilancia in favore del settentrione come punto di partenza, ed è che il viaggiatore, soprattutto quello che non ha

²² Quando si parla di talleri, s'intendono sempre quelli austriaci di Maria Teresa, che valgono 4 marchi, ossia 5 franchi.

ancora imparato a conoscere le malizie del clima africano, vi si assuefa traversando il deserto. Non solo egli si dispone in questa guisa alle più alte temperature, ma corrobora il corpo, esponendolo ai cambiamenti repentini del caldo e del freddo, del gelo e dell'afa, poichè, quando il viaggiatore avrà fatto una volta il triste esperimento del freddo del Sahara, troverà bene il modo di premunirsi dagli effetti delle fresche notti. Del resto però l'aria secca e satura di ozono del Sahara esercita la più benefica influenza sulla costituzione del viaggiatore. La siccità non è affatto dannosa al corpo; la pelle, al contrario, trovasi continuamente in uno stato di attività energica e salutare, la traspirazione non avendo mai luogo all'improvviso, perchè la perdita degli umori attraverso la pelle avviene a poco a poco e quasi senza accorgersene. I reni però hanno il tempo di ristabilirsi e sarebbe forse argomento di studio per i medici l'accertare se il Sahara, che vien raccomandato ora ripetutamente come luogo di provata salubrità per i tisici, non potrebbe esserlo anche per coloro che soffrono di certe malattie dei reni. Ed allorchè il viaggiatore si accorge che la sua salute corre pericolo nelle oasi per la più parte assai malsane, sarà facile per lui di togliersi a queste pericolose influenze, che minacciano la sua vita, rifugiandosi sul salubre altipiano del Sahara. Il clima del Sahara è infatti il più salubre del mondo.

Se il viaggiatore non vuole irritarsi per le continue soperchierie e disillusioni, deve innanzi tutto, quando pone il piede sul suolo

africano, rinunciare alle sue idee di «fede» e «punto d'onore» rispetto agli indigeni, e nel numero di questi può senza rimorso comprendere per tale riguardo anche gli Osmanli. L'alto funzionario turco non trova nulla di disonesto nel mancare alla propria parola ed alle promesse le più sacrosante. E ritiene che ciò sia permesso non solo verso i suoi correligionari, ma anche e con maggior ragione verso chi professa una religione diversa. Per quanto gli alti funzionari turchi siano ingentiliti e raffazzonati dalla più moderna educazione parigina, serbano sempre in fondo al loro cuore un angolo pieno di astio contro i cristiani.

Se il viaggiatore possiede un cosiddetto Firman ali, cioè un documento firmato di propria mano dal sultano, trovasi con esso munito delle più ampie facoltà. Altre volte un firmano simile era facile ad ottenersi; presentemente però la Sublime Porta non lo accorda che a malincuore. Basta ricordare le difficoltà senza fine che Schliemann ebbe a superare, prima di averne uno per le sue ricerche archeologiche, e quelle che vennero opposte ad Homann pei suoi scavi di Pergamo.

Se si riassume quindi ogni cosa: facilità dei trasporti, migliore acclimatazione, ecc., si dovrà ammettere che il settentrione come punto di partenza, specialmente se si tratta di scopi puramente scientifici, presenta non piccoli vantaggi. A mia richiesta l'ambasciatore di Germania presso la Sublime Porta, conte Hatzfeldt, era riuscito ad ottenere pel mio divisamento un

Firman alì, il quale non era propriamente che una rinnovazione ed una conferma di quello che il sultano mi aveva accordato nel 1865, quando partii da Tripoli pel mio viaggio nell'interno dell'Africa.

Il Firmano così si esprimeva, tradotto in italiano:

«L'Ambasciata di S. M. l'Imperatore di Germania e Re di Prussia presso la mia Porta della felicità ci ha informati mediante lettera ufficiale che Mustafà-Bei ⁽²³⁾, uno dei più illustri sudditi tedeschi, ha in animo d'intraprendere un viaggio attraverso l'Africa e ci ha pregati di munirlo d'un firmano imperiale.

T'invitiamo perciò, Governatore generale della Tripolitania, a dare ospitalità al soprannominato Mustafà-Bei, non appena porrà il piede durante il suo viaggio sulle terre che stanno sotto la tua giurisdizione, ed a rendergli gli onori che gli si competono. Tu dovrai procurargli il mangiare ed il bere, e porre a sua disposizione le cavalcature di cui avrà bisogno contro pagamento. Se egli lo desidera, tu dovrai farlo scortare da un

²³ Nell'anno 1865 mi venne accordato dal sultano Abdul Aziz il titolo di Bei; pregevolissimo nell'impero turco, quando emana direttamente dal sultano. Bei ha il significato di principe e corrisponde alla parola Beg. Se poi il titolo, come spesso accade, viene concesso dai governatori, p. e. dal Vali di Tripoli, non ha in Turchia alcun valore reale.

numero sufficiente di uomini armati e prendere le misure necessarie acciò egli viaggi con perfetta sicurezza. A questo scopo ho spedito il presente firmano imperiale. Opera in conformità del suo eccelso contenuto.

Scrivo l'8.º giorno del mese Silkade, 1295 (²⁴).

Firma del Sultan»

L'ambasciata tedesca non si contentò di ciò, anzi il conte Hatzfeldt mi fece scrivere da Safvet-Pascia una commendatizia privata pel Governatore generale della Tripolitania.

Siccome i due scritti erano in perfetto ordine, almeno non portavano alcun segno segreto visibile (²⁵) ed erano anche mozzati in un angolo e muniti del misterioso *segno*, mi sentii sollevato da ogni timore a questo riguardo, ed in verità debbo

²⁴ Corrisponde al 3 novembre 1878.

²⁵ Tutti gli scritti arabi, turchi e persiani portano in testa un segno misterioso qualsiasi, per lo più una lettera, del cui significato in gran parte nemmeno gli stessi scrittori sanno dar ragione. L'uso di mozzare uno qualunque degli angoli d'uno scritto, il più delle volte quello superiore a destra, è foriero di fortuna. Spesso però le lettere portano dei segni coi quali si avvertono le persone a cui sono indirizzate di far il contrario di quel che loro viene raccomandato.

confessare sin d'ora che tutti i funzionari turchi hanno fatto del loro meglio, per facilitare la mia missione nel limite delle loro forze.

Anche la Società africana non avea lasciato nulla intentato per agevolarmi il più possibile la via al conseguimento del mio scopo. Il presidente della Società non solo mi procurò da S. M. l'Imperatore dei ricchi doni, ma anche delle commendatizie affettuosissime pel sultano dell'Uadai, a cui quei doni erano destinati, per dimostrargli la gratitudine del nostro Imperatore, in conseguenza dell'ospitalità accordata al nostro compatriota Nachtigal.

La lettera del dott. Nachtigal al sultano dell'Uadai fu tradotta in arabo a Berlino dal celebre orientista dott. Wetzstein e così bene ed in così perfetto accordo collo spirito dell'arabo elastico del Corano, che destò lo stupore e l'ammirazione degli scrittori indigeni, quando loro io la mostrai. Essi dichiararono francamente e senza invidia che oggigiorno niuno in Tripolitania sarebbe capace di compilare uno scritto simile.

Tutti questi preparativi lasciavano sperare che l'impresa riuscisse a bene. Nulla infatti si era trascurato per poter prevederne il buon esito con un certo grado di sicurezza. Ma, disgraziatamente, in Africa tutto dipende dal caso o piuttosto da avvenimenti che si possono ben porre a calcolo in anticipazione, ma si spera sempre di poter schivare, o si crede troppo volentieri che non accadranno.

Si è molto discusso e questionato se sia da preferirsi, nell'organizzare un viaggio di scoperta, l'affidarne l'esecuzione ad un solo individuo od a più e la Società tedesca africana decise in massima per l'invio di viaggiatori isolati. E pure nello stato dei nostri odierni rapporti non è così che dovrebbe essere. Io non fui in grado però di fare accettare la mia opinione. Vero è che, non senza buone ragioni, alla mia particolare esperienza del 1873-74 nel Deserto Libico, dove tra i membri della spedizione regnarono sempre le migliori intelligenze, contrapponevano i rapporti passati tra Denham, Clapperton e Oudney, e così nella spedizione Richardson-Barth-Overweg, ed in quelle polari di Payer e Weyprecht, Koldewey, ecc. Ma, se anche l'armonia tra i membri di quelle spedizioni fu turbata da suoni discordi, la causa principale si fu che non si erano fissati prima con sufficiente precisione i limiti dei rapporti dei singoli membri fra di loro.

Coloro che parteggiano per le spedizioni composte di più individui opineranno naturalmente, che il capo della spedizione deve esercitare una innegabile autorità sui suoi compagni e deve essere più di loro avanzato negli anni, che bisogna por mente, innanzi tutto, acciò i membri della spedizione *siano ben educati*. Qui sta infatti il gran segreto. Non ogni scienziato è abbastanza ingentilito e molto meno si può sostenere che ogni scienziato abbia ricevuto una buona educazione. Bisogna poi porre in prima linea la massima di non permettere che la familiarità tra i componenti la spedizione diventi soverchia. Giorgio

Schweinfurth, che ha viaggiato solo ed in compagnia, considera come un mezzo eccellente per mantenere la buona armonia, quello di parlar coi compagni il meno possibile, cammin facendo. Ed ha senza dubbio ragione.

È stata anche discussa la questione se sia o no opportuno di condur seco dei servi europei nei viaggi destinati alla scoperta di nuovi paesi. Nachtigal, il quale avea fatto tristi esperienze col suo Giuseppe Valpreda (²⁶), diede voto contrario. Io, per me, posso dire che nella spedizione di Abissinia, nella quale ero servito da un francese, ed in quella da Tripoli ad Alessandria, in cui mi feci accompagnare da un tedesco, e così anche nella spedizione libica, in cui gl'individui che la componevano aveano tutti il loro servo tedesco, il risultato fu dappertutto soddisfacente. Non è infatti più aggradevole l'esser servito da un europeo, il quale ha nozioni affatto diverse della nettezza, di quello che un indigeno, per

²⁶ Giuseppe Valpreda, di Asti, incaricato della cucina e dell'economia domestica, poco soddisfatto del suo ufficio, mentre avrebbe voluto elevarsi allo stesso livello del suo padrone, abbracciò la religione maomettana e giunto a Kuka abbandonò il dott. Nachtigal, accasandosi nel Bornu (v. G. Nachtigal, *Sahara und Sudan*, Vol. I, Berlin 1879, pp. 631- 632 — e *Cosmos* di Guido Cora, Vol. VIII, 1884-85, n. 6, p. 187). G. C.

quanto pulito esso sia; col quale, se accada che sia alquanto istruito, si possono scambiare delle idee sensate, mentre la più parte degli indigeni in Africa rassomigliano ai bambini nelle manifestazioni del loro animo? Sì, persino i popoli che sono costantemente in relazione colle nazioni europee, come i Turchi, gli Arabi ed i Berberi, hanno una maniera di pensare del tutto diversa, perchè le loro opinioni religiose e la loro intiera semicultura sono radicalmente dissimili dalle europee (²⁷).

La cosa che mi stava più a cuore si era di avere con me un abile compagno scientifico, e lo trovai tosto nel giovane scienziato dott. Antonio Stecker, di Jungbunzlau in Boemia, caldamente raccomandatomi dalla presidenza della Società africana tedesca. Il sig. Stecker non era propriamente che un esperto zoologo ed uno specialista in detta qualità: prima però della nostra partenza aveva avuto tempo bastante per famigliarizzarsi cogli strumenti astronomici, sotto la direzione del dott. Zenker in Berlino, superiore nella teoria come lo era a tutta prova nella pratica, cosicchè durante il viaggio potè anche occuparsi di questa parte dei lavori che ci toccava eseguire. Il sig. Leopoldo von Csillagh,

²⁷ Io condivido l'opinione del compianto Rohlf, avendone fatto esperienza nel mio primo viaggio in Oriente ed in Africa, ove ebbi a mio servizio un pugliese, già capo barcaiolo a Brindisi, delle cui attenzioni fui assai contento. G. C.

di Graz, si unì spontaneamente ed a proprie spese alla spedizione col consenso della Società africana. Disgraziatamente — essendosi diviso in Sokna dai compagni — soccombette, nel tornare da Rhadames a Tripoli, ai disagi delle lunghe marce. Il sig. Leopoldo von Csillagh, giovine di robustissima costituzione, che avea già viaggiato molto ed avea visitato gli Stati Uniti di America, sembrava ben disposto per resistere alle asprezze africane. Egli però evidentemente avea troppo confidato nella robustezza delle sue membra, senza riflettere che nei grandi sforzi solo coll'aiuto di scelti e sostanziosi alimenti si può mantenere intatto l'equilibrio nella costituzione del corpo umano.

Due giovani tedeschi, Francesco Eckart, di Apolda, e Carlo Hubmer, di Graz, fabbro il primo ed oriuolo il secondo, si unirono alla spedizione come assistenti personali.

Quanto a strumenti, avevamo preso con noi ⁽²⁸⁾: un barometro a mercurio, quattro aneroidi (di Secretan ed uno di Casella), un numero sufficiente di termometri, naturalmente tutti centigradi, e tra essi alcuni di Bodin, di Parigi; bussole di diverse costruzioni, una bussola prismatica con orizzonte artificiale, un cannocchiale

²⁸ Sfortunatamente, non posso indicare esattamente la provenienza degli istrumenti, ogni indicazione a questo riguardo essendo andata perduta.

Dollond, delle lenti, delle misure metriche, pieghevoli ed a nastro; parecchi psicrometri ed un termometro ad ebullizione con altri di ricambio; diverse scatole di ozonometri, che potevano durare almeno per tre anni; un «Perambulator» (ch'io stesso avea già regalato alla Società africana), il quale però questa volta si dimostrò egualmente inutile, come lo era stato nella spedizione libica del 1873-74, e finalmente un pedometro, che fu anche abbandonato, come di niuna utilità. Se a questi oggetti scientifici si aggiungono una mezza dozzina di torchi di ferro per le piante, parecchi quintali di carta da erbari, materiali da scrivere, libri, ecc., avremo enumerato una buona parte di ciò che prendemmo con noi come giovevole per lo scopo del nostro viaggio.

Quasi tutti gli strumenti fecero buona prova, ad eccezione del barometro a mercurio, che dovemmo abbandonare sin dalle prime marce. I tubi di ricambio, che avevamo ordinati, non erano giunti e, non avendone che uno solo, avemmo la sfortuna di vederlo andare a pezzi, malgrado la massima cura usata nel trasporto dell'istrumento. Non si mancò già di previdenza, giacchè le persone a cui l'istrumento era affidato non aveano ad occuparsi d'altro e ricevevano un soprappiù di paga. Coll'alto grado di perfezione che hanno raggiunto oggigiorno gli aneroidi, si dovrebbe nei viaggi di scoperta, in cui ogni giorno si può dar di cozzo in ostacoli impreveduti, desistere affatto dall'uso dei barometri a mercurio. Specialmente quando si ha a disposizione

un aneroide già sperimentato, col quale esercitare un controllo reciproco, si dovrebbero adoperare quegli strumenti, così soggetti a rompersi malgrado tutte le cure, soltanto nelle stazioni od in quei viaggi nei quali non si è esposti a costanti casualità.

L'igrometro di Mason, chiamato anche psicrometro semplicemente, diede risultati assai soddisfacenti; non così però gl'igrometri a capello di Saussure, perchè la polvere vi si attacca troppo facilmente. Vengono poscia i termometri a massima ed a minima, tanto quelli orizzontali di Secretan, di Parigi, quanto quelli detti di Rutherford, i quali sono assai comodi, ma non raggiungono il pregio dei termometri inglesi a massima ed a minima, che pendono perpendicolarmente e le cui asticelle di ferro possono regolarsi per mezzo d'una calamita. Dobbiamo l'acquisto di questi strumenti al sig. Rosenbusch, di Malta, il quale così spesso si è reso benemerito dell'equipaggiamento dei viaggiatori tedeschi. I cronometri erano uno di Bader e Kutter di Stoccarda e gli altri due di Thiele in Berlino.

La bussola prismatica fornita dal dott. Stecker fu anche trovata eccellente: sarebbe però stato meglio un sestante semplice, come a buon diritto opina Güssfeldt, il quale, come viaggiatore sperimentato specialmente in questo ramo, all'opposto di Kaltbrunner, sconsiglia l'uso dei teodoliti. Ed io credo che Güssfeldt ha pienamente ragione. Come si caverebbe uno d'impaccio in molti casi, quando avesse a trasportare un simile strumento, anche ridotto alle più piccole dimensioni? È strano

che Kaltbrunner nel suo «Manuel du voyageur» non fa nemmeno cenno del sestante. E tace anche dell'igrometro, quantunque ogni viaggiatore dovrebbe esserne provvisto, specialmente se lascia a casa il barometro a mercurio, che si guasta così facilmente (²⁹).

²⁹ Ho creduto necessario di conservare tutta la parte del testo che riguarda l'equipaggiamento scientifico e materiale dei viaggiatori, perchè le istruzioni date da un esploratore così sperimentato e autorevole come il Rohlfs possono essere sempre utili anche a persone non novelline nell'arte di viaggiare bene e con profitto.

Per quanto concerne gli strumenti scientifici, io stesso, per molte esperienze personali, nei miei viaggi di esplorazione e persino in escursioni di montagna, ho potuto accertare quanto il Rohlfs esprime rispetto all'uso di buoni e provati aneroidi. Avendo avuto più volte da impartire istruzioni ad esploratori, non destinati a far lunghe stazioni in determinati luoghi, ma piuttosto a percorrere grandi distanze in tempo breve, sconsigliai anch'io, come il Güssfeldt, l'uso dei teodoliti: pur riconoscendo l'utilità di un sestante semplice, per la misura di angoli, consiglio sempre di portare inoltre, in viaggi ed escursioni, una buona bussola prismatica tascabile, che ha poi il vantaggio di occupare poco posto. G. C.

Il resto degli oggetti fu acquistato a Berlino ed a Malta. A Berlino non si ha la fortuna di trovar tutto riunito in un solo magazzino, come nei «Docs de campement», Boulevard des Capucines, a Parigi. E nemmeno in Londra, dove vi sono grandissimi fondaci di articoli da viaggio, riesce il viaggiatore diretto all'Africa settentrionale a procurarsi esattamente quello che desidera. Possessori da lunghi anni delle due grandi colonie di Algeri e del Senegal, i Francesi furono in grado di raccogliere nozioni sufficienti riguardo al suolo, al clima, ai bisogni, in una parola su tutto ciò di cui deve munirsi il viaggiatore, recandosi nell'Africa settentrionale. E cosa vi è di più piacevole del potere, appena giunti, provvedersi in poche ore tutto quello di cui si ha bisogno, mentre altri viaggiatori in Germania vi sciupano spesso intorno dei mesi, per avere alla fine degli oggetti che non corrispondono allo scopo? Infatti chi ha in Germania esperienza in cose simili? Contrariamente all'opinione del sig. Kaltbrunner, il quale pone come «règle générale» che «il faut bien se garder d'emporter avec soi ce qu'on peut se procurer tout aussi bien à destination ou au port de débarquement», io vorrei raccomandare a tutti i viaggiatori di compiere *il loro equipaggiamento piuttosto in Europa, a loro agio*, che su lido straniero. Se si trattasse di fare un viaggio in America, in Asia od in Australia, allora il sig. Kaltbrunner potrebbe forse aver ragione, perchè a Nuova York e a Rio de Janeiro, a Melbourne e Sydney, a Calcutta e Scianghai si può avere ogni cosa, come nelle nostre grandi città ed a prezzi quasi

eguali. E pure io consiglierei sempre, ai viaggiatori che si propongono questi continenti a scopo dei loro studi, di acquistare in Europa diversi oggetti, per es. gli strumenti. Il viaggiatore non ne soffrirà punto disagio. Se il bagaglio non è voluminoso, può disporre egli stesso; se poi i colli sono molti, li consegna ad uno speditore, che avrà cura di farglieli avere a destinazione. In ogni caso, col portarsi il proprio bagaglio da casa, sfugge al dispiacere di trovarsi delle volte in serio imbarazzo. Nel mio ultimo viaggio, p. es., tenevo per fermo che avrei potuto procurarmi le casse per l'acqua a Valetta. Per la spedizione libica le aveva fatte preparare in Germania, in Apolda. Perchè non avrei potuto provvederle anche in Malta? Evitava così il lungo trasporto, quantunque, a dir la verità, non me ne fossi nemmeno accorto l'ultima volta nello spedire ad Alessandria, per Trieste colla via ferrata e quindi coi vapori del Lloyd, 500 di dette casse. Del resto io non credevo di dover porre in dubbio che nel porto inglese di Malta avrei avuto le casse della stessa buona qualità, come in Germania. Gli inglesi vanno rinomati pei lavori di ferro e, come porto franco, tutto a mio giudizio, avrebbe in Valetta dovuto essere a buon mercato. Quale però non fu la mia disillusione! Il fabbro più discreto in Malta chiese per un sola cassa tre lire sterline ed il più indiscreto persino cinque. A pensare che in Germania non sarebbero forse costate di più in talleri! Spaventato dal prezzo, mi astenni dal portar meco delle casse di ferro, il che però mi fu causa

d'indescrivibili dispiaceri.

Io ho creduto di dover parlare a lungo dei preparativi del viaggio, perchè nulla contribuisce di più al buon esito del medesimo, come una buona organizzazione spinta sino ai più minuti particolari. Fanno parte di essa prima di tutto anche i medicinali, le armi, i viveri e tutto ciò che si richiede pel benessere del viaggiatore. Come si è già accennato, si trovano nei «Docs de campement», in Parigi, tende di ogni specie e grandezza ed anche fatte espressamente per l'Africa. Esse sono fornite di tutto, hanno un letto pieghevole, tavolini di diverse grandezze, tra i quali ognuno può scegliere quel che più gli conviene, sedie e, d'ordinario, per ciascuna tenda due «cantines», ossia casse di legno rivestite di tela incatramata e guarnite di ferro, con catene e ganci dello stesso metallo, assicurati alla parete posteriore per poterle appendere due a due cavalcioni d'un mulo o d'un cammello. Una di queste cantine contiene una cucina completa con posate per sei persone, tutto di ferro e di latta: coltelli, forchette, tazze, candelieri, mulinello, nulla manca, ed ogni oggetto è lavorato bene e duraturo. L'altra cantina vuota per riporci il bagaglio del viaggiatore e le provviste per la cucina. Quanto ai rimanenti oggetti, come casse, tinozze, materassi di gomma elastica e vestimenta, il viaggiatore può anche quivi procurarseli tutti nello spazio di un'ora, dal più semplice «nécessaire» alla tenda la più splendidamente arredata.

Le nostre armi, meno alcune, erano carabine Mauser, acquistate

a Berlino, e diedero risultati eccellenti. Durante il soggiorno nel deserto bisogna però aver cura di non ungere l'arme con olio, giacchè altrimenti la polvere mista coll'olio penetra nel meccanismo e lo rovina completamente. Trovai anche assai buoni i fucili da caccia e le rivoltelle Lefauchaux, meno però un fucile Winchester a ripetizione, comprato a Parigi, e perciò lo relegai subito nel numero dei donativi come oggetto di niuna utilità per noi.

Le medicine provenivano naturalmente dalla Germania e consistevano, in primo luogo, in una discreta qualità di chinino (500 grammi), oppio, morfina, acetato di piombo, solfato di zinco, idrojoduro di potassa, etere solforico, tartaro stibiato, solfato di magnesia, ipecacuana ed alcuni rimedi semplici. Non mancavano neanche fascie, filacce, aghi, bisturi, lancette, una bilancia coi pesi rispettivi, ed il tutto era chiuso in una cassa solidamente costruita, da portarsi a mano in caso di bisogno. Del chinino però la cassa non ne conteneva che 50 grammi; il resto era distribuito in modo che ogni membro della spedizione ne avesse una parte nella propria valigia.

E qui non bisogna tacere d'un mezzo eccellente per conservare la salute in Africa, quantunque non sia propriamente una medicina, ed è l'uso frequente delle cipolle. Enrico Barth è il primo a farne menzione, come di cosa assai vantaggiosa per la costituzione in questo continente, dove spessissimo bisogna adattarsi a non mangiare legumi freschi per settimane intiere. Del

resto non bisogna esser troppo schifiloso circa gli alimenti e soprattutto al più presto possibile bisogna familiarizzarsi coi cibi degl'indigeni. È vero che nello stadio attuale della conservazione dei viveri si può portar seco quel che si vuole a prezzi discretissimi e gustare per anni ed anni le solite vivande europee. Ma può avvenire il caso che il viaggiatore venga improvvisamente derubato di tutto il suo avere, o che lo perda per un accidente qualunque, cosicchè si trovi ridotto a ciò che offre il paese e gli indigeni sono usi di mangiare. E questo, a dir vero, non è gran cosa; anzi, in parecchie regioni di Africa e presso parecchie tribù, è tale che s'inclinerebbe a credere avere essi appena ora imparato l'arte del cucinare.

Nulla è più dannoso e più ridicolo per un esploratore quanto l'immaginarsi di poter vivere come a casa propria; il credere, perchè era solito di pranzare a mezzogiorno, che debba essere anche così in viaggio; il pretendere, perché certe vivande erano cucinate ad un modo nel proprio paese, che lo siano egualmente in avvenire. La ferrea necessità gli insegnerà bentosto che in un viaggio d'esplorazione ogni cosa è diversa da quel che egli si figurava, e che i calcoli più sicuri e le migliori ipotesi perdono ogni valore ed ogni fondamento. Se egli si fosse invece mostrato indifferente nella questione del vitto, in sè così triviale, avrebbe risparmiato dei dispiaceri a sè ed agli altri, ed i dispiaceri cagionano spesso delle malattie, sebbene si goda alle volte d'una florida salute.

Anche alla questione dell'abbigliamento non bisogna dar troppa importanza; si abbia solo per regola di non trascurare di portar seco degli abiti pesanti, anche nella parte più calda del continente africano, il deserto di Sahara. Se fa caldo, naturalmente, si tolgono via, finché nelle ore più bollenti del giorno si rimane semplicemente colla lunga camicia bianca di cotone. Tutti sanno però già da tempo, che, se anche nel nord dell'Africa, p. es. in Algeri, Tunisi, Tripoli e persino nella valle del Nilo, non gela quasi mai, invece nel Sahara, aperto durante i mesi invernali, i geli notturni hanno luogo con una sorprendente regolarità. Quindi, prima di tutto, soprabiti pesanti e grandi coperte di lana. Alcuni hanno voluto sostenere, e fra gli altri G. Schweinfurth, notissimo viaggiatore, che le tende siano inutili. È vero che nelle lunghe marce spesso passano dei giorni senza che si abbia occasione di drizzare le tende, perchè nel Sahara le notti umide sono rare e molto meno si ha a temere di essere sorpresi dalla pioggia; ed una volta messo il piede nelle terre nel Sudan, dove s'incontrano dei villaggi, allora la tenda è senza dubbio soverchia. Ma chi, di coloro che hanno viaggiato nel Sahara, non ha provato il conforto di un riparo dai cocenti raggi del sole durante il Ghilen ⁽³⁰⁾, o quando le circostanze costringono il

³⁰ *Ghilen* è passare il tempo più caldo del giorno drizzando le tende.

viaggiatore ad accampare all'aperto in un'oasi, o quando nella zona antisudanese è sorpreso da una pioggia tropicale? In tutti questi casi non si può a meno di sentire il beneficio di una tenda. Una questione importante si è quella della calzatura. Si potrebbe alle volte fare a meno intieramente di portar seco delle scarpe o degli stivali, se vi fossero europei capaci di camminare a piedi nudi come gli indigeni in Africa; ma tra i viaggiatori difficilmente ve ne ha di quelli usi dall'infanzia a camminare a piè nudi, e quando taluni viaggiatori, per dar maggior risalto alle loro gesta già per sè abbastanza amplificate, sostengono di aver camminato a piè nudi per settimane intere, ciò mi ha tutta l'aria di una guasconata. Anch'io sono stato educato piuttosto ruvidamente, ma da giovane ho sempre portato scarpe, ed è probabile che la più parte dei viaggiatori le abbiano portate egualmente. L'uso però continuo delle calze e delle scarpe rende il piede e la pianta del piede così delicati, che non è possibile di marciare a piè nudi sopra un terreno sassoso o coperto di quelle erbe spinose che crescono dappertutto nell'Africa centrale, senza empirli di piaghe sin dalle prime ore. Nel mio primo viaggio, sofferente ancora, dopo un assalto repentino, in conseguenza delle aperte ferite, provai a continuare la strada sui sandali, ma anche ciò fu impossibile, perchè dopo breve tempo le corregge che trattenevano i sandali avevano già rotto la pelle delle dita del piede. Pel deserto si possono intanto raccomandare, come assai acconcie, le pantofole gialle degl'indigeni, a cui gli europei si

assuefano facilmente e la cui utilità in quelle regioni è testificata dall'essere le medesime la calzatura ordinaria di milioni d'indigeni. E se il marciare in pantofole senza calze si può chiamare andare a piè nudi, allora il mio compagno, dott. Stecker, ed io abbiamo anche compiuto a piè nudi la più gran parte dell'ultima spedizione.

La copertura del capo ha poscia una speciale importanza. Gli indigeni seguono due sistemi, uno direttamente in opposizione dell'altro. Mentre tanto tra i negri quanto tra gli arabi s'incontrano tribù ed individui, i quali, nonostante l'ardore del sole, espongono il cranio raso liscio ai raggi roventi che lo saettano a perpendicolo, ve ne sono altri che cercano con ogni cura di difendere il capo dalle conseguenze di un'esposizione diretta ai raggi solari, avvolgendolo in ampie pezzuole od in turbanti spesso lunghi 20 m. e larghi 1 m. e cacciandovi sopra un pesante cappello di paglia a larghe falde. Ambedue i sistemi non sono fatti per gli europei. A pochi riuscirà, come al pittore Zander, che era ministro della guerra del re Teodoro di Abissinia, d'indurirsi a tal punto da poter esporre nuda, senza danno, al sole africano, la sua calvizie artificiale o naturale, pochi troveranno piacevole di portar sul capo, come faceva il maggior Laing, la lista di tela, se non pesante certo assai incomoda, di un interminabile turbante. Ancor meno appropriato è il fez, che è il copricapo ordinario degli abitanti dell'Africa settentrionale lungo il Mediterraneo, perché non protegge gli occhi dall'azione

del sole. La copertura del capo che più si confà agli Europei si è quell'elmo indiano, che gl'Inglese hanno adottato da lungo tempo pei reggimenti che trovansi sotto i tropici, il quale non solo ripara il capo egregiamente dai raggi del sole, ma per mezzo di una doppia fodera fa sì che l'aria possa circolare liberamente al di sopra del capo. Bisogna infatti aver cura che la testa sia mantenuta costantemente fredda, ed io credo che durante le ore più calde del giorno le misure di precauzione non saranno mai troppe, cosicchè sarà cosa assai opportuna il bagnarla spesso coll'acqua più fredda che riuscirà di trovare.

Per ciò che concerne i viveri, non bisogna mai fare assegnamento di trovar qualche cosa nei paesi in cui ci rechiamo, e quindi dobbiamo prender con noi tutto quel che possiamo, e, se è fattibile, il doppio di ciò che, secondo il nostro giudizio, ci farà bisogno. Non si trascuri soprattutto di provvedersi di una gran quantità di caffè, tè, acido tartarico ⁽³¹⁾ e zucchero. I due ultimi articoli sono il miglior lenitivo e l'acido tartarico può inoltre, concentrato e mescolato con acqua, tener luogo di aceto. Il latte condensato, il burro preservato in scatole, e tutte le conserve di carne, specialmente l'estratto di carne Liebig, oggigiorno non devono mai esser dimenticati nel fare i preparativi di una

³¹ L'acido tartarico è molto meno costoso dell'acido citrico e serve altrettanto bene per lo stesso scopo.

spedizione; il voler raccomandare l'economia al viaggiatore a questo riguardo, si è fargli un cattivo servizio.

Giacchè non si può negare, che, dopo l'invenzione del chinino e dopochè il viaggiatore è stato posto in grado di portarsi con sè i cibi europei ad un prezzo proporzionatamente assai modico, il pericolo delle perniciose influenze del clima è grandemente scemato, il viaggiatore non deve dare ascolto alle opinioni di coloro, i quali sostengono che nelle regioni tropicali e subtropicali vi sia meno bisogno di cibarsi di carne che nel nostro clima. Ciò può esser vero per quelli che dimorano stabilmente o per lungo tempo, in un punto di quelle zone, ma mai per i viaggiatori che sono in marcia l'intero giorno e debbono resistere a grandi disagi. Essi faranno bene se avranno cura di riacquistare e di mantenere le forze perdute mediante cibi sostanziosi. Come un mezzo eccellente per questo scopo, possiamo raccomandare il «corned beef», una specie di carne salata importata dall'America. In mancanza di carne, si cerchi almeno di aggiungere alla farina, al riso ed altri simili viveri, tanto grasso, sotto forma di olio o burro, quanto basti per accrescere la forza nutritiva di quelle vivande. I legumi, come piselli, lenticchie, fagioli, sono facili a trasportarsi e non dovrebbero perciò mai scarseggiare.

CAPITOLO II

Da Weimar a Tripoli, passando per Parigi, Marsiglia e Malta.

SOMMARIO. — Il viaggiatore, per espresso incarico della Società africana, si reca a Gotha per rappresentarla ai funerali di Petermann. Partenza per Parigi. — Sull' «Assyrien» da Marsiglia a Malta. — Arrivo nel porto di Valetta ai 18 di ottobre. — Il portofranco non ha contribuito a migliorare le condizioni della città di Valetta. — Le favorevoli condizioni del clima di Malta. — I Maltesi un popolo misto di diverse nazionalità. — Partenza da Valetta ed arrivo a Tripoli.

Ai 5 di ottobre 1878 ci diede commiato in Berlino la Società geografica. Un addio non è cosa lieve, ma questa volta fu assai doloroso per la notizia giunta alcuni giorni prima della morte di Petermann. La Società geografica m'incaricò di rappresentarla ai funerali del grande geografo di Gotha; un triste còmpito, ch'io avrei ad ogni modo anche adempito, ma che ora, a poca distanza dalla partenza, mi commoveva sino al fondo delle viscere. Di tutti i viaggiatori, infatti, nessuno, come me, era stato in così stretta relazione con lui; nessuno forse, al pari di me, ne aveva ricevuto tanti buoni consigli ed un aiuto morale così efficace, e nessuno meglio di me sa probabilmente ciò che egli deve aver sofferto e quanto deve aver combattuto prima di venire al

disperato proposito di togliersi la vita e di rapire così troppo presto alla scienza uno dei suoi migliori appoggi. Pace alle sue ceneri!

Il mio compagno, dott. Stecker, lasciò Weimar il 7 ottobre per precedermi e fissar gli alloggi a Parigi — era appunto l'epoca dell'esposizione internazionale — ed io con mia moglie mi posi in viaggio il giorno dopo.

Presa un'ardita risoluzione, essa non aveva esitato a dare un addio alla patria, e rinunciare agli agi a cui era accostumata, al circolo degli amici, agli squisiti godimenti artistici in Weimar, solo per essere più vicina all'uomo di sua elezione, per poter passare alcune settimane di più in sua compagnia e, specialmente, per poter essergli utile durante la spedizione. Io dapprima esitai ad accettare il sacrificio, sapendo che in Tripoli poco si può fare assegnamento sul trovare agi, comodità o solo con certezza un alloggio discreto. Io confidavo a questo riguardo sulla provata ospitalità dei consoli europei, ma quanti erano forse stati traslocati od erano morti dacchè io ero stato a Tripoli già da dieci anni!

A Parigi non rimanemmo che il tempo necessario per assistere ad una seduta del Comitato della Società geografica francese, radunatosi espressamente per determinare con noi alcuni punti desiderevoli per l'esplorazione dell'Africa.

Col treno ordinario percorremmo la nota via da Parigi a Marsiglia; terminammo in questo porto, dove il sig. von Csillagh

e Carlo Eckart, di Apolda, vennero a raggiungerci, alcuni dei nostri preparativi ed andammo quindi a bordo del battello a vapore «Assyrien», appartenente alla Compagnia Fraissinet. Il direttore avea con singolare generosità accordato una riduzione di prezzo considerevole ai membri della spedizione, che erano ora cresciuti sino ad otto teste.

Il mare tranquillo, l'aria primaverile e la compagnia d'interessanti personaggi resero la traversata assai piacevole. Passando dinanzi alle coste delle isole di Corsica e di Sardegna, la sera del secondo giorno dopo la nostra partenza scorgemmo le spiagge lontane dell'isola di Sicilia, ed ai 18 di ottobre alle 7 ore pomeridiane giungemmo nel porto di Valetta. Imbruniva già, e per quanto ci adescasse la vista delle vie ben illuminate, preferimmo nonostante di passare la notte a bordo, perchè avevamo con noi una gran quantità di piccolo bagaglio, che avremmo durato fatica a sbarcare e sorvegliare.

La mattina dopo, di buonissim'ora, compimmo la faccenda dello sbarco con bastante prontezza grazie al console di Germania sig. Ferro, il quale con premurosa gentilezza avea posto a nostra disposizione il suo segretario, sig. Attard, ed il resto della sua casa. Senza un tale appoggio ufficiale si è in Malta quasi nello stesso imbarazzo come nei porti dell'Africa settentrionale e del levante, dove è spaventevole il confuso aggirarsi di uomini seminudi, che, gesticolando e schiamazzando, si contendono il nuovo arrivato ed il suo bagaglio.

Quantunque Valetta sia porto franco, non si può già asserire che ciò abbia contribuito a migliorarne le condizioni, chè anzi nei tre porti franchi che ancora rimangono sul Mediterraneo, Malta, Gibilterra e Trieste, solo quest'ultimo ha un commercio considerevolmente sviluppato. Malta del resto ha troppo poca importanza per risentire i vantaggi o i danni di un porto franco. Le migliaia di bastimenti che arrivano al porto di Malta non vengono già a causa dell'isola, ma per rifornirsi di derrate, di acqua, di carbone e qualche volta anche di viveri. I Maltesi non pagano dazio che per alcuni articoli soltanto e specialmente pel grano. Ma, quantunque colà non si conoscano tasse, quantunque godano della maggior libertà possibile, non vi è al mondo un altro popolo più scontento di questi Maltesi.

Durante la nostra permanenza di parecchi giorni in Malta visitammo tutto ciò che la città e l'isola offrono di rimarchevole: il palazzo del governo, la biblioteca, la cattedrale di S. Giovanni, così sontuosa nell'interno, lo splendido giardino di Sant'Antonio, nel cui palazzo, altre volte Villa del Gran mastro, passò un inverno la duchessa d'Edinburgo e donò allo sposo la sua Melita. Gl'Inglese fecero ogni sforzo per rendere Valetta inespugnabile, ed infatti questa fortezza e la posizione dominante di Malta hanno qualche cosa di grandioso.

Ci avvicinavamo alla fine di ottobre, e già eravamo come in primavera. Infatti Malta è una delle isole fortunate del Mediterraneo, dove il verno manca assolutamente: la

temperatura invernale non scende al disotto di 10° e la media è di 12° ⁽³²⁾.

La popolazione di Malta, notoriamente sorta da un miscuglio di Dio sa quanti altri popoli, nelle cui vene scorre non solo sangue arabo, ma per certo anche sangue negro — se si considera che le scorrerie dei cavalieri di Malta aveano quasi esclusivamente l'Africa per obbiettivo — si è accresciuta dal 1800 in poi di una forte dose di sangue inglese ed anglo-sassone, essendovi ora in Malta una guarnigione permanente di almeno 7000 uomini, oltre alla flotta che è rappresentata costantemente da alcune navi della marina da guerra. Ma, se si eccettuano alcuni individui dalle bionde chiome e dagli occhi azzurri, il tipo maltese non ha ricevuto alcun abbellimento col mescolarsi a quello più bello degl'Inglesi. Gl'ingrati elementi della popolazione maltese: il colore della pelle giallo cupo, le labbra tumide, che ricordano quasi le grosse labbra dei negri, la piccolezza delle donne, come tra gli Arabi, i visi quadrangolari, sono troppo appariscenti,

³² Non sempre però il clima invernale di Malta è così piacevole: i venti violenti, specialmente il temuto vento di nord-ovest (grecale), rendono spesso il soggiorno incomodo, tanto più se si aggiungono piogge insistenti, come quelle che m'infastidirono tanto nella mia seconda visita all'isola, essendo nel mese di gennaio 1875. G. C.

perchè possano esser tosto assorbiti. Nessun luogo d'Europa vide per certo tante genti di passaggio, come Malta, e non solo venuteci adescate dal bottino, per poi tener l'isola per un dato tempo, ma anche approdatevi per ragione di curiosità e di traffici. Ogni giorno entrano nel porto battelli a vapore da tutti i paesi del globo: non di rado rimangono quivi per lungo tempo, e gli stranieri e gl'isolani entrano in intima relazione tra di loro. Ancor più efficaci e sorgenti di più importanti conseguenze sono le guerre dei nostri tempi. Durante la guerra di Crimea e la lotta turco-russa stettero accampati a breve distanza da Valetta per mesi e mesi intieri reggimenti di nazionalità straniera; nel 1876, p. e., dei reggimenti indiani. Tutte queste truppe nel fiore dell'età lasciano indietro delle tracce, cosicchè si può bene asserire che Malta ha la popolazione la più multiforme di tutta Europa. terminate le nostre compre, specialmente in viveri, coll'assistenza del nostro buon console e del suo segretario, ripartimmo da Valetta a bordo del vapore italiano «Lombardia», che navigava bene: dopo una traversata di ventiquattr'ore entrammo nel porto di Tripoli.

CAPITOLO III

Tripoli.

SOMMARIO. — Posizione di Tripoli. — Lettere di raccomandazione del Re dei Belgi, di lord Salisbury, del

governo Italiano, della Società geografica francese. — Il viaggiatore pone la spedizione sotto l'egida del consolato italiano. — Elogio del console italiano, marchese di Goyzueta. La signora Rossi, vedova del console generale austriaco, pone una delle sue ville a disposizione del viaggiatore e dei suoi compagni. — Visita al governatore Ssabri Pascià. — Il camminare adagio ed il non far nulla sono indizî di nobiltà. — Molti indigeni si offrono di prender parte alla spedizione. — Le garanzie da loro presentate non hanno alcun valore. — Aumento di tutti i prezzi anche in Africa. — Una visita di missionari francesi. — Inutili tentativi di conversione tra i maomettani e gli ebrei. — I missionari romani sono quelli che meglio riescono. — I regali dell'Imperatore di Germania non sono ancora giunti. — Ne viene notizia quando la spedizione era già partita da Sokna. — Arrivo ad Ain Zara.

È una sensazione tutta speciale il visitare di nuovo una città che non si è più veduta da dieci anni e la quale non si credeva di mai più rivedere. Una folla di pensieri ci si affacciano alla mente: vive ancora il tale od il tal altro? Esiste ancora l'abitazione dove tu andasti ad albergare? Come sarai accolto? ecc. E tanto più quando si tratta di una città così isolata dal resto del mondo, come Tripoli, ove nel 1878 mancava il telegrafo, il più grande e più importante mezzo di comunicazione che colleghi ora il mondo intiero. Io non aveva perciò potuto dare alcun avviso del

giorno del mio arrivo e non vi era nulla di pronto.

La posizione di Tripoli non è priva di bellezza. Quando si arriva dall'alto mare, la prima cosa che corra agli occhi verso il sud è il Gebel, il quale sorge dai flutti apparentemente come una lunga catena di monti. Subito dopo ecco apparire le alte mura della città, di una candidezza abbagliante, cinte intorno intorno di un magnifico bosco di palme. Coll'avvicinarsi la catena si abbassa di nuovo al disotto dell'orizzonte; i contorni della città si dilucidano; i singoli forti caduti in rovina si distinguono più chiaramente; i minareti, più svelti di quelli dell'Africa occidentale, si slanciano in aria, e tosto giace la città nettamente delineata dinanzi ai nostri sguardi.

Quantunque ora, dopochè l'esportazione dello sparto («halfa») ha preso un così grande sviluppo, che ogni settimana vengono in media parecchi vapori a gettar l'ancora dinanzi a Tripoli, il loro arrivo non sia più considerato come un avvenimento straordinario, pure la comparsa del vapore postale pone sempre tutta la città in movimento. E la cosa è naturalissima. Ciascuno aspetta le sue lettere, i suoi giornali, i suoi amici, e tutti si gettano in istrada per correre a salutare il battello.

Io avevo lettere di raccomandazione dalla più parte dei governi per i loro rappresentanti in Tripoli, cosicchè poteva far conto di esser da loro ricevuto amichevolmente. A sir Drummond Hay, come mi fu detto in seguito, giunse collo stesso corriere una lettera di lord Salisbury, nella quale raccomandava caldamente al

console generale britannico di porgere assistenza alla spedizione della Società africana tedesca. Pel console belga, il vecchio sig. Gagliuffi, avevo lettera di raccomandazione del presidente dell'«Association internationale», S. M. il re dei Belgi, una simile pel console generale olandese, sig. dott. Testa, un'altra del governo italiano pel console italiano, marchese de Goyzueta, e la società geografica di Parigi aveva collo stesso scopo indirizzato una lettera al sig. de la Porte, console generale francese. Io potevo perciò scegliere. Ma nessuno di questi signori era stato prevenuto.

Nel grande imbarazzo in cui mi trovavo, dopo aver ben ponderato ogni cosa, mi recai personalmente dal signor de Goyzueta per pregarlo di porre la spedizione tedesca sotto la protezione italiana, e di questa decisione non ebbi a lagnarmi. E non solo ufficialmente, come capo della spedizione, sono tenuto a ringraziare mille volte il sig. de Goyzueta per l'abnegazione e l'intelligenza di cui ha dato prove nel difendere gli interessi della spedizione africana tedesca. A quell'epoca il sig. de Goyzueta e sua moglie erano di tutti i consoli quelli che mostravano aver più amore per le ricerche scientifiche; io non ho che a ricordare con qual disinteresse prestarono assistenza al nostro von Bary, ora defunto. E persino al di là della tomba durarono le cure di questi amabili e delicati personaggi pel nostro compatriota.

Il giorno dopo la sig. vedova Rossi, il marito della quale era stato console austriaco ed avea altre volte reso a me ed a Nachtigal

importanti servigi, pose a nostra disposizione una delle sue ville e potemmo così presto stabilirci in una grandiosa palazzina, nascosta nel mezzo di un giardino presso lo Sciarr el-Sciott, strada maestra attraverso lo Mscia (ovvero il bosco di palme che circonda la città) ⁽³³⁾. La villa Rossi si componeva di diversi edifici aggruppati intorno ad un giardino pieno di quanti bellissimi alberi e fiori nascono sotto i climi dei tropici e del settentrione: trovammo così modo di alloggiare anche il nostro seguito e collocare tutto il bagaglio.

Io feci subito la mia visita ufficiale al governatore, S. E. Ssabri-Pascià, e ad alcuni degli impiegati superiori turchi, ed in questa occasione mi accorsi che il generalissimo delle truppe sapeva alcune parole tedesche, essendo stato a Vienna all'I. e R. Scuola di Guerra. Ancora della vecchia scuola, non avea acquistato la sveltezza ed il far decisivo e soldatesco dell'uomo d'arme; quando veniva dalla sua abitazione al consolato, impiegava per questa passeggiata, che un europeo senza troppo affrettarsi farebbe forse in cinque minuti, almeno venti minuti. Attorniato da una folla di servi e di aiutanti, dei quali uno portava il cibuc, l'altro il narghileh, il terzo la borsa del tabacco, ecc., procedeva solennemente con inimitabile lentezza e grandezza.

³³ Questo vocabolo si scrive anche nelle forme Mescîa, Mnsçîa, Mensçîa. G. C.

Del resto neanche noi, quando ci recavamo dai consoli europei, potevamo evitare del tutto questo passo da funerale. I cavassi, o guardie italiane, che ci precedevano e ci seguivano, accostumati ad andare adagio, non sanno cambiar metro: non sarebbe «dignitoso» se si andasse in fretta; parrebbe come se si avessero affari, come se si volesse lavorare. In Turchia un uomo che si rispetta non deve lavorare, nè avere affari da sbrigare. La massima che *il lavorare è una vergogna* ha sempre colà lo stesso valore. Un paragrafo che, secondo il vecchio testamento, comprende in sè uno dei più severi castighi: *guadagnerete il vostro pane col sudore della vostra fronte*, ha anche oggi in Oriente tutta la sua importanza; lavorare ed essere punito sono anche al giorno d'oggi sinonimi tra i popoli orientali.

I primi giorni andarono naturalmente perduti in dimostrazioni reciproche di onoranza, le quali però non possono neppure evitarsi, poichè alle visite segue la restituzione delle visite, e siccome durante queste cerimonie si usa inevitabilmente di bere il caffè e sorbire delle limonate o dei sorbetti, questo viavai, per quanto sia piccolo il numero delle case da visitarsi, dura sempre alcuni giorni, giacchè, per comparire cortese, le visite debbono essere lunghissime.

Subito dopo s'incominciò a dar opera sul serio all'ordinamento della spedizione e, sebbene mi avessero già scritto che era assai difficile il procurarsi degli uomini, vennero ad offrirsene tanti che avrei potuto formare dei reggimenti intieri. Vennero

soprattutto dei negri affrancati, i quali mi avrebbero volentieri accompagnato per nulla. Io mi lasciai però persuadere ad assoldare quelli soltanto che presentavano una certa garanzia; ma cos'è infine la garanzia degli indigeni appartenenti alla classe operaia? Io sono persuaso che avrei tratto dai primi venuti, e specialmente dai Negri che desideravano tornare in patria, molto maggior vantaggio che non da quei Tripolitani che offrivano come «Daman» o garanzia, l'uno il papà, l'altro il fratello o l'amico e che, quando io dovetti poi scacciarli, preferirono di marcire in prigione per anni, ma non fu possibile persuaderli a restituire i denari. Un arabo, un turco, un maomettano si lascia piuttosto chiudere in prigione a pane ed acqua nel più orrido buco, prima che acconsenta a tirar fuori anche solo dieci talleri. Solo rimedio efficace in questo caso sono le bastonate.

La compra dei cammelli fu anche fatta con buona riuscita e, se potei ottenere degli animali eccellenti, lo debbo in primo luogo al consolato italiano. Il sig. de Goyzueta avea incaricato dell'acquisto un certo Smaui, un giovane intelligente, il cui padre era «protetto» italiano, perchè un europeo vien frodato dai Beduini colla massima impudenza. Nonostante, dovetti pagarli a prezzi elevati — circa 95 Mahbub, ossia 383 fr. l'uno — molto più del consueto; ma nelle cose com'erano, non v'era nulla a cambiare.

Gli aumenti dei prezzi hanno dappertutto avuto luogo e l'avranno anche sempre. Ciò è legge naturale. I bei tempi in cui

si aveva ogni cosa a buon mercato non torneranno mai, perchè in generale non hanno mai esistito. Nell'epoca infatti che noi rimpiangiamo come del massimo buon mercato, si lagnavano già egualmente del caro dei prezzi, come ora facciamo noi, e dopo cento anni od anche prima si dirà, facendo atti di stupore e di meraviglia, che nel 1880 si comperava il pane e la carne ad un prezzo della metà più basso. Del resto, questo rincarimento non avviene soltanto nei paesi in via di progresso od in quelli che trovansi in diretti rapporti cogli stati inciviliti, ma anche nelle regioni che giacciono affatto isolate dal gran movimento mondiale e non hanno nulla a che fare col nostro commercio.

Intanto pareva che avessimo attaccato la fortuna al nostro carro. Le comunicazioni coll'Uadai erano pienamente ristabilite. Le carovane andavano e venivano direttamente per la via del Borgu, mentre, del resto, anche la via di Kufra sembrava assai frequentata. Vero è però che a Tripoli non si poteva saper nulla di positivo e tutti gli sforzi per mettere insieme una carovana, colla quale si potesse far questo viaggio direttamente partendo da Tripoli, non menavano ad alcun risultato per la pusillanimità degli intraprenditori o dei loro schiavi. E la pusillanimità non era superata che dalla falsità di questi scrocconi.

Il tempo per noi scorreva assai rapidamente. Io, in verità, ne perdevo una gran parte, dovendo per lo più recarmi due volte al giorno in città per l'arruolamento degli uomini e l'acquisto dei cammelli, dei viveri e di cento altre cose. La nostra villa era

situata a più di mezza lega dalla città. E nonostante la lontananza, le visite non mancavano quasi mai nelle ore pomeridiane o durante la sera.

All'epoca della nostra permanenza in Tripoli giunse anche una compagnia di missionari francesi della Chiesa romana, ma si teneva avvolta nel più profondo mistero. Certo i missionari non predicarono mai con prospero evento ai maomettani ed agli ebrei, nè ebbero miglior fortuna cogli Abissini. Si dovrebbe perciò rinunciare intieramente a questi tentativi di conversione. La missione romana in Tripoli non ha mai fatto un proselite tra i maomettani. L'islamismo e la Chiesa romana si amano come il fuoco e l'acqua. Là l'odio il più accanito per le immagini, qui la più spudorata iconolatria. E se anche avviene qualche volta che un maomettano, p. es., durante il suo soggiorno in un porto, in un ospedale europeo o per altre simili circostanze si faccia battezzare, il buon successo si deve il più delle volte al denaro e dopo qualche tempo il neofita rinnega nuovamente la religione della croce. Non fece già così a suo tempo Leone Africano? Non si dimentichi neppure che anche oggi il maomettano che rinnega la sua fede è reo di morte, come se ne ebbe esempio ultimamente in Costantinopoli.

Ai negri bisognerebbe mandare soltanto dei missionari romani. I predicatori evangelici non vengono con loro a capo di nulla. Se l'evangelizzatore romano può far ben comprendere ai neri abitatori dell'assoluto continente che l'immagine variopinta di

questo o di quel santo è altrettanto efficace quanto quell'orrido mostro di legno, che gli vien posto a confronto come un santo del paese, egli ha già con ciò ottenuto un buon risultato, mentre al predicatore evangelico non riuscirà mai di spiegare ai fanciulli cresposi il mistero della Trinità, che le più volte egli stesso non comprende. Ha forse Stanley ottenuto qualche cosa spiegando al re Mtesa la natura degli angeli? Studiò egli forse i 37 volumi che la principessa Wittgenstein, residente in Roma, scrisse su questo argomento, ossia sull'essenza degli angeli?

Parecchie volte prendemmo parte in città a grandi riunioni ed una volta ci recammo persino ad un concerto, il primo forse dopo la fondazione di Tripoli, che ebbe un successo artistico fenomenale ed uno anche pecuniario per l'intraprenditore. Gli strumenti erano pochini: un pianoforte di natura piuttosto dubbia, un violino ed un flauto. Si suonò della buona musica da ballo e delle arie. Quando però i suonatori attaccarono con amorosa energia il *Bacio* di Arditì, i Tripolitani furono rapiti d'ammirazione, ed il pezzo dovette essere ripetuto. Nè i trattenimenti mancavano di varietà. Così, al principio di dicembre, la festa del Bairam diede moto a tutta la popolazione. Anche Tripoli s'ingentilisce, almeno esternamente, e vi si trovano già al giorno d'oggi delle vetture, quantunque meschini cassoni, e delle carrette per trasportare lo sparto alla spiaggia. Al giorno del Bairam ne approfittarono i giovani maomettani, e vi si sedettero sopra a dozzine per fare una scarrozzata lungo la

riva del mare.

Finalmente tutto era pronto pel viaggio, anche due carrette, che io aveva fatto venire da Malta ed Eckart di Apolda avea rese servibili pel nostro scopo. E così nulla più si opponeva alla nostra partenza. Solo i donativi non erano ancora giunti, causa la poca precisione dell'indirizzo: la notizia del rinvenimento delle casse che le contenevano ci giunse quando eravamo già a Sokna, anzi avevamo già oltrepassato l'oasi. Queste casse perciò viaggiarono sempre a qualche distanza dietro di noi, finchè ci raggiunsero finalmente in Augila. Che ciò venne a costare una somma rilevante è evidente. Per questa trascurataggine, il prezzo dei donativi si accrebbe almeno del doppio.

Avendo così terminato i nostri preparativi, facemmo per prova ai 30 di novembre un'escursione sino al «Deserto», che è il nome dato dai Tripolitani alla zona di dune che circonda il bosco di palme Mscia. Mia moglie venne ad accompagnarci in vettura, perchè in Tripoli si può andare in vettura dappertutto, quand'anche non vi siano strade regolari. Sacrificammo il solito montone, vale a dire fu comprato dal pastore, ucciso, arrostito sulle bracie e quindi immediatamente divorato.

Ai 18 dicembre 1878 lasciammo finalmente la nostra villa ospitale, che noi avevamo preso ad amare, sebbene fosse assai semplicemente arredata — noi dormivamo sui nostri letti da campo ed adopravamo le nostre proprie sedie e le nostre tavole. — Passammo quivi sei settimane nel più completo accordo e

durante questo tempo la villa era divenuta quasi il centro della vita sociale della città, giacchè si può dire che non passava giorno senza che ricevessimo visite. Ma noi non volevamo sciupare inutilmente neppure un momento di tempo e, quando l'ultimo battello giunto da Malta ci tolse ogni scusa per procrastinare, caricammo i cammelli e ci avviammo verso Ain Zara, situato al sud di Tripoli e noto a tutti i viaggiatori che di qui si recano nell'interno. Quivi avevamo stabilito di stare accampati per alcuni giorni.

CAPITOLO IV

Riflessioni su Tripoli e la Tripolitania ⁽³⁴⁾.

SOMMARIO. — Tripoli una fortezza capace di essere restaurata.

³⁴ Pur sopprimendo od abbreviando vari periodi di questo capitolo, non mi sono creduto in dovere di alterare le cose dette e le riflessioni fatte dal Rohlf su Tripoli e la Tripolitania. È positivo che Tripoli si trova ora alquanto mutata rispetto a ciò che era circa cinque lustri fa; ma colla nostra presa di possesso i mutamenti diverranno ancor più radicali, e perciò mi sembra inutile di dare una nuova descrizione della città e dei suoi dintorni. Nell'interno non sono avvenuti certo cambiamenti notevoli, onde l'aspetto dei luoghi come appariva all'esploratore tedesco dev'essere ora un dipresso il

— L'aspetto della città, propriamente detta, sempre il medesimo, malgrado l'aumento considerevole nella navigazione. — Caffè, carrette, vetture, asini, muli, sellai, armaiuoli. — Guarnizioni costose dei fucili. — I Funduk, ossia magazzini pel grano e lo sparto. — Zona di diffusione dello sparto. — Aumento considerevole nell'esportazione dello sparto e conseguente miglioramento delle condizioni della città. La relazione di Nachtigal sulle ricchezze delle regioni da lui percorse eccita il Khedive di Egitto a combattere ed annettere il Dar For. — Il sultano dell'Uadai, sgomentato, intercetta le comunicazioni tra il suo paese e l'Egitto con un cordone militare. — Quindi aumento per vie appartate del traffico verso Tripoli e maggior floridezza della città. Si elude l'ordinanza che proibisce l'esportazione delle armi dall'Egitto all'Uadai. — L'essere ad ognuno permesso di portar armi secondo gli usi arabo-turchi, cagione di continui allarmi. — Tra gli articoli di esportazione a Tripoli, malgrado ogni proibizione, anche schiavi. — L'aumento degli schiavi, una conseguenza dell'abuso predominante nei paesi barbaro-orientali di farsi gloria di un gran numero di servi. — Maomettanismo, schiavitù,

medesimo. G. C.

poligamia sono idee inseparabili. — Il quartiere dei negri. — Il bosco di palme Mscia. — Il rapido abbassarsi della costa della Tripolitania verso la Gran Sirte. — Anche la Tripolitania si adatta per una emigrazione Europea. — Le grandi pianure non perfettamente nude della Tripolitania favoriscono l'allevamento degli struzzi. — Lo struzzo non è propriamente un animale del deserto. — Allevamento artificiale dello struzzo in Algeria e nella Colonia del Capo di Buona Speranza. — Si è riusciti a portare le uova a maturità coll'incubazione artificiale. — Non sarebbe forse la landa di Luneburgo adatta per l'allevamento degli struzzi?

Tripoli, dopo la mia ultima visita, ha preso un grande slancio tanto nel numero degli abitanti quanto nello sviluppo dell'industria e del commercio. La città propriamente detta non si può estendere, essendo cinta di mura interrotte a dati intervalli da bastioni. Oltracciò, le porte si chiudono durante la notte, come se si fosse in continuo stato di guerra. Tripoli ha conservato l'aria di fortezza, sebbene le mura siano tutt'altro che salde. Una batteria da campo qualunque basterebbe per abatterle. La loro conservazione però non cessa di essere importante, perchè serve di linea doganale, e di salvaguardia in caso di ribellioni e di tumulti, i quali, sebbene per lo più repressi tosto dal governo turco, pure possono nell'interno della città divenire molesti. Alle porte si trova perciò costantemente un

numeroso corpo di guardia.

Si deve perciò essere grandemente meravigliati che il governo non faccia nulla per migliorare il porto. O piuttosto, domando scusa! non lo si deve essere, perché già trattasi di governo turco. Il porto è in verità come formato intieramente, specie dagli scogli, che dal così detto forte spagnuolo sporgono dentro mare. Basterebbe riempire gli spazi vuoti, innalzare gli scogli con un muro, approfondire il porto, costruire una gettata e tutto sarebbe fatto. È questa forse una richiesta fuor di luogo, una pretensione troppo elevata, troppo costosa? Se si addizionano le somme che vanno perdute nei gorgi del mare pel naufragio dei bastimenti, si rimane stupefatti che i sudditi delle nazioni che trafficano maggiormente con Tripoli non si siano già da lungo tempo occupati della faccenda.

Ad onta del raddoppiato movimento del porto di Tripoli, l'aspetto della città propriamente detta era presso a poco il medesimo. Le strade erano illuminate, ma del resto piene di fango e di polvere come per lo innanzi, e le vie del Bazar avevano egualmente, poco su poco giù, la stessa fisionomia, all'infuori di una maggior varietà nelle merci europee, specialmente di porcellana e di vetro. Se si eccettuano le rinnovazioni europee, in Tripoli non si sono fabbricate case nuove; è sorto però alla parte dello Mscia, dinanzi delle porte della città, un sobborgo nuovo di pianta, che è già ora il centro della vita mercantile, colla speranza di divenire nello stretto senso della parola, una vera

città nuova.

Uscendo dalla ben guardata Babel-Behar, s'incontra prima di tutto un'intiera fila di caffè arabi, più o meno bene arredati, con un ampio terrazzino per ciascuno, dove sono disposte sedie, panche e tavole. Dalla mattina alla sera stanno quivi coccoloni o siedono dei maomettani e degli ebrei riccamente vestiti e spessissimo anche dei Tripolitani europei. Si fuma il narghileh o delle sigarette, giacchè il cibuk ora è quasi di moda in Turchia. Anche l'uso del narghileh va via via perdendosi, ed il tempo non è lontano in cui non si vedrà più altro all'infuori delle sigarette, che putono orrendamente ed insudiciano le dita, il cui contenuto, dice Liebig (riferendosi specialmente al tabacco turco), rassomiglia all'acquavite di pessima qualità.

Qui è anche la stazione dei mezzi di trasporto tripolitani. Una ricca fila di carrette a due ruote tirate da cavalli o da muli aspetta l'avventore per portar lo sparto alla spiaggia. Un po' più vicino veggonsi disposte le vetture, ossia quegli orribili veicoli che Tripoli ha ereditato da Malta, dove erano stati messi fuori corso. Ed in luogo separato anche il mezzo più nazionale di locomozione: muli ed asini grandi e piccoli. Anche oggi l'indigeno si serve per le sue gite quasi esclusivamente dell'asino, e gli europei egualmente cavalcano volentieri gli animali dalle lunghe orecchie.

Si va piè oltre, e si arriva ad una strada piena da cima a fondo di ricamatori su cuoio e di armaiuoli. Queste due industrie hanno

preso in Tripoli un grande sviluppo. Le canne e gli acciarini sono fabbricati in Europa, le casse però e le guarnizioni sono lavoro del paese. Ogni indigeno, che sia povero o ricco, vecchio o giovane, deve una volta entrare in possesso di un lungo archibuso, e Tripoli si è posta in grado in modo speciale di supplire a questo ramo d'industria. Agli archibusi però è collegata strettamente l'industria del cuoio e soprattutto il ricamo su cuoio. Il fucile deve naturalmente essere munito d'una cinghia, fatta di marocchino rosso, il quale per l'uomo più meschino deve essere almeno almeno ricamato di seta rossa, per i ricchi però di argento e di oro. Chi possiede un archibuso vuole anche avere un cinturino di cuoio, al quale si appendono il sacchetto delle palle, la sacca della polvere e la cartucciera, tutti più o meno riccamente lavorati. Qui si fanno anche le selle pei cavalli e dalle più semplici senza alcun ricamo si sale sino a quelle in cui il cuoio è intieramente coperto di arabeschi d'oro e d'argento; queste ultime si pagano centinaia di talleri.

I più grandiosi stabilimenti giacciono però ancora un po' più lontano. E sono, oltre ai banchi di commercio, grandi Funduk, o magazzini, per ritirarvi il grano e lo sparto. Se però il commercio del grano in Tripoli dipende sempre dalle influenze della stagione, essendo abbondantissimo dopo un anno piovoso, e scarso dopo un anno meno piovoso, e spesso non facendosi alcun raccolto quando la siccità dura a lungo, l'esportazione dello sparto invece aumenta d'anno in anno. Lo sparto non è soggetto

affatto, come il grano, alle influenze della stagione, se anche negli anni umidi si può sperare che attecchisca con maggior forza vegetativa. Oltracciò, non viene attaccato dalle cavallette. La zona dello sparto, ossia della «stipa tenacissima», che è quella che più s'adatta per la fabbricazione della carta, si estende nella Tripolitania dalla frontiera tunisina sin quasi al 17° di long. orientale di Greenwich, mentre verso il sud oltrepassa appena il 30° di lat. sett. Lo sparto vien trasportato quasi esclusivamente in Inghilterra.

Se si considera però con quale rapidità sia cresciuta l'esportazione dello sparto, vi è motivo di rallegrarsi che gl'indigeni abbiano dal bel principio scoperto quali tesori possedessero in questa pianta e come soltanto mediante una razionale coltivazione potessero mantenersi queste ricchezze — e perciò tagliano lo sparto invece di sradicarlo.

Gli abitanti della campagne portano lo sparto sul dorso dei cammelli a Tripoli, dove viene comperato da agenti di case inglesi a prezzo ora più basso ora più alto. Cento e più carichi vengono quindi immagazzinati nei grandi cortili di quei fondaci ed assoggettati ad una prima operazione, che è quella di scegliere gli steli freschi ed abbastanza lunghi, che sono i soli servibili e scartare quelli secchi, uniti alle radici o guasti in altro modo. Si pone in ultimo lo sparto sotto un torchio, e, legatolo con lamine di ferro, s'imbarca come si fa delle balle di cotone.

Allo sparto deve Tripoli principalmente il suo rinascimento, ma

non esclusivamente.

Coloro che hanno studiato attentamente la storia delle scoperte in Africa si ricorderanno che Nachtigal, quando nel 1873, dopo aver compiuto il suo viaggio all'Uadai, tornò in Europa pel For, Kordofan e l'Egitto, trovandosi al Cairo fece al Khedive un quadro seducente della fertilità e delle ricchezze delle regioni da lui percorse. In conseguenza di ciò il Khedive portò la guerra nel For e, vincitore fortunato, fece incorporare il paese ai suoi Stati. Sbigottito da queste violenze, il sultano dell'Uadai diede subito ordine di intercettare ogni comunicazione coll'Egitto e si isolò dal Dar For e dall'Egitto, ponendo un cordone militare ai confini. Ogni comunicazione, anche per viaggiatori isolati, era interrotta. Le merci però dovevano in qualche sito trovare il loro efflusso, e di qui nacque dopo il 1873 il continuo ed attivo traffico colla Tripolitania, cosicchè il rifiorire del commercio nella Reggenza sta in diretto rapporto col viaggio del nostro compatriotta Nachtigal e coll'annessione del Dar For. Oltracciò, anche il sultano attuale dell'Uadai ha, come sembra, molto interesse a far rivivere il commercio. Egli mandò già parecchie carovane al settentrione e persino in Egitto, le quali però dovettero prendere la via per Kufra e Siuah. Il sultano dell'Uadai trae tutte le sue armi dall'Egitto, quantunque il governo di questo paese abbia appunto da quella parte emanato i più severi ordini per impedire l'esportazione delle armi. Ma chi non saprebbe eludere una legge turca od egiziana, o dov'è l'impiegato turco

che non presterebbe egli stesso volentieri la mano per farsi beffe della legge, specialmente in Turchia dove tutto è sempre in guerra ed in armi? Una delle più grandi e prime cagioni dei continui tumulti negli Stati turchi, fra i quali comprendiamo anche l'Egitto, deve cercarsi, oltrechè nella religione, nella circostanza, che ad ogni vagabondo è permesso di portar armi. Noi non arriviamo perciò a comprendere come il governo francese continui a permettere agli Arabi delle sue provincie di conservare le loro armi da fuoco, secondo il costume turco-arabo. Per quanto essi possono non essere così malvagi, bisognerebbe pure riflettere che un'arma da fuoco nelle mani di un fanatico è una spada di Damocle per la vita di un francese. Perchè i Francesi non disarmano gl'indigeni? Un indovinello psicologico che nessuno può sciogliere! Lo stesso accade nell'impero degli Osmanli. Non vi è sito che non sia sempre in rivoluzione: ora qua ora là scoppia apertamente una sedizione contro la signoria turca; quand'anche queste lotte vengano soffocate, ne nascerà sempre un'altra più tardi, prima perchè ai sudditi si lasciano i mezzi, ossia le armi, nelle mani e poi perchè è sempre lo stesso governo scioperato ed indolente. La Turchia vuol essere uno Stato incivilito, ma l'incivilimento non è mica possibile dove tutto il popolo è armato sino ai denti.

Io so bene che presso i maomettani, gli Arabi e i Turchi è un uso tradizionale, consacrato dal tempo: l'uomo libero non deve comparire che in armi, e solo il diritto di portarle lo distingue

dagli schiavi e dalle donne. Presso i popoli europei vi era altre volte lo stesso uso, ma tosto si accorsero che non è fecondo di buoni risultati il permettere che ognuno vada armato a sua voglia; perciò negli stati europei, per arrivare al grado d'incivilimento, al quale si trovano presentemente, uniformandosi ai veri principii del cristianesimo, hanno scartato leggi e comandamenti in molto maggior numero di quel che i maomettani possano immaginare o molti che professano religioni cristiane siano disposti ad ammettere ⁽³⁵⁾.

Nulla però disturba tanto le arti ed il commercio quanto le piccole ostilità e la poca sicurezza che sono la conseguenza di capricci e sfoghi tirannici, dai quali gli antichi reggenti dall'Uadai si lasciavano volentieri trasportare. Ma, come ho fatto osservare, dal 1873 in poi le cose a questo riguardo sono radicalmente

³⁵ Queste giuste riflessioni del Rohlfs dovrebbero essere meditate dalle nostre autorità che ora governano la Tripolitania. Le insidie, i tradimenti avvenuti a tutto nostro danno nei primi mesi della nostra occupazione, colla perdita dolorosa di tante vite preziose, provano chiaramente come coloro che dirigevano la campagna di conquista, se erano, in genere, abbastanza bene preparati dal lato militare, non avevano letto nulla o nulla imparato intorno al vero carattere, alla psicologia degli arabo-turchi e dei popoli africani. G. C.

cambiate.

Così anche dopo il 1873 si allestì per prova una carovana (³⁶) composta di circa 250 cammelli, i quali si recarono all'Uadai con merci che valevano circa 250,000 fr. e riportarono di laggiù denti di elefante e penne di struzzo (probabilmente anche schiavi), dai quali si ritrasse una somma di 925,000 fr. Alcuni anni dopo la carovana numerava già 800 cammelli ed il valore delle merci che portavano sul dorso saliva ad 850,000 fr., e da quel tempo vi è un continuo viavai tra l'Uadai e la Tripolitania.

Come articoli d'esportazione per gli Europei non si hanno in vista che le penne, l'avorio, la cera ed in seconda linea un po' di polvere d'oro ed alcune altre bagattelle: per gl'indigeni però vi è anche la tratta dei negri dal centro dell'Africa, che è sempre un articolo non disprezzabile (³⁷).

³⁶ *Bollettino consolare italiano*, Vol. XII, p. IV.

³⁷ L'annessione dell'Uadai alla Francia ha alquanto nociuto a questo commercio colla Tripolitania, che da ultimo metteva capo di preferenza a Bengasi. L'installazione degli Inglesi nella Nigeria ha stornato verso l'Atlantico una parte del traffico delle carovane da e per Tripoli, come una altra parte si è rivolta verso la Tunisia e l'Egitto, cioè ove esistono strade, ferrovie, porti, tutte cose cui difetta la Tripolitania, che manca pure di sicurezza per le carovane. Il commercio complessivo

Dopo essere stato testimonio oculare di sole due carovane che menavano schiavi con loro, giunte in Augila dall'Uadai, io calcolo in ogni caso il numero degli schiavi condotti dal Sudan nella Tripolitania a 1000-1200 all'anno, la più parte fanciulli. Il più di essi rimane nella Reggenza; ma molti sono spediti pel Mediterraneo, a Costantinopoli e nelle rimanenti provincie turche, senza che il governo turco cerchi d'impedirlo e senza che i consoli europei possano opporvisi.

È uso inveterato in tutti i paesi barbareschi che ogni singolo individuo, se ne ha i mezzi, abbia intorno di sè un numero maggiore di persone destinate a servirlo, di quello che negli stati inciviliti. Il motivo di ciò si è in parte la minore attitudine di una persona rozza ed incolta, a compiere da sola diversi uffici, parte

dell'avorio, delle pelli e delle penne di struzzo della Tripolitania col Sudan, che nel ventennio 1872-1891 si aggirò intorno ai 40 milioni di franchi all'anno, cadde nel 1902-1905 a meno di 5 milioni. Speriamo che la nostra presa di possesso della Tripolitania possa, in un avvenire non troppo lontano, ristabilire, almeno in parte, quelle correnti commerciali, quantunque l'abolizione della tratta dei negri sia destinata, per un certo tempo, a diminuire l'entità delle carovane, che da essa traggono non poco lucro, come a ragione osservava il Rohlf. G. C.

il falso orgoglio o piuttosto la fastosa vanità, il lusso di poter far mostra di moltissimi servi o schiavi. Gli stessi Europei che dimorano negli stati orientali-barbareschi non possono o, meglio, non osano esimersi da un tale assurdo concetto della situazione. Un ricco europeo od anche un console ha perciò almeno sei servi a sua disposizione: due o tre cavassi, un cuoco, un cameriere, un palafreniere. E questo è il numero più ristretto, nel quale non è neppure compreso l'inevitabile Babgì, il portiere. Se l'europeo è ammogliato od ha il titolo di console generale, il numero dei servi si raddoppia facilmente senza poter scoprire un motivo qualunque, perchè non si abbia a licenziare questo o quello, come quinta ruota del carro.

Presso i Turchi e gli Arabi di molta considerazione, questo numero aumenta in una proporzione affatto diversa. Naturalmente da tempo immemorabile e sino a quest'ora sono stati abituati ad acquistare i loro servi ai pubblici incanti, pagando una somma proporzionalmente piccola una volta tanto, a non spender molto per vestirli e nutrirli, e a badare soltanto che facciano il loro dovere nella misura più ampia possibile. Non si parla mai di riscatto: se non che i padroni benigni fanno loro dei piccoli doni in denaro, mentre i disumani danno persino a nolo i loro servi o schiavi, o li fanno lavorare per denaro, quando essi stessi non ne abbisognano. Un bei, un pascià, un ricco efendi, un indigeno benestante mantiene spesse volte circa trenta servi o schiavi. Uno ha l'incarico di fare il caffè, un altro di

servirlo; v'è chi porta il bacile di ottone, e chi viene col mendil, colla tovaglia; v'è chi reca sopra un piatto un bicchier d'acqua e chi ha il grave ufficio di porgere uno stuzzicadenti; chi ha il compito di nettare e riempire il narghileh, un altro di accenderlo. Insomma, il lettore può scorgere da questi cenni che, mentre da noi un solo adempie questi uffici, in Oriente invece il lavoro è diviso tra molti, in parte perchè il servo è meno intelligente e fa meno lavoro. Da ciò ne segue che quando un turco od arabo di considerazione si reca a bordo di un battello a vapore, non importa se di provenienza turca od europea ed il console, inorridito dal seguito di 20 o 30 negri, vuole opporsi alla loro partenza, il proprietario gli fa osservare: «questi non sono mica schiavi, non sarà mai che io tradisca le leggi del nostro sultano; i negri e le negre che mi accompagnano *sono i miei servi*». Se occorre, lo si fa giurare, ma il giuramento di fronte ad un cristiano si presta facilmente con una «*reservatio mentalis*», anzi con una certa gioia maligna, e la faccenda rimane così decisa a tal segno che i negri vengono condotti da un vapore inglese od altro a Costantinopoli attraverso il Mediterraneo e quivi venduti. Questi fatti sono noti a tutti in Bengasi e a Tripoli, e casi simili avvengono anche in Alessandria.

Dove il maomettismo continua ad esistere anche sotto un governo cristiano, dominerà sempre la schiavitù. Finchè i Francesi e gl'Inglesi non hanno la forza o non considerano che valga la spesa di costringere i sudditi maomettani ad osservare le

leggi civili, e specialmente a rinunciare alla poligamia, anche la schiavitù perdurerà sempre tra loro. In Algeri, capitale dell'Algeria, una delle più belle e più moderne città del Mediterraneo, regna la poligamia colla massima libertà. La poligamia però è una figliuola della schiavitù, ambedue sono inseparabili l'una dall'altra, come, occorrendo, si può provare dal Vecchio Testamento, nel quale del resto, come nel Corano, nè l'una nè l'altra è proibita.

Andando più oltre verso la campagna, e passando dinanzi a quei fenaduk ⁽³⁸⁾ ripieni di sparto, si arriva al quartiere dei negri, che non è diverso da quel che era anni fa. Questo lupanare è il ritrovo di tutti gli esseri dubbii che dimorano in Tripoli. Quivi, giorno e notte, la popolazione nera affrancata canta, giuoca, balla e consuma allegramente una discreta quantità di lakbi (vino di palma) e di acquavite. Al veder quelle capanne rotonde fabbricate di foglie di palma e di paglia, si crederebbe di esser nel centro dell'Africa. E udendo quelle nere figure parlare chi haussa, chi kanuri, chi baghermi od un'altra lingua dei negri, l'illusione diviene anche maggiore. Ma affrettando il passo, giacchè qui, dentro ed intorno al luogo dove sorgono le capanne putisce orrendamente, si entra nel quartiere dell'acquavite

³⁸ Fenaduk è il plurale di funduk, magazzino di merci, anche osteria.

propriamente detto.

La più parte sono Maltesi, che mettono qui in pratica le loro cognizioni commerciali. Molte di queste case, tra le quali se ne trovano anche alcune in cui si vendono viveri o mercerie, appartengono, però egualmente a persone del paese. Non si crederebbe come gl'indigeni siano inclinati ad eludere i precetti di Maometto riguardo alle bevande proibite. E siccome i guadagni in Tripoli in conseguenza dell'esportazione dello sparto, sono, dal 1870 in poi, divenuti assai rilevanti, le condizioni di quella parte della città ricordano ora spesso volte quelle di Europa. Avviene cioè che gl'indigeni arrivano a guadagnare circa quattro franchi al giorno, quando vi è molto sparto in città e battelli abbastanza per prenderlo a bordo. Vengono poscia nuovamente dei tempi in cui i guadagni si riducono a nulla. Naturalmente con questa gente il risparmiare non è all'ordine del giorno: la più parte del denaro va a finire dai liquoristi, che in Tripoli raggiungono una cifra considerevole.

Tale è l'aspetto della nuova Tripoli, che ora si prolunga già sino ai palmizi dello Mscia, mentre prima tra questo giardino benedetto dalla natura e la città propriamente detta stendevasi una vasta pianura sabbiosa.

Il numero degli abitanti di Tripoli propria sarà rimasto a un dipresso quello di prima, cioè, circa 18,000 anime. Se poi, come fa la municipalità di Tripoli, vi si include anche la città nuova, allora si può asserire, senza tema di esagerare, che il numero degli

abitanti sia doppio (³⁹).

Anche lo Mscia, quel boschetto di palme di Tripoli, ha cangiato di aspetto; non solo perchè la popolazione che abita tra i giardini e dentro i medesimi è cresciuta di numero, ma perchè vi fanno ora pompa anche un «Belvedere», o «Casa di vino», o «Qui si vende birra», il che è una prova dei progressi della popolazione nello studio delle bevande europee.

Un'impresa di grande importanza per Tripoli sarebbe la pronta costruzione di una strada elevata e solida lungo la spiaggia, perchè il mare invadente scalza e trascina via la sponda intiera. Durante il flusso, specialmente quando l'acqua del mare è agitata dal soffio del grecale, non si può più profittare della via lungo la marina per recarsi allo Mscia, in altre parole non vi si può più andare a piedi asciutti.

Comunque si voglia spiegarlo, è un fatto a ogni modo che tutta la costa della Tripolitania sino al sito della Grande Sirte, che maggiormente s'interna dentro terra, va a grado a grado abbassandosi. E con una rapidità che sorprende. Verso il 1850 si poteva ancora andare alla marina a piedi asciutti esternamente

³⁹ Alla vigilia dell'occupazione italiana, la popolazione di Tripoli e sobborghi si valutava da 40.000 a 50.000 abitanti, di cui 10.000 ebrei, 2800 Maltesi, 2000 Negri, 800 Italiani, 200 Greci e altrettanti altri Europei. G. C.

alle mura della città, dal porto sino alla Kasbah e di là alla spiaggia. Ora ciò è reso impossibile dalle onde del mare che vanno a rompersi contro le mura. Nel 1878 io poteva ancora spingermi a piedi asciutti dalla città sino alla Mscia, meno in casi assai radi di maree straordinariamente alte; nel 1879 invece, anche quando la marea era più bassa, doveva traversare il mare a guado. Io non saprei se vi è altro sito sulla terra, dove si abbia esempio d'un abbassamento così rapido. Sfortunatamente, mancano in Tripoli delle osservazioni precise a questo riguardo comprovate da cifre. Sarebbe perciò a desiderarsi che si dessero istruzioni per fare queste osservazioni avvalorate da cifre, disegnando una scala su una roccia. Soprattutto sarebbe desiderabile una scala corrispondente disegnata sullo scoglio che sorge in mare dinanzi a Tripoli. Ho già in altro luogo fatto rilevare che una gran parte delle costruzioni murali del porto di Leptis Magna trovasi sott'acqua.

Se si eccettuano i Maltesi ed italiani, non si può dire che la Tripolitania abbia un supplemento di popolazione europea molto numeroso. I Maltesi, sudditi Inglesi, tengono per lo più spacci di acquavite e di commestibili, ma si occupano anche con profitto della coltivazione dei giardini nello Mscia. Gl'Italiani che dimorano in Tripoli sono calzolari, sarti, parrucchieri, fabbri, ecc, ed appartengono la maggior parte ad un rispettabile cetto operaio. Tutte le altre nazioni sono rappresentate da singoli individui, che appena meritano considerazione.

E pure Tripoli potrebbe divenire la meta di una emigrazione europea, specialmente per i popoli che dimorano sulle rive del Mediterraneo. Il clima non è punto così caldo, come lo si crede comunemente, ed appartiene a ogni modo ai più salubri di tutta la costa settentrionale dell'Africa. Gli europei meridionali, che conoscono perfettamente il modo di allevare e di conservare gli olivi, i fichi, gli aranci, ecc., non solo trovano qui questa coltivazione, ma anche una grande abbondanza di palme. Nessuno ancora in Tripoli si è occupato della spedizione di datteri scelti, come si fa in Tunisi ed in Algeri. Il suolo della Gefara è adattatissimo per la coltura del cotone e del tabacco.

Più che ogni altra cosa però, vorrei richiamar l'attenzione dei lettori sull'allevamento degli struzzi, che in nessun altro luogo potrebbe dar così buoni risultati, come qui. Le grandi pianure, non affatto ignude, e il clima propizio offrono già da sè soli dei vantaggi che non possono mai valutarsi abbastanza.

Pochi sapranno forse che il più gran numero delle penne si ritrae dagli stabilimenti per l'allevamento artificiale dagli struzzi. Lo struzzo in istato selvaggio va facendosi sempre più raro. Al nord del Sahara non s'incontrano più che isolati. Lo struzzo propriamente non è un animale del deserto, ma neanche un abitatore dell'Africa centrale, sì bene un uccello delle regioni che precedono il deserto. Sembra che gli struzzi non s'incontrino punto nè al sud del 6° di lat. settentrionale, nè al nord del 6° di lat. meridionale (naturalmente questo è un dato approssimativo,

ma io non credo che vi siano struzzi al sud del Benue), mentre nelle steppe e nei boschi di mimose, a mezzogiorno del Sahara, vivono ancora a stormi e così anche nelle regioni limitrofe del Kalahari e nei paesi dei Damara, Namaqua e nel Transvaal, dove s'incontrano in grande abbondanza.

L'esportazione delle penne più considerevole si ha al Capo di Buona Speranza ed è anzi in continuo incremento. Dal che ne segue che le penne di struzzo, quantunque il consumo da parte delle signore e dei generali degli eserciti europei sia addirittura enorme, invece di crescere di prezzo, si vendono più a buon mercato.

Sembra che il primo tentativo di allevare gli struzzi artificialmente sia stato fatto in Algeria nel 1859, dal sig. Hardy ⁽⁴⁰⁾, direttore del giardino d'acclimazione in Algeri, essendosi guadagnato per questo motivo il premio di 2000 fr. destinato dal sig. Chagot in Parigi a chi riuscisse ad allevare gli struzzi in ischiavitù. Qualche tempo dopo anche Demidoff in Firenze, Graelles in Madrid, Suguet in Marsiglia e Bouteille in Grenoble ottennero dei buoni risultati. Nel 1866 il sig. Kinnear fece i primi esperimenti al Capo, ed avendo incominciato con pochi uccelli, ora la Colonia del Capo ne possiede almeno 30000, tutti allevati

⁴⁰ Veggasi anche Brehm *«La Vita degli Animali»*, traduz. ital., vol. IV, p. 530.

artificialmente ⁽⁴¹⁾.

Al Capo gli struzzi sono abituati a correre qua e là liberamente per le vaste possessioni. Il sig. Cudot, che si è occupato dell'allevamento degli struzzi in Algeria, è d'opinione che per un paio basti uno spazio chiuso di 100 m. quad. Ad ogni modo sarà bene di accordare agli struzzi quanto spazio si può, ed in Tripolitania ve n'è più del bisogno. Ma là specialmente sarebbe una chiudenda assai a proposito, e non verrebbe del resto a costar molto, perchè potrebbe farsi di pali legati l'uno all'altro con fili di ferro. L'unico allevamento artificiale di struzzi ch'io abbia veduto, trovavasi in Magommeri nel regno di Bornu, dove in uno spazio proporzionatamente ristretto vivevano, cresciuti artificialmente, trenta femmine con un maschio. Gli struzzi mangiano tutto, e si può nutrirli benissimo, in mancanza d'altro, con 10 chil. di fieno ed un chil. di grano al giorno, ed il prodotto netto in penne da un uccello si calcola a 200 fr. all'anno, mentre

⁴¹ Così scriveva il Rohlfs nel 1881; ma in trent'anni l'allevamento degli struzzi all'estremità meridionale dell'Africa ha continuato la sua parabola ascendente, tanto che nel 1904 si contavano nella Colonia del Capo circa 360.000 struzzi e l'esportazione delle loro penne si sommava a oltre 26 milioni di lire nostre, valore salito nel 1907 sino ad oltre 45 milioni. G. C.

per l'acquisto di uno struzzo si richiedono 800 a 1000 franchi. Siccome gli struzzi non covano tutte le uova, quantunque tutti e due, il maschio e la femmina si avvicendino in quest'ufficio, così è cosa di grande importanza che si sia riusciti a portar le uova a maturità mediante covatura artificiale. Secondo «l'Afrique explorée et civilisée», il sig. Douglas di Hilton ha osservato per parecchie stagioni, d'ora in ora, tutti gli stadi della covatura e tenuto conto esatto del grado di calore necessario e dello sviluppo progressivo del pulcino. Durante i primi 18 giorni la temperatura è di 39,85°, mentre nei 14 giorni successivi non è che di 38,70°, ed in seguito di 36,60°. Il risultato ottenuto dal sig. Douglas, coll'apparecchio inventato dal sig. Thiek, fu così favorevole, che da 15 uova aveva quasi regolarmente 14 piccoli struzzi assai robusti. Nel 1876 manteneva più di 300 struzzi, tutti provenienti da cinque paia. I giovani struzzi non divenivano produttivi che al terzo anno.

Essendo dimostrato che gli struzzi anche da noi in Germania nei giardini zoologici fanno le uova, desidererei proporre un quesito, se cioè le pianure del Luneburgo non potrebbero forse servire per l'allevamento degli struzzi in grande scala. Naturalmente bisognerebbe nell'inverno provvedere delle tettoie ben calde. Ma a poco a poco lo struzzo si abituerebbe forse alla nostra atmosfera più fredda, cosicchè dopo centinaia d'anni potrebbe vivere all'aria aperta senza alcun riparo.

CAPITOLO V

Da Tripoli a Sokna.

SOMMARIO. — Accampamento presso Ain Zara. — La moglie del viaggiatore, che l'avea accompagnato da Weimar a Tripoli, rimase in quest'ultima città. — La zona delle dune. — Lentezza del cammello, come animale da tiro. Dalla pianura ai monti, la vera sponda del Mediterraneo. — Il cammello ritolto dando la caccia al ladro. — Il firmano locale del governatore generale. — La strana lettera del famoso Kaimakam Bu Aiscia dei Beni Ulid. — Ritorno ad Ain Scersciara, residenza del Kaimakam Mustafa Bei. — Un pranzo a casa di Mustafa Bei. — L'amenata valle di Ain Scersciara. — Una gita alle ruine di un grandioso mausoleo antico romano. — Mahmud Damadh Pascià dà ordine ad un colonnello di scortare i viaggiatori con 60 uomini a cavallo sino a Sokna. — Descrizione di questa cavalleria e del suo colonnello. — Lo Scich supremo degli Orfella si presenta e protesta contro «le sfacciate calunnie» di Bu Aiscia. — Il viaggiatore ed il sig. von Csillagh a colazione presso lo Scich supremo degli Orfella. — Il viaggiatore passa in rivista le truppe della guarnigione. La dilettevole valle dell'Uadi Beni Ulid. — Bongem, quartiere generale degli Orfella nomadi. — Le numerose greggie di

cammelli degli Orfella. — Proprietà dei cammelli. — Il contrasto di un castello turco, fabbricato venti anni fa, ed uno romano, costruito 2000 anni addietro. — I monti Tar con enormi strati di pietrificazioni. — Il colonnello si prepara ad una gara alla corsa con sciupio di polvere, per dare uno spettacolo alla spedizione ed agli abitanti di Sokna.

In Ain Zara trovammo un sito delizioso, elevato e sano, dove drizzare le nostre tende. La sorgente o piuttosto lo stagno e le varie paludi situate in un avvallamento un po' più oltre verso il sud e per un tratto coperto di olivi e di palme, formano unite insieme un Uadi, che spicca dai monti dalla parte di S. E. e dopo aver attraversato sotterra quasi l'intero Gefara, si vede di qui ricomparire tra una catena di paludi e di colli e si getta in mare all'ovest di Tripoli, a pochi passi da un villaggio per nome Sensur. Il nostro campo, composto di cinque grandi tende, avea un aspetto estremamente pittoresco; i recipienti di zinco pel trasporto dell'acqua, le molte casse, i due carri, la schiera numerosa dei servi ed il numero non meno grande di pastori immobili dallo stupore, formavano un quadro pieno d'effetto. E siccome ora per prima ci accorgemmo di ciò che mancava, e bisognava supplirvi, provvedendolo alla città, il via vai tra la città ed il nostro campo, ch'io avea battezzato campo di Lony, in onore di mia moglie, era continuo. Nel penultimo giorno anche mia moglie passò la notte al campo e si recò quindi al consolato

italiano, in casa del marchese de Goyzueta, dove per tutti i dieci mesi della sua dimora in Tripoli s'ebbe in lui e nella sua signora i più fidati amici e la più ospitale accoglienza. Il giorno prima di pormi in viaggio presi commiato da mia moglie in città ed ai 22, giorno della partenza, tutti i consoli vennero a dirci addio ed alle nove ore del mattino ci congedammo per lungo tempo dall'ultimo europeo che era venuto ad accompagnarci per un tratto di strada, il sig. de Goyzueta.

Prendemmo la campagna lenti lenti, dirigendoci verso il sud, attraverso le paludi di Ain Zara e tosto raggiungemmo la zona di sabbia marina che cinge intorno intorno la città di Tripoli. Gli abitanti della città amano di chiamare questa regione brevemente «il deserto», sebbene la striscia di sabbia non abbia nulla che fare coi grandiosi cumuli d'arena del Sahara. Queste dune non sono neppure alte: le più elevate hanno appena l'altezza di 30 a 40 metri e dappertutto, in cima alle medesime e negli intervalli tra l'una e l'altra, germoglia, secondo la varia esposizione del sito, una rigogliosa vegetazione. Queste dune dovrebbero in proporzione essere di data recente, sempre però un prodotto del mare. Anzi, in causa dell'inerzia dell'uomo, l'arena che i venti hanno spinto fuori del mare cresce sempre di estensione. Nel dire di data recente, io vorrei però significare che questo ostacolo esisteva già al tempo dei Romani e forse qualche migliaio d'anni prima. A dire il vero, Tripoli è situata in posizione assai più favorevole di Leptis, ma le dune di sabbia furono sempre un

serio impedimento per le carovane che si accingevano a penetrare in città. Oltracciò, Tripoli ha un porto sicuro per le piccole navi, quantunque angusto, fatto dalla natura, mentre a Leptis ⁽⁴²⁾ gli antichi furono costretti a scavarne uno adatto. Nonostante, siccome in Tripoli, oltre all'ostacolo delle dune, vi era anche quello degli alti monti, tutto ciò fece sì che Oea (Tripoli) nell'antichità non potè mai entrare in concorrenza con Leptis Magna. Quando presso questa città fu scavato il porto e furono costruiti i grandiosi moli ed i dock, prese le mosse di qui la grande strada di comunicazione coll'interno ⁽⁴³⁾, senza aver dune da solcare, nè monti da valicare. È degno d'essere notato però che ora, come al margine del Baltico, enormi onde di sabbia si riversano dal mare entro terra sopra e presso Leptis, ed hanno già ricoperto gli edifici e continuano ad avanzarsi verso il sud. Traversammo nello stesso giorno la zona delle dune, che nella direzione di Tarrahona non è molto larga. Del resto, nel primo giorno facemmo poco cammino. Eravamo partiti alcuni giorni prima di quel che io aveva propriamente stabilito, ma la diserzione tra i miei uomini e le frequenti assenze in Tripoli mi

⁴² Vedi Barth, «*Wanderungen durch die Wüstenländer des Mittelmeers*», pag. 310.

⁴³ V. Berlioux, «*Les anciennes explorations*» (Lyon, 1879).

costrinsero a levare il campo di Lony. Aveva spedito innanzi i due carri vuoti al di là delle dune, perchè, sebbene poco profonda, l'arena era sempre un ostacolo troppo grande pei carri carichi. Una volta fuori della sabbia, si entra in una pianura bellissima, in parte rivestita di cespugli, rtem e lotus, in parte riccamente coperta di artemisia ed altre erbe, che offrono uno splendido pascolo. Ma neanche i campi fanno difetto e i sucidi attendamenti degli Arabi a dritta e a sinistra testimoniano che la popolazione è relativamente assai fitta.

Alla sera del secondo giorno della marcia mi persuasi intanto che l'aver preso con noi i carri tirati dai cammelli era stata una cattiva idea. Si usano, è vero, i cammelli in tutta la Tripolitania come animali da tiro, soprattutto nell'arare, e la sella che loro si pone sul dorso a questo scopo si chiama sella anche in arabo (propriamente Sadul); ma il movimento in avanti è così lento che i cammelli che tirano su 3 chilometri rimangono indietro d'un chilometro appetto di quelli che portano. Siccome ordinariamente, nell'attraversare il deserto, si fanno 30 chil. al giorno, così i cammelli da tiro sarebbero rimasti indietro di 10 chilometri. Il trasporto del resto era estremamente vantaggioso, poichè un cammello attaccato al carro tirava 10 quintali, mentre un cammello carico non ne portava che due. Io aveva commesso l'errore di non prendere con me dei muli per carri: il tentativo allora non sarebbe fallito.

Salimmo il monte o piuttosto la sponda, la vera sponda del

Mediterraneo, per lo stesso passo traversato da Barth: l'ascesa di Milrha, e ci accampammo ad un'altezza notevole, per solennizzare la vigilia del Natale. Mentre drizzavamo le tende a costa del Bir Milrha, ci venne fatta, la sera, una lieta sorpresa, la famiglia de Goyzueta avendoci per un messo inviato un ricco dono di ogni specie di squisiti cibi e di bevande. Aspettammo qui alcuni giorni, perchè appunto dopo l'ascesa del passo ci era pervenuta la notizia che i fucili a due canne acquistati dal sig. Rosenbusch in Malta erano arrivati. Spedii perciò Abd Allah Naib, lo sceich dei servi, montato su un cammello, a prenderli.

I nostri cammelli pascolavano intanto sotto la sorveglianza di due o tre servi armati sui monti circostanti, ma appunto nella prima festa del Natale fui avvertito che uno dei migliori animali era stato rubato. Per fortuna, lo stesso giorno, nelle ore della sera, era arrivato il Kaimakan di Ain Scersciara, per farci una visita di più ore. Il suo seguito, che era ben montato, diede la caccia al ladro, che si era gettato da parte tra le macchie, e gli ritolse il cammello.

La catena è composta di pietre calcari, mentre i monti circostanti, che si elevano all'altezza di 500 metri, sono di natura basaltica. Alberi non ne esistono più, essendo stati tutti abbattuti. Invece incomincia qui la regione dello sparto, che pullula tra le pietre, e dovunque trova terreno dove abbarbicarsi, e dappertutto s'incontrano Arabi intenti a tagliare i giunchi.

I fucili vennero, e dopo aver celebrato la festa di San Silvestro, ci

riponemmo in cammino al I.º di gennaio senza aspettare nel cuore della notte l'entrata del nuovo anno. Il mattino era nebbioso: nulla di straordinario in questa stagione, specialmente così vicino alla costa e sulle alture. Marciavamo sempre in direzione di S. S. E. ed avevamo preso con noi una guida dalle genti di Tarrahona, che erano accampate a Bir Milrha. Per la prima volta compimmo nella giornata un viaggio regolare, facemmo cioè 30 chilometri. Io mi rallegravo del lodevole portamento dei miei uomini, che marciavano bravamente e giuravano pel loro Dio e la loro fede di essere pronti a dividere con me ogni pericolo. Tante e tante volte si avvicinavano e mi gridavano ad alta voce: «Noi diamo la nostra vita per te!» Ora ringrazio Dio, che non furono posti sul serio alla prova, perchè, all'infuori di due o tre, erano tutti i più solenni poltroni del mondo ed il gendarme ufficiale del governo, il Kulughli di Tripoli, il vigliacco per eccellenza, come sfortunatamente ebbi in seguito occasione di sperimentare; dall'altro conto era però il più abile aiutante arabo, quantunque nello stesso tempo un gran briccone.

Il Governatore generale della Tripolitania, Sabri Pascià, aveva da prima fatto difficoltà di farmi accompagnare da uno solo zaptié; egli voleva bene accordare una scorta, ma neppur uno dei rappresentanti ufficiali dell'ordine. Anzi fece persino difficoltà di munirci di un Buiuruldi (un firmano locale per la Reggenza), pretendendo ch'io sottoscrivessi una dichiarazione colla quale io

scioglieva il governo da ogni responsabilità nel caso che mi fosse avvenuto alcun che di sinistro nell'interno. Fa meraviglia che non solo Dournaux-Duperré e Jaubert sottoscrivessero una dichiarazione simile, ma anche i missionari francesi, di cui ho parlato più sopra, e per consiglio del console generale francese. Il viceconsole, sig. Ledoux, mi avvertì a tempo. Così facendo io avrei infatti tolto ogni forza al mio firman alì. Il sig. de Goyzueta sostenne con tutto il vigore il mio rifiuto e Sabri Pascia, che era del resto buono e bravo in sommo grado, vedendo ch'io non voleva sottoscrivere il suo scritto, mi diede il Buiuruldi e lo zaptié.

Raggiungemmo così nella migliore disposizione d'animo l'Uadi Mader ed evidentemente un po' prima la strada maestra, che da Leptis Magna conduce nell'interno ed è seminata non solo di molte ruine di castelli romani, ma anche di numerosi triliti ed altri monumenti preistorici.

Il giorno seguente, partendo di buon'ora e camminando sempre in una regione fresca e coltivabile come quella sin allora percorsa, avevamo appena fatto 10 chil. nella stessa direzione di S. E., quando ecco ci corse agli occhi un messo che venivaci incontro a spron battuto: egli parlò a lungo con alcuni che si trovavano alla testa della nostra carovana, quindi coll'Hagi Ssalem, il nostro zaptié. Poscia, dopo aver con piglio serio bisbigliato tra loro, mi si fecero vicino ed il messo mi consegnò una lettera indirizzata al Dr. Nachtigal, la soprascritta essendo: «Al nostro carissimo

amico Edris Efendi, el-Brussiani». La lettera era aperta ed avvertiva di evitare la strada degli Orfella, infestata da malviventi che volevano impadronirsi di me.

Senza curarmi più della lettera, senza fare attenzione alle proteste verbali del latore che alcune centinaia di Orfella tenevano la strada per tenderci un agguato, senza dare ascolto ai lamenti dello zaptié Hagi Ssalem, che mi scongiurava di scioglierlo da ogni responsabilità, ordinai di proseguire la marcia. Quando però mi fui accorto di un chiacchierio poco incoraggiante tra i miei propri uomini e finalmente parecchi altri sopraggiunti in quel momento — forse istruiti dal Kaimakam o dal latore della lettera — ebbero confermato la notizia ed asseverato sul serio, che 200 Orfella ci attendevano sulla strada per mangiarci (⁴⁴), credetti miglior partito di far alto. Avrei voluto piegare verso ponente per cercar di raggiungere i Beni Ulid, evitando la strada maestra delle carovane, ma dovetti rinunciarvi, perchè i miei uomini dichiararono che neanche là saremmo

⁴⁴ A bello studio ho qui posto la traduzione letterale dell'espressione «iaklu», mangiare o divorare, perchè da essa recenti viaggiatori hanno preso cagione per accusare di antropofagia delle tribù che mai sognarono una cosa simile. «Noi vogliamo mangiare quella o quell'altra tribù» è un modo di dire in uso presso tutte le popolazioni africane.

scampati agli Orfella. E tutto ciò fu poi scoperto non essere altro che menzogna ed inganno!

Ma io non potevo saperlo, e sulle mie genti, ad eccezione dei quattro tedeschi, non v'era a fare assegnamento. Essi avrebbero forse (?) potuto essere utili contro i Negri e i Kafir (miscredenti), mai però contro i loro propri compatrioti e correligionari. Diedi perciò ordine di ritornare indietro, poichè, a mio avviso, non era prudente, col tentare di aprirci la strada combattendo, porre a repentaglio sul bel principio l'esistenza della spedizione.

Valicando l'Uidian Mader e l'Ushtata, ci ritirammo nell'Uadi Tessiua. Nelle vicinanze eranvi parecchi duar dei Tarrhona, cosicchè potevamo qui considerarci sicuri, la tribù dei Tarrhona, per le sue relazioni commerciali, essendo intieramente nelle mani del governo. Ed il giorno dopo continuammo la nostra ritirata per la pianura di Rummt a vista del Gebel Smim el-Barkat e per l'Uadi el-Hoatem, che si scarica nell'Uadi Scersciara, sino al Gasr dello stesso nome, residenza ufficiale del Kaimakam turco. A grande meraviglia di Mustafa Bei, che avevamo conosciuto a Bir Milrha, giungemmo colà il 3 di gennaio dopo mezzogiorno e ci accampammo sulla sponda sinistra dell'Uadi Scersciara, proprio dirimpetto al Gasr, un'abitazione mezza in rovina, però fabbricata sulle fondamenta di un castello romano.

Naturalmente io aveva già il giorno innanzi spedito un messo a Tripoli per informare il marchese di Goyzueta dell'accaduto e pregarlo di chiedere, sul fondamento del mio firmano, una

scorta sino a Sokna.

Dal Kaimakan Mustafa Bei fummo accolti colla massima amorevolezza, e bisogna infatti confermare che l'ospitalità dei turchi merita in generale i più grandi elogi. Subito dopo il nostro arrivo ci diede un pranzo, dove mancavano, è vero, sedie, tavole, coltelli e forchette, ma le vivande apprestateci, che noi mangiammo con lui nello stesso bacino di ottone stagnato, facevano onore al suo gusto e a quello della sua schiava.

La valle, nella quale eravamo accampati, era una delle più amene della Tripolitania. Profondamente scavata, correva con frequenti giri da S.E. a N.E. I pendii, nudi in parte e spogliati della terra, erano però ben ammantati di verde e gl'innumerevoli Bilithi e Trilithi, gli avanzi di mura di castelli e ville romane, rendevano testimonianza di un'antica ben diversa coltura e floridezza. Soprattutto però spiccava la vaghezza di questa valle nella vista dell'acqua corrente, e chi sa quanta sia la penuria, in tutta l'Africa settentrionale, di acqua che scorra sulla superficie del suolo, potrà farsi un'idea del diletto che provavamo udendo il mormorio di questo figlio della patria. E al disopra del castello turco formava il ruscello una delle più meravigliose cascate, della cui bellezza io do una pallida idea, paragonandola alla famosa cascata di Minnehaha nel Minnesota, che Longfellow descrive con tanto entusiasmo. Come erano dolci i sogni all'ombra delle felci di Ain Scersciara!

Naturalmente dovevamo restar qui alcuni giorni sino all'arrivo

di una risposta da Tripoli e ciascuno impiegava il tempo secondo le proprie attribuzioni. Io feci così un giorno una gita sino al Gasr Doga, situato alla distanza di circa 10 chil. a nord-est del nostro campo, un notevole avanzo romano che i conquistatori maomettani cangiarono poscia in un castello, dopo aver barbaramente distrutto quanto colle loro forze brutali potevano distruggere.

Il Gasr Doga, un grandioso mausoleo, fabbricato di grosse pietre da taglio, ha, secondo Barth (le mie proprie misure sfortunatamente sono andate perdute), 14,25 m. di lunghezza su 9,40 m. di larghezza. L'edificio, a cui si accedeva per tre gradini, è volto quasi dal nord al sud con 10° di deviazione a ponente. L'entrata, ora murata, guardava verso levante. Al mausoleo di forme colossali, ma affatto proporzionate, dava maggiore armonia una soprastruttura a guisa di tempio, sostenuta da colonne. Sfortunatamente, questa parte suprema dell'edificio è intieramente scomparsa. Ma i numerosi fusti di colonne, i capitelli corinzii, nettamente scolpiti, testimoniano l'esistenza di questa soprastruttura, se pure le tracce dove le colonne erano conficcate non provano all'evidenza che si tratta semplicemente di un vestibolo, giusta l'opinione di Barth. I due piani ancora esistenti hanno l'altezza di m. 8,65.

A S. E. di questo monumento sepolcrale, degno di un più minuto esame, giace, alla distanza di 2 chil., il vasto campo di ruine di un'intiera città, probabilmente anche del tempo dei Romani.

Molte monete ed «intagli antichi» trovati anche presentemente dagli indigeni confermano affatto questa supposizione, perchè le prime almeno portano per lo più l'immagine di uno degli imperatori romani. Anche qui si scorgono, nelle valli laterali, quelle dighe con cui gli antichi popoli inciviliti trattenevano l'acqua nella stagione delle piogge, per poi adoperarla nella stagione asciutta ad irrigare i loro giardini. I possessori attuali del paese non conoscono nemmeno lo scopo di questi muri trasversali, ma credono che siano state linee di difesa. Ho già fatto cenno dei Cromlechi, dei Bilithi e Trilithi. Questi ultimi s'incontrano in numero incredibile in questa parte di Tripoli. A spiegarne lo scopo, io direi, contrariamente all'opinione di Barth⁽⁴⁵⁾, che tanto le due pietre, quanto le tre pietre non erano altro che il contorno di una porta che conduceva ad un edificio, forse ad un sarcofago, forse ad una casa di abitazione, le cui mura, fatte di materiali più cattivi di queste pietre, che opposero resistenza, cedettero e caddero in rovina. — Così fabbricavano, del resto, non solo gli antichi, ma anche noi oggi giorno in tutte le città, in

⁴⁵ Barth, 1, 79: «Da tutte queste costruzioni è provato evidentemente che questi edifici non potevano essere destinati ad entrate o portoni; perchè lo spazio tra le pietre ritte è così ristretto che solo l'uomo più gracile potrebbe, facendo forza, passarvi per lo mezzo».

tutti i paesi. Ogni finestra, ogni porta viene sempre murata con materiali che sono molto più resistenti del resto delle mura dell'edificio. E non è vero affatto che le pietre siano collocate così vicine l'una all'altra che si abbia a far forza volendo passarvi per lo mezzo. Invece si passa comodamente in mezzo a tutte, anche a due persone di fronte, e dove sono avvicinate maggiormente l'una all'altra, lo si fece senza dubbio per buone ragioni. Oltracciò, in tutte le pietre trovansi dei buchi per incastrarvi gli arpioni e dappertutto in vicinanza dei «Senam», che è il nome dato dagl'indigeni a queste pietre, si veggono degli avanzi di muraglie. Von Bary era anche della stessa opinione, mentre a pag. 46 del XV rapporto annuale della Società geografica di Lipsia dice a proposito dei Trilithi di questa regione:

«Questi monumenti, composti di tre monoliti, formavano sempre parte integrale di una fabbrica quadrangolare, la quale si compone di piccoli blocchi scarpellati, così disposti che le facce piane siano volte verso l'esterno, giacchè i blocchi non sono sempre intagliati egualmente su tutte le facce. Nella più parte dei casi io trovai sempre tre di quei Senam, ch'io per la forma chiamerò porte, da un lato della fabbrica originale, mentre dal lato opposto si trovavano anche tre porte. In tutte le fabbriche la facciata è volta a ponente; e si riconosce sempre facilmente, perchè tutti i Senam dal lato volto verso l'interno dell'edificio, hanno da uno a quattro intagli per i chiavistelli, sempre di forma

quadrata; oltracciò, la facciata del Senam è sempre grezza, mentre tutti gli altri sono sempre spianati, ecc.».

Io credo che basti quel che abbiamo riportato per provare che anche von Bary riteneva che questi Cromlech fossero porte, e per togliere ogni fondamento a quella opinione che nei monumenti megalitici della Tripolitania credeva di scorgere degli altari o altri oggetti.

Finalmente potemmo riprendere la nostra marcia interrotta. Il 6 di gennaio giunse da Tripoli un messo di Mahmud Damsadh Pascià, il quale nel frattempo avea sostituito Ssabri Pascià, al posto di governatore generale. Mahmud Damadh, cognato del Sultano, diede ordine ad un colonnello di cavalleria, che si trovava sulla via di Sokna con 60 cavalli ed avea già raggiunto Bir Milrha, di tornare indietro e scortarci sino a Sokna. Il colonnello venne e rimanemmo intesi che il giorno dopo ci saremmo incontrati in Tessiua per continuare il viaggio di conserva verso il sud.

E ci ponemmo di nuovo in cammino il 7 di gennaio e, come avevano stabilito, c'imbattemmo il giorno seguente colla cavalleria nell'Uadi Tessiua. Era un magnifico spettacolo il veder da lungi caracollare all'orizzonte sui loro piccoli cavalli i cavalieri nei loro abiti e burnussi svolazzanti, coi loro lunghi archibusi, armati ciascuno d'una bajonetta! Ma allorchè gli ebbimo raggiunti, quanto diversa ci apparve la cavalleria, che del resto non apparteneva alle truppe regolari, bensì ai Basci Bozuk. Ora

vedevamo la picciolezza dei cavalli, appena più alti di un grosso asino e così magri che alle ossa dei fianchi della maggior parte di essi avremmo potuto appendere i nostri mantelli. E gli uomini! Alcuni avevano 60 e 70 anni, altri meno di 15, pochissimi dai 20 ai 30, il maggior numero avea oltrepassato i 50 anni. Questa truppa coi suoi cattivi fucili avrebbe dovuto proteggerci! Ma in sostanza le circostanze son tali, che questa banda, la quale agli occhi delle tribù che abitano nei dintorni fa parte dell'esercito regolare turco, è per noi di un'inconcepibile influenza pel prestigio che il sultano stesso gode presso i Musulmani come capo supremo dei credenti. È un fatto però che, invece d'esserne difesi, toccava piuttosto a noi a difenderli. L'Hagi Maussur, tale era il nome del colonnello, il quale però realmente, non era che Basciaghà, aveva una grandissima opinione di sè stesso e la prima sera poco mancò che non venissimo in iscrezio, perchè voleva assolutamente ch'io prendessi quartiere nel mezzo del loro vasto campo, ciò che io rifiutai per diverse ragioni, insistendo a drizzar le mie tende alla distanza di 1000 m.

In due tappe raggiungemmo l'Uadi Dinar, un affluente settentrionale dell'Uadi Beni Ulid, il quale nel suo corso superiore occidentale ha nome Uadi Genueba e quindi si scarica nel Sufegin (⁴⁶), una delle più grandi fiumare della Tripolitania.

⁴⁶ Il Sufegin sorge sul pendio meridionale dei monti Sintan, e, dirigendosi verso ponente, termina alla Gran Sirte al sud di

Sulle sponde dell'Uadi Dinar, prima e dove sbocca nell'Uadi Sufegin, si scorgono diverse ruine di castelli e di fortezze, parte fabbricati di pietra da taglio ben lavorata, parte di materiali peggiori; ma tutta la strada, a partire da Tessiua, dove sonovi anche delle grandi ruine, viene designata appunto da questi edifici di tempi trascorsi, come la strada maestra che anticamente da Leptis Magna conduceva per Bongem nell'interno. Solo, profittando dell'occasione, vorrei avvertire il lettore a non accettare ad occhi chiusi l'opinione di molti viaggiatori, i quali attribuiscono quelle superbe ruine che giacciono a dritta e sinistra della strada tutte senza distinzione ai Romani come autori e costruttori: due terzi di esse almeno, come si può rilevare esaminandole attentamente, sono dell'epoca della signoria islamitica.

Il giorno seguente venimmo all'Uadi Beni Ulid, tagliato a grande profondità e quasi a perpendicolo, e trovammo in quel momento il fondo della valle affatto asciutto. Eravamo appunto occupati a disporre il nostro campo sopra un'altura nel letto del fiume insieme a quello della scorta, ed ecco il Kaimakan dei Ben Ulid, Hagi Bu Aiscia, ci venne incontro e voleva assolutamente che salissimo sulla sponda destra dell'Uadi, dove potevamo accamparci con maggior sicurezza nel castello od a breve

Mesrata. La lunghezza del suo corso è come quella dell'Elba.

distanza dal medesimo. Nello stesso tempo venne anche lo Scich supremo ereditario degli Orfella, Hagi Matuh Deiki e c'invitò a drizzar le tende in vicinanza del suo villaggio, chiedendo di avere con me un abboccamento particolare. Non sapendo a qual partito appigliarmi, prevalse il consiglio del nostro colonnello, Bu Aiscia avendomi anche fatto osservare che una probabile subitanea inondazione avrebbe posto il campo in grave rischio. Queste riflessioni ed il consiglio del colonnello, che voleva accamparsi in vicinanza della sede del governo, persuase anche me a recarmi lassù, dove piantammo il campo sotto le mura del castello turco.

Mi era appena ritirato nella mia tenda, quando lo Scich dei Sciuch degli Orfella venne a trovarmi e nei termini i più veementi protestò contro le «sfacciate» calunnie di Bu Aiscia. L'intera provincia era tranquilla e specialmente la strada attraverso Beni Ulid e la loro valle non era stata mai poco sicura; nessuno dei suoi uomini aveva pensato ad agguati. Naturalmente, Bu Aiscia fu altamente meravigliato di vedersi dinanzi non Edris Efendi (il Dott. Nachtigal), ma Mustafa Bei e, malgrado la sua affabilità, malgrado le sue proteste di servitù, io non potevo perdonargli di avermi giuocato questo tiro, mentre egli, dal suo canto, credette bene di rappresentar la sua parte «jusq'au bout». La sera infatti dello stesso giorno mi mandò una lettera nella quale nuovamente mi avvertiva di guardarmi dagli Orfella e mi pregava di rinunciare a spingermi più innanzi verso il sud; nel caso però ch'io

persistessi nel mio proposito, di sottoscrivergli una dichiarazione che lo sciogliesse da ogni responsabilità. Io era così indignato di una simile sfacciataggine, che gli rimandai la sua lettera senza rispondere. Per dare però a Bu Aiscia una prova della mia solidarietà cogli Orfella, accettai volentieri di recarmi col sig. von Csillagh a far colazione in casa dell'Hagi Matuh Deiki.

Naturalmente fu invitato dal comandante della guarnigione a passar la rivista ai suoi soldati, ed in tale occasione entrai anche nella sua stanza e provai un vero piacere alla vista della piccola biblioteca (cinque o sei libri), dei pochi fiori dinanzi alla finestra, cioè pomidori e cucuzze, delle tendine di bucato, delle due sedie e della tavola. Da due anni vegetava questo figlio di Stambul in questa solitudine, rileggendo sempre la sua biblioteca, ossia i regolamenti, sperando di giorno in giorno di essere liberato e cambiato e più che tutto aspettando il suo salario, che da 15 mesi, come egli mi diceva, non era stato pagato.

Percorrendo le pianure quasi affatto ignude che si estendono dai monti sino a Beni Ulid, si prova una gradita sorpresa, alla vista del rigoglioso bosco di ulivi dell'Uadi Beni Ulid. Veduta dall'alto, l'intera valle sembra infatti un mare d'impenetrabile verzura, un tappeto di ligustri. Scendendo abbasso però, tutto si scioglie in giardini isolati, cinti da enormi dighe costruite di grosse pietre e di musci erratici per trattenere l'«humus», quando le acque rovesciano lungo la valle le loro onde devastatrici.

Il fondo della valle ha in questo punto la larghezza di circa un

chilometro ed è coperto intieramente di buon terreno. E qui non solo attecchiscono gli olivi, ma anche quasi tutti gli alberi da frutta della Tripolitania, all'infuori della palma, la quale almeno non viene coltivata. Le pareti stesse delle due rive, alte forse 130 a 150 metri, sono ripide e scoscese e mostrano alla base le tracce dell'acqua corrente con impeto. Di natura rocciosa, la pietra principale è la calcarea, mentre il margine superiore è coperto da uno strato di lava bollosa, alto un metro e più, il quale sembra abbia avuto origine da un liquido fluente, raffreddatosi durante il suo corso.

Gli abitanti della valle, Orfella, pretendono di essere veri Arabi e parlano anche arabo; ma il loro stabile domicilio, la struttura dei loro villaggi, in numero di circa cinquanta ⁽⁴⁷⁾, alcuni dei nomi

⁴⁷ Ecco i nomi dei villaggi, di cui sfortunatamente non posso più indicare le posizioni, avendo smarrite le carte dove erano notate.

Sbedet, Nora, Nemsadia, Sahu, Fuga, Ghetascia, Gemamla, Sikkeba, Dueira, Menesla, Seahu, Sbeah, Chosim, Slefa, Sba, Ssadet el-Hellema, el-Hossema, el-Goeida, el-Sserara, el-Türba, el-Auassa, Tlummat, uled Si Sliten, Monassir, uled Bu Ras, el-Aghib, el-Mrharba, Sehu, Komat, Lisahaga, Ssiadat, el-Lutofa, el-Braghta, Futman, Scemamla. Interessante è il nome Monassir, il quale ritorna di frequente nei nomi delle città e dei villaggi arabi e dee sempre riferirsi ad un antico

di questi villaggi, i nomi stessi degli abitanti giustificano la supposizione che qui si tratti d'una forte mescolanza degli antichi abitatori Berberi cogli Arabi venuti a stabilirvisi in seguito. Gli Orfella hanno fama di ladri ed attaccabrighe, e fatti recenti dimostrano che si danno poco pensiero delle autorità turche. Entro i confini del loro Uadi e della loro provincia però si tengono il più del tempo tranquilli. Il loro stabile domicilio garantisce in ogni caso della loro buona condotta, giacchè i loro villaggi e le loro piantagioni rappresentano sempre un valore considerevole.

I pozzi nella valle sono straordinariamente profondi; quello ch'io ho misurato aveva la profondità di 40 m. e l'acqua contenutavi a 4 ore pom. segnava 25°, mentre la temperatura dell'aria esterna era di 20° C. Rimanemmo un giorno nell'Uadi Beni Ulid. Quando ripartimmo agli 11 di gennaio, non si potè fare a meno della compagnia degli Orfella: lo Scich Deiki volle scortarci almeno per una giornata. Al sud di Beni Ulid s'incontra subito del terreno Hamada, interrotto però di tempo in tempo da piccoli Uidian, che appartengono tutti al Sufegin, oppure si attraversano anche dei piccoli avvallamenti, che in primavera si coprono d'ordinario di verde. Questa volta però, sfortunatamente, il caso era diverso, la vegetazione essendo stata

monastero cristiano.

dappertutto scarsissima, perché nell'inverno 1878-79 non era caduta pioggia affatto. Nonostante, il suolo si era qua e là coperto di muschio, che rassomigliava a piccoli funghi o grani d'orzo mondato o di grossa sabbia e dagli indigeni era chiamato «Ghim el-lutta», ossia «frumento della pianura.» Secondo Ascherson, il nome del muschio si è «*Lecanora desertorum*.» Essendo stato assicurato che il fungo era mangiabile, io ne feci raccogliere alcuni e la sera avemmo un piatto di sapore eccellente, quantunque un po' sabbioso.

Senza incontrar nulla di notevole, continuammo la nostra marcia verso il sud, tenendoci sempre sulla strada maestra riconoscibile ai numerosi sentieri segnati dalle carovane, traversammo l'Uadi Sufegin, l'Uadi Semsan, l'Uadi Um el-Cheil, e giungemmo al villaggio importante di Bongem, quartier generale degli Orfella nomadi.

La regione intanto ha preso un aspetto differente che, secondo me, tiene della Sirte. Il viaggiatore è incerto se si trova in vicinanza del mare o nel cuore del Sahara: le colline, poco elevate, spesso rese bianche e lucenti da strati di aragonite e di frammenti calcarei, accennano al deserto; le innumerevoli conchiglie, soprattutto banchi intieri di *Cardium*, che paiono essere stati rigettati ieri dal mare, accennano alla vicinanza di quest'ultimo. Effettivamente a Bongem siamo scesi di nuovo al

livello del mare ⁽⁴⁸⁾ e ci troviamo sempre anche qui nella regione dei depositi acquei del Mediterraneo. Bongem è Mudirat dei Turchi ed ha una popolazione di circa 150 anime, che vivono del commercio colle carovane che traversano il paese e dello scambio coi pastori delle numerose greggi di cammelli. In nessun luogo della Tripolitania si hanno greggi di cammelli così numerosi come quelli degli Ofella, ed i pozzi di Bongem sono per esse il punto di ritrovo. Gli animali, in generale abbastanza stupidi e sempre seri — io non ho mai veduto ridere un cammello, nemmeno uno giovane, — sono dall'abitudine così addestrati che sanno trovare il pozzo affatto soli senza la guida del loro pastore. Un gregge di 100 cammelli viene del resto invigilato da un solo ragazzo negro e pascola spesso a 100 chil. e più di distanza dal pozzo. Alle volte, quando le regioni abbondano di fresche erbe, i cammelli si recano a bere una sola volta al mese od anche più raramente, mentre nella stagione asciutta e calda spengono la loro sete più sovente. In lunghe file un animale dietro l'altro, al passo detto delle oche, si avanzano lenti lenti, seri e muti; se le buche dell'acqua sono a piana terra e vi si può accedere facilmente, vanno subito da sè a dissetarsi; se

⁴⁸ Veramente Bongem o Bu-Ngeim si trova a oltre 60 metri sul livello del mare: 62 m., secondo le osservazioni eseguite da Vogel nel 1853; 138 m., secondo Duveyrier (1861). (G. C.).

poi i pozzi o le buche hanno una certa profondità e l'acqua non si può attingere senza l'aiuto dell'uomo aspettano allora colla pazienza d'un santo, finchè venga loro da qualcuno distribuito l'agognato umore.

Il contrasto tra un castello turco costruito circa 20 anni fa, ora in rovina, ed uno romano fabbricato forse 2000 anni addietro, è assai notevole. I materiali del forte turco sono di così cattiva qualità, che, malgrado l'aria conservatrice dal Sahara, dopo forse altri venti anni non ve ne rimarrà traccia, mentre quelli del castello romano sono così durevoli e in così buono stato, che basterebbe riporre le pietre ed i massi nel loro ordine una sull'altra per ridonargli, come per incanto, la sua antica forma. Chi sa se l'antico edificio di Bongem sarà mai ricostruito!

L'iscrizione che si leggeva sulla porta settentrionale, incisa su una grossa pietra da taglio, ora gittata a terra è benissimo conservata: quelle delle altre porte — giacchè ogni porta avea la sua iscrizione — sono affatto illeggibili o sotterrate sotto le macerie. Del resto, dopo la visita di Lyon e Ritchie, il castello deve essersi cambiato notevolmente, se pure il quadro che que' viaggiatori fanno di Bongem è in qualche modo fedele.

L'iscrizione in lettere maiuscole è la seguente:

IMP. CAES. L. SEPTIMIO. SEVERO.

PIO. PERTINACI. AUG. TRPOTU. III

IMP. — CSIIPPET — V — RI —

III. ET — SEPTIMIO CAE. —

AUG. O. ANICIO. FAUSTO. LEG. —

AUGUSTORUM. CONSULARI. —

— IPO. III. AUG. PU —

Tra Bongem e Sokna il terreno si eleva di nuovo gradatamente e, prima di raggiungere l'oasi di Giofra, si deve valicare la giogaia di Far, nella quale si trovano dei pozzi con acqua bastantemente cattiva. Alla più alta cima della giogaia, che non aveva nome, perchè gli indigeni sogliono chiamare Gebel Far tutte le cime che la compongono, diedi, ad onoranza della Società Geografica di Berlino, quello di «Monte Nachtigal», «Gebel Bulbel». Sebbene avessimo già prima trovato delle petrificazioni, c'imbattermo sui monti di Far per la prima volta in uno strato assai rilevante. I punti più alti hanno lassù lo spessore di 400 m. Lasciammo che la cavalleria ci precedesse e noi rimanemmo quivi accampati un giorno di più, per raccogliere piante, animali e petrificazioni. Carichi di ricche prede, partimmo li 22 gennaio per Ain Hammam, un pozzo che deve già essere considerato come parte dell'oasi di Giofra.

Ain Hammam, la fonte dei colombi, è attorniata da dune rivestite in cima ed al piede di palme. Con nostra grande sorpresa, trovammo quivi, all'arrivo, l'intera cavalleria attendata, perchè il Basciagà Mansur voleva darci lo spettacolo d'un Label Barudh, ossia d'una corsa a gara con spreco di polvere, colla quale naturalmente egli intendeva di dare nello stesso tempo agli indigeni di Sokna un'idea della sua importanza. Non vi era nulla

ad opporre, perchè il colonnello era così incocciato nel suo proposito di esporre la sua cavalleria in tutto il suo lume, che sarebbe stato inutile il volernelo distogliere. E pure cavalli e cavalieri, facevano così triste figura! Uno degli ultimi era persino soggiaciuto al suo destino; al nord della giogaja di Tar l'avevano seppellito, vittima degli strapazzi. Come è mai possibile di adoperare dei vecchi settantenni per imprese di guerra e quel che è più nel deserto!

Di questo modo ci preparammo tutti a far solennemente la nostra entrata in Sokna; i servi vestirono delle camicie nuove, si trassero fuori gli abiti più variopinti, ed io feci sì che la polvere non mancasse nè ai miei uomini, nè alla cavalleria.

CAPITOLO VI

Sokna.

SOMMARIO. — Entrata in Sokna. — La sanguinosa contesa scoppiata tra le città di Sokna e Hon. — La popolazione mista di Arabi e Berberi. — Consuetudini speciali nelle oasi del Sahara rispetto alla proprietà. — Arriva il governatore del Fezan con truppe, per riscuotere dai due villaggi le multe in cui erano incorsi per aver rotto la pace. — Il viaggiatore deve nuovamente passar in rivista le truppe. — Mohammed Gatroni, già servo fedele di Barth, di Duveyrier e del viaggiatore. — Ali, figlio di Gatroni, entra al servizio della spedizione e si dimostra altrettanto fedele quanto il padre. — Fenomeni elettrici speciali causati dal Samum. — Gita ad Hon ed Uadan, scortati dallo Sceriffo e Scich Ibrahim di Uadan. — Cammin facendo, tracce della zuffa tra Sokna e Hon. — Gli abitanti di Hon guardano con piglio sprezzante la comitiva che arriva a piedi. — Uadan, la più antica città dell'oasi di Giofra. — Curiosità ed importunità degli abitanti di Uadan, che non aveano mai veduto un Europeo. — L'italiano Francesco Guida, chiamato ora Abdallah. — Ritorno a Sokna. — Il dott. Stecker visita il monte Lochmani, ed il viaggiatore il Garat Ciaush. — La casa del viaggiatore, centro intorno a cui s'aggira ogni cosa. — I

maggioventi della Città pregano il viaggiatore d'intrapporsi circa le multe imposte a causa di Hon. — Una deputazione dei soldati di Fezan prega perchè si adoperi circa le mercedi non pagate da un anno. — Gli ufficiali cercano di farsi prestare del denaro dal viaggiatore con assegnamento sul soldo che era loro dovuto. — Ua Faki, maestro del viaggiatore nella lingua di Sokna. — Viveri in abbondanza. — Feste primaverili. — Festa del Profeta.

Piena di pompa e di luce fu, ai 24 di gennaio, l'uscita della carovana dagli alloggiamenti, quando dal bosco di palme Ain Hamman sboccammo nella pianura, che pareva fatta a posta per la divisata corsa: suolo compatto coperto di ghiaia finissima. Gettando solo un'occhiata sulla cavalleria, si vedeva chiaro che era usa a dare sovente di simili spettacoli, ed una scintilla elettrica sembrava aver animato i piccoli cavalli, pocanzi mezzo sciancati e consunti dalla fame. Essi erano divenuti belli, schizzando fuoco da tutti i pori. I cinquanta cavalieri si disposero su una sola linea, il colonnello a sinistra, ed al grido: «Ialla ia Uled!» («Su figliuoli!»), si precipitarono tutti *«ventre à terre»*. Ad un secondo segno fecero alto, dopo aver percorso un mezzo chilometro coll'impeto dell'uragano ed ognuno cercò di sparare alla meglio il suo fucile. Lo spettacolo raggiunse però il suo punto culminante quando, poco tempo dopo, una numerosa deputazione di gente, parte a cavallo, parte a piedi, tutti però vestiti dei loro abiti da festa, ci uscì incontro da Sokna. Si sarebbe detto che avea luogo quivi

una battaglia accanita, così grande era lo sciupio della polvere da sparo. Ma la cosa è inevitabile, e più uno fa sciupare della polvere, più sale nella stima dei suoi subordinati.

Entrammo così in Sokna, dove avevamo intenzione di rimanere per lungo tempo, parte per attendervi i donativi imperiali, parte per prendere una determinazione circa il modo di proseguire il nostro viaggio verso il sud. Qui doveva io decidere se la scelta avesse a cadere sulla via per Fezan e Borgu o su quella diretta per Sella, che menava difilato al mezzogiorno, o finalmente su quella per Augila, Gialo, Kufra ed Uagianga.

Prima di tutto però bisognava pensare a procurarsi un'abitazione; essendo stata dapprima messa a nostra disposizione una casa talmente miserabile e piccola, ch'io non avrei potuto trovarvi posto pel mio numeroso seguito, decisi di prendere la strada di Hon. Ciò agì come per incanto. I Soknensi, nel vedere ch'io voleva recarmi appunto alla città colla quale erano allora in guerra, temevano non solo di scapitare dal lato finanziario colla nostra partenza — chè noi pagavamo l'abitazione, i viveri, ecc., a pronti contanti ed a prezzi alti, per lo più doppi del consueto — ma erano anche persuasi, e non senza ragione, ch'io avrei colla mia presenza accresciuto il credito dei loro nemici, gli Honensi, presso il governo turco. Avevamo perciò appena oltrepassato il palmeto di Sokna, quando il Kaimakan stesso ed i maggiorenti del comune vennero in fretta a raggiungerci e pregarci di tornare indietro, uno dei più grandi

edifici essendo stato apparecchiato per riceverci.

E così fu infatti: noi ottenemmo in una delle migliori strade di Sokna, nel quartiere principale della città, una casa così spaziosa, che l'intera spedizione potè accomodarvisi dentro agiatamente.

L'epoca del nostro arrivo in Sokna fu un avvenimento notevole, in quanto che appunto in quel tempo si trattava di appianare una contesa sorta alcune settimane prima tra gli abitanti di Sokna e di Hon. Questa contesa, una guerra in miniatura, aveva però preso tali dimensioni, che nello scontro presso Kessir, ai 16 di dicembre 1878, perirono 18 uomini e più di 60 rimasero feriti. Da quel momento, cioè da un mese circa, aveano luogo continuamente delle scaramucce tra le due città e nessuno osava porre il piede sul territorio dell'altra: se scoperto, era bello e spacciato. Insomma, la guerra ardeva tuttora.

Le consuetudini in tutte le oasi sono, rispetto alla proprietà, di natura così speciale e sono state dai viaggiatori che le hanno prima visitate così poco considerate, ch'io credo meriti il prezzo di fermarvisi sopra un istante. In Sokna vi è poi l'altra circostanza che la popolazione è composta di Berberi ed Arabi.

In tutte le oasi del deserto le consuetudini sono tali, che un individuo può possedere il terreno o per averlo ereditato o per averlo comprato; gli alberi però, e soprattutto le palme, possono appartenere ad un'altra persona affatto diversa o forse al governo od al clero od all'amministrazione del comune. Essi sono perciò dal proprietario primitivo lasciati per eredità, donati

o venduti. Per far ciò, esistono delle regole e degli usi determinati e persino di quelli fissati per iscritto, ma pel carattere indipendente ed assetato di libertà delle popolazioni è evidente che molti eccessi non possono evitarsi. Ed in queste regioni facilmente dalle parole si passa ai fatti e da questi a scioglimenti sanguinosi, perchè tutti hanno armi allato.

A ciò si aggiunge la questione delle irrigazioni. Sebbene in Sokna e Giofra le palme abbiano, in generale, radici così profonde da raggiungere da sè le acque sotterranee, tutte le altre piante però, il frumento, l'orzo, il miglio, il granturco, le rape, i cavoli, i pomidori, le cipolle, l'aglio, ecc., hanno bisogno di essere adacquate artificialmente. E quando ciò non si può fare, come in altre oasi, p. e. in Rhadames o Siuah, mediante una sorgente, regolando l'innaffiamento delle aiuole per ogni consumatore con un orologio ad acqua, ma deesi farlo da un pozzo, il tempo in cui l'irrigazione deve aver principio per ciascuno porge facilmente l'occasione per nuove dispute. Qui forse il possessore del suolo, perchè il suo frumento ed i suoi pomidoro pervengono a maturità, vuole irrigare i suoi campi più spesso di quel che il proprietario delle palme crede conveniente; là il proprietario delle palme vuole portare a casa il prodotto dei suoi alberi, ciò che il proprietario del suolo cerca impedire, perchè, secondo lui, le sue piantagioni verrebbero calpestate e distrutte. La cosa s'inasprisce ancor più per la circostanza — in Sokna almeno — che tra i primi abitanti di Sokna e gli Arabi venuti a

stabilirvisi in seguito esistono speciali rapporti. Gli Arabi cioè non possono, per regola generale, divenir possessori del suolo, nemmeno per eredità — ed il governo turco non ha osato por la mano in questi rapporti locali. — Esiste a ogni modo una parentela tra le famiglie berbere ed arabe, ma, secondo le leggi riconosciute dagli Arabi stessi, la medesima è così regolata che i discendenti d'un Berbero sono considerati Berberi anche se nati da madre araba. E lo stesso vale per gli Arabi. Un Arabo, cioè, che sposa una fanciulla Soknense e ne ha dei figli, procrea una discendenza araba, la quale però non ha diritto di ereditare la proprietà del suolo, cosicchè, esistendo dei beni territoriali, ricadono ai collaterali della famiglia berbera, che nella parentela generale non mancano mai. La legge però permette all'Arabo di fare acquisto di alberi, sia che li compri, sia che gli pervengano per disposizione testamentaria. Se sposa una ricca fanciulla berbera, a cui, dopo la morte dei propri genitori, ricada una possessione intera, egli non potrà mai entrare in possesso dei giardini che appartenevano ai genitori della moglie, ma lo può invece in quello degli alberi che vi crescono dentro. Non vi ha dubbio che da simili rapporti possono nascere importanti complicazioni.

E la favilla che accese la guerra tra Hon e Sokna fu appunto la questione, a chi dovesse appartenere un gran bosco di palme ed a chi i giardini situati all'ombra di quest'alberi, chiamati Kessir. Subito dopo il nostro arrivo, giunsero le truppe da Murzuk, e

nello stesso tempo anche il Mutasserif, ossia il governatore del Fezan.

Le truppe facevano parte dell'esercito regolare ed il Cadhi dal Fezan era venuto con esse, per dare al componimento della contesa un fondamento legale. Naturalmente, s'incominciò dall'imporre alle due città, per aver rotto la pace, delle multe rilevanti; quindi fu fissato quale ne dovesse essere l'importo e siccome della parte degli Honensi si ponevano a calcolo sedici morti e da quella dei Soknensi due soltanto, i primi ne uscivano con grande vantaggio, giacchè gli avversari dovettero pagare per ogni morto 1000 Mahbub, ossia 4000 fr. Gli Honensi dovevano quindi ricevere dai Soknensi 14000 Mahbub. Che queste determinazioni dessero origine a numerosi intrighi e a molti sobillamenti, non occorre dirlo. Ed essendo l'oasi occupata da un corpo straordinario di milizie, gli ufficiali e gl'impiegati profittarono dell'occasione per estorcere anticipatamente non solo delle tasse e sopratasse, ma si tirò fuori nuovamente una «Iana», ossia un prestito forzoso volontario per aiutare il sovrano dei credenti nella lotta contro i «Musk», che è il nome dato ai Russi. Si capisce che la Iana non veniva mica spedita a Costantinopoli.

Anche qui dovetti inevitabilmente passar la rivista alle truppe e la pompa di questa festa militare fu notevolmente accresciuta dalle produzioni musicali di vari tamburi e trombettieri, tanto durante la rivista, quanto mentre io mi trovava nella tenda dei

Mutasserif, dove fu bevuto il solito caffè.

Frattanto avevamo avuto campo di stabilirci in Sokna a nostro agio ed avevamo ripreso le nostre solite giornaliere occupazioni. Il numero però dei componenti la spedizione erasi alquanto modificato, per la partenza dei Sig. von Csillagh, il quale, con parecchi servi e sei cammelli, si diresse a Murzuk, donde aveva in animo o di proseguire pel Bornu o di tornare indietro per la via di Rhadames. Noi altri invece ci disponemmo a rimaner quivi parecchie settimane, essendo risoluti di attendere ad ogni costo i donativi imperiali. Se da un canto la spedizione scemò di numero per la partenza dei sig. von Csillagh, si accrebbe dall'altro per l'arrivo di Ali ben Mohammed el-Gatroni.

Tutti coloro che hanno seguito la storia delle scoperte dell'Africa settentrionale si ricorderanno Mohammed el-Gatroni, il servo fedele di Barth, il quale poscia viaggiò con Duveyrier, mi accompagnò al lago Ciad ed in ultimo fece viaggio di nuovo con Nachtigal. Il medesimo aveva un figlio, che nella sua fanciullezza trovavasi con Nachtigal come cammelliere.

Un giorno, mentre usciva dalla mia abitazione per recarmi ai palmeti in compagnia di varî servi, incaricati di tener lontano il popolo, spesse volte estremamente importuno, un giovanotto assai poveramente vestito si fece largo tra la folla e mi domandò timidamente: «Puoi tu dirmi come sta Edris Effendi? ⁽⁴⁹⁾ —

⁴⁹ Il Dott. Nachtigal.

«Benissimo, figlio mio» — «Sai tu se trovai in Tripoli? andrei volentieri a vederlo» — «È impossibile, egli è assai lungi di qui, in Berlino, nel paese di Prussia, in mezzo ai Cristiani» — «Ah! che peccato, io son venuto a bella posta dal Fezan per rivederlo». Per un po' di tempo marciò a paro a paro con me, senza far motto, ed uno dei miei servi incominciò a rimproverarlo e, credendo che mi importunasse, voleva appunto allontanarlo dal mio fianco, quando tornò di nuovo a domandare: «e non puoi tu dirmi dove trovai Mustafa Bei?» Io lo guardai allora in viso più attentamente e come un lampo mi si affacciò alla mente: questi deve essere figliuolo del Gatroni, che orrido egli era come il padre, sebbene assai giovane. «Mustafa Bei sono io», risposi tosto, «ma, per Iddio, tu devi essere il figlio di Mohammed Gatroni!». «Appunto, e sono tre giorni che aspetto dinanzi alla tua porta, i tuoi servi mi hanno continuamente cacciato via ed alle mie domande, se tu eri Mustafa Bei, hanno sempre risposto di no; io aveva già risoluto di partirmene di bel nuovo per dire a mio padre che tra gli stranieri non eravi nè Edris Effendi, nè Mustafa Bei, ma ora rimango al tuo fianco, e ti seguirò, dovunque tu vai». Queste parole dette in fretta mostrarono ad un tempo la gioia di avermi trovato, e la sicurezza con cui faceva conto di poter rimanere presso di me mi era garante di una fedeltà a tutte prove. E così fu infatti, giacchè Ali Gatroni fu il

servo più fedele di tutti: nella necessità e nel pericolo, mi fu continuamente allato e, dei trenta servi che ci accompagnarono durante la spedizione, fu il solo che mi rimase fedele fino all'ultimo momento.

Naturalmente facevamo continue escursioni, ora più brevi ora più lontane, ed in una di esse, fatta dal dott. Stecker con Hubmer al Gebel Fergian, fummo sorpresi da uno spaventevole Samum, o Simum, come dee scriversi più correttamente, il quale imperversò con irresistibile violenza e produsse i più strani fenomeni elettrici. Questo Samum ebbe luogo ai 24 di febbraio e si svolse col massimo furore verso sera ed alla mezzanotte. A stento riuscì a quei due di tener la tenda in piedi durante l'uragano e solo col sostenere essi stessi le stanghe acciò non fossero rovesciate dalla furia del vento. Nell'aria quasi assolutamente asciutta sembra che tutti gli oggetti si sopraccarichino di elettricità. L'aria atmosferica è già in sè un cattivo conduttore, ma quando l'igrometro a capello indica un'umidità relativa di soli 10° o 15° o scende sino a 4° o 5°, la conduttibilità con una tale siccità cessa quasi intieramente. Si deve allora accumulare in tutti i corpi una gran quantità di elettricità, generata dall'attrito a cui l'arena e le piccole pietruzze si trovano sottoposte, mentre sono trascinate dall'uragano con grandissima velocità sul suolo roccioso. Se a ciò si aggiunge quel calore eccessivo, che alle volte supera i 50° C., e la natura ferrigna della roccia, specialmente se mescolata forse con quarzo

magnetico, tutto ciò, preso insieme, basta per dare una spiegazione di que' fatti sorprendenti.

Questi fatti erano (⁵⁰), che i capelli del dott. Stecker, lunghi quasi

⁵⁰ Siccome si è dubitato più volte della veridicità di quanto abbiamo riferito, mi permetto di riportare alcuni esempi dell'opera del Professor Carl, *Die elektrischen Naturkräfte* (Monaco 1871, pag. 95):

Ai 14 di gennaio 1824 Maxadorff osservò in un campo, presso Köthen, che su un carro carico di paglia, che trovavasi sotto una gran nuvola nera, le punte dei fuscilli di paglia si sollevavano ed erano cinte di uno splendore brillante, e che persino la frusta del carrettiere splendeva di luce viva. Il fenomeno cessò, appena il vento ebbe trascinato via la nuvola gravida di tempesta, dopo esser durato circa 10 minuti.

Agli 8 di maggio 1831 passeggiavano alcuni ufficiali durante una burrasca sulla terrazza del forte Bab-Azoun in Algeri. Ognuno di essi, guardando il suo vicino, osservò che i suoi capelli si erano sollevati e splendevano di chiara luce. Alzando le mani, si formavano alle dita dei fasci luminosi.

Nell'anno 1855 un cavaliere si fece traghettare col suo cavallo di là dal fiume ad Aschaffenburg ed osservò che la criniera e le punte delle orecchie del cavallo e l'estremità del suo frustino splendevano di viva luce.

un decimetro, gli si drizzarono sul capo come setole; che il suo compagno Hubmer fece scattare dal suo corpo, toccandolo, delle scintille lunghe parecchi centimetri; che il dott. Stecker infine faceva comparire delle lettere di fuoco, strisciando col dito sulla parete della tenda esposta al vento gravido di sabbia. Non posso più dire se il suo compagno Hubmer fosse carico d'elettricità allo stesso grado, ma i fatti, per ciò che concerne Stecker, meritano tutta la fiducia. Durante questa tempesta io mi trovava nella nostra abitazione in Sokna con Franz Eckart: la polvere sottile penetrava dappertutto, quantunque ci accorgessimo poco della burrasca, essendo la casa saldamente incastrata tra altre abitazioni. Ma nè egli nè io potemmo dormire un minuto durante la notte e lo stesso avvenne alla più parte dei servi, cosicchè io non son lontano dal credere che questa insonnia avesse relazione coll'elettricità. Del resto anche anni fa io avevo osservato un'insonnia quasi generale durante impetuose procelle sotto i tropici.

Per ciò che concerne la presenza dell'elettricità nel Sahara, durante e dopo il Samum, Ritchie e Duveyrier aveano, già prima di me, fatte delle osservazioni simili ed anche nel mio viaggio «Quer durch Afrika» (attraverso l'Africa) ho dato ragguagli di fenomeni elettrici della stessa natura. Ai viaggiatori futuri si raccomanda perciò di provvedersi di strumenti, coi quali si possano fare delle esperienze precise circa il magnetismo e l'elettricità.

La presenza delle truppe porse l'occasione per imporre a Zella un soprappiù di tassa. Io aveva già scritto allo Scich Ibrahim di Zella, chiedendogli il permesso di visitare il paese, ma non mi venne accordato. Ora però, essendo egli venuto personalmente, la faccenda fu sistemata con soddisfazione di ambedue le parti, naturalmente facendo un dono a tempo opportuno. Io debbo ringraziare per questo fatto lo zaptié che mi aveva accompagnato da Tripoli, il quale, sebbene un gran briccone (egli faceva la spesa giornaliera e ne profittava per ingannarmi sfacciatamente), seppe colla sua accortezza ottenermi il permesso per visitare Zella.

Nel frattempo facemmo anche tutti una corsa sino a Hon ed Uadan. Da Hon avea già ricevuto degl'inviti, anzi gli abitanti avrebbero amato meglio ch'io fossi andato colà ad abitare. Ma ciò non si conveniva, perchè Sokna è sede del governo. Ed io, finchè mi trovava sul territorio turco, doveva sempre agire di concerto col governo. Ma una gentilezza ne richiedeva un'altra e mi stava a cuore di mostrare almeno agli Honensi la mia buona volontà.

Hon è lontano da Sokna solo circa 14 chil.; deliberammo perciò di fare il piccolo viaggio a piedi. Dei nostri cammelli, non ne feci venire che tre, sembrandomi questo numero sufficiente per poter trasportar le nostre tende e le poche provvigioni che volevamo prendere con noi. Eckart ed Hubmer restarono a Sokna collo zaptié, per guardare la nostra casa, i nostri effetti e le merci; tutti gli altri servi vennero con noi. Era già

mezzogiorno quando ci ponemmo in cammino, perchè il Basciagà del Fezan e lo Scich di Uadan, che dovevano accompagnarci, non si trovarono prima all'appuntamento.

Noi ci dirigemmo verso oriente, lasciando al sud il Gebel Filghi, ch'io aveva salito in altra occasione, fissandone l'altezza assoluta a 450 metri. A settentrione di Filghi si elevano su un monticello le ruine d'un antico forte saraceno, altre volte occupato dagli abitanti di Sokna, per difendersi dal resto degli abitanti dell'oasi. Ai piedi del Filghi si stende, verso ponente, un bosco di palme, di proprietà dei Soknensi. Oltrepassato il monte di Filghi, si entra in un Sserir interrotto una volta sola dall'ampia valle del Sufeldgilla. Il fiume (⁵¹) bagna in parte Hon, in parte procede

⁵¹ Quando si parla di fiumi nel Sahara (salvo forse qualche rarissima eccezione per le regioni più elevate e ricche d'acque perenni), si debbono intendere sempre alvei di fiumi, che vengono temporaneamente invasi, occupati dalle acque nell'epoca delle piogge, quando queste piogge hanno luogo. Ma, anche all'infuori di questa circostanza, in molti luoghi puramente fortuita, i letti fluviali, gli Uadi più o meno ampi, contengono dell'acqua ad una profondità più o meno grande al disotto della loro superficie, acqua che mantiene la vegetazione che in essi si osserva e che viene anche condotta in località adiacenti, pei bisogni delle coltivazioni. (G. C.)

oltre verso settentrione e si perde tra i monti di Hon. Dopo tre ore di cammino raggiungemmo i bei palmeti di Kessir che, come abbiamo raccontato, furono ultimamente il pomo della discordia tra le due città di Hon e Sokna.

In diversi luoghi si scorgevano ancora le tracce e le conseguenze degli scontri: campi incolti, case e capanne abbandonate, chiudende schiantate, ajuole calpestate — tutto mostra troppo chiaramente quale fosse l'accecamento dei combattenti! La presenza delle truppe avea intanto fatta rinascere la fiducia tra gli abitanti. E perciò, quando piegammo verso il nord per recarci direttamente ad Hon, più ci avvicinavamo alla città, e più uomini vedevamo occupati a lavorare i campi, sebbene tutti colle armi indosso. Tutti si volgevano a guardarci pieni di stupore e di meraviglia, ma anche con piglio sprezzante, perchè giungevamo a piedi. Da noi in Europa non si ha idea delle apparenze a cui si dà tanta importanza in Oriente ed anche presso i popoli africani. Un turco, soprattutto un turco puro sangue, non si persuaderà mai che uno possa spontaneamente decidersi ad andare a piedi. O il pedone è povero, calcola egli, o è ammalato, altrimenti si comprerebbe certo un cavallo. Un turco, per quanto pezzente, appena ha messo insieme qualche denaro, appena è divenuto Mudir p. e., la prima cosa che fa si è di comprarsi un cavallo.

Alle 4 1/2 eravamo dinanzi le porte della città di Hon e drizzammo le tende al sud delle sue mura, al lato della siepe di palmeti che si estende sino a pochi passi dalle medesime. La

nostra carovana non mancò di attrarre fuori delle porte un nugolo immenso di gente. Siccome però il sole non stette molto a tramontare, la quiete si ristabilì quasi subito. Solo i più egregi degli abitanti rimasero e ci tennero compagnia sino ad ora assai tardi della notte. Naturalmente fummo riccamente ospitati tanto da parte della città, quanto da un ricco mercatante, pel quale aveva portato da Tripoli una lettera di raccomandazione, e all'ospitalità facemmo riscontro, come si conveniva, con doni corrispondenti.

Al mattino seguente, al levare del sole incominciammo ad allontanarci da Hon. La direzione fu nuovamente dalla parte di levante, ma il viaggio, sebbene quasi altrettanto lontano, molto più faticoso e, quel che è più, senza incontrare sentiero battuto, il terreno essendo poco meno che per l'intero tratto non altro che Gef-gef (⁵²); inoltre, verso mezzogiorno fummo sorpresi da un Samum, che, crescendo insensibilmente, diveniva, d'ora in ora, più impetuoso. E quando, alla distanza di circa 5 chil. da Uadan, giungemmo finalmente ai palmeti della città, il tratto che ci divideva dalla medesima sembrava non avesse mai fine. I nostri piedi sulla strada scabrosa, quantunque non molto lunga — avevamo fatti poco più di 20 chilometri — a causa delle zolle

⁵² *Gef-gef* chiamasi il terreno disseccato di Sebcha ossia di palude salmastra. (G. C.).

a spigoli vivi che ingombravano il terreno, erano mezzo impiagati.

Finalmente arrivammo in vista di Uadan, la più antica città di Giofra, e fatto subito piantare il campo, stemmo ad aspettare, curiosi di vedere cosa avvenisse, ma contenti di aver trovato un riparo contro il Samum, che ci rovesciava addosso costantemente nugoli di arena. Ma quantunque non mancassimo di riparo, era però impossibile di aver pace. La curiosità e l'importunità degli uomini che non aveano mai veduto Europei superava ogni immaginazione. E se volevamo sottrarci alle noie, chiudendo la tenda, il caldo diveniva insopportabile; la temperatura era al di fuori 35° e nella tenda chiusa saliva ad una altezza assai più considerevole. Lo Scich Ibrahim e lo zaptié datoci dal Mutasserif non erano affatto in grado di difenderci dalla folla turbolenta: il primo era subito fuggito, avendo ad abboccarsi coi suoi subordinati per questioni d'imposte, e l'ultimo era anche scomparso per fare delle ricerche culinarie nell'interno della città.

Fu gran fortuna se potemmo la sera procurarci una misera capra per noi e del foraggio pei cammelli, e siccome il vento, col tramontar del sole, cessò di soffiare, l'aria si rischiarò e potemmo menar gli occhi in giro sull'Uadan pittorescamente situato e sui monti dello stesso nome che si elevano verso levante.

La stessa sera avemmo la visita d'un italiano, per nome Francesco Guida, napoletano: abitava da molto tempo Sella, ed

avendo sposato una selleese, erasi da lungo tempo convertito all'Islam. Condannato a morte, prima del 1860, per omicidio e fuggiasco, dovea essere appunto imbarcato a Tripoli per essere ricondotto in patria e giustiziato; ma l'inglese Frederik Warrington lo tenne nascosto nella sua villa e lo inviò poi, munito di raccomandazioni, nell'interno, dove la giustizia napoletana non potea raggiungerlo. Orefice di professione, si guadagnava il vitto, andando da un'oasi all'altra e fabbricando anelli d'oro e d'argento per le donne e le fanciulle. Abdallah, come egli ora si chiamava, avea quasi dimenticato il suo italiano e destò solo il mio interesse dopo che ebbe confessato di avermi indirizzata da Sella una lettera, nella quale mi scongiurava in cattivo italiano di non recarmi in quella città perchè gli Arabi avrebbero attentato alla mia vita. Quando al mio arrivo in Sokna ricevetti quella lettera, era stato per me impossibile l'indovinare chi avesse potuto scriverla.

Il giorno seguente ci riponemmo in via di buonissima ora per tornare a Sokna, seguendo una via più diretta di quella che conduce ad Hon e quando, sul mezzogiorno, giungemmo in Kessir, facemmo alto in un giardino, per far colazione, ed arrivammo prima di sera a Sokna, dove avemmo la grata sorpresa di trovare che lo Sciantat (messaggere del deserto) era giunto prima di noi con moltissime lettere e giornali.

Il mio compagno di viaggio, dott. Stecker, intraprese quindi una gita di maggiore importanza sino al monte Lochmani ed agli

Uidian situati in quella direzione, mentre io scelsi il Garat el-Tsciaush come meta della mia piccola spedizione. I due monti, prealpi dell'enorme Gebel Ssoda (Giogaia Nera), avevano già da tempo attratto la nostra attenzione colle loro forme aggettanti e specialmente la sera, quando poco prima del tramonto facevamo un'ultima passeggiata fuori della città, le tinte speciali prodotte dai raggi del sole spiccavano nel modo più vago tra i verdi palmeti che ne vestivano i fianchi e la vòlta azzurra del cielo. E con queste spedizioni non solo imparammo a conoscere la topografia dell'oasi di Giofra, ma potemmo anche compiere le nostre collezioni. Non è necessario aggiungere che la mancanza delle piogge agiva anche qui assai sfavorevolmente sugli animali e sulle piante.

Intanto la mia casa era divenuta il centro non solo del mondo soknense, ma dell'intera oasi di Giofra. I maggiorenti della città venivano ogni due giorni e volevano ch'io m'intromettessi per far diminuire le tasse, che erano state imposte e specialmente per ottenere loro una riduzione delle multe nella faccenda di Hon. I soldati del Fezan mi mandarono più volte una deputazione, lagnandosi che non avevano ricevuto il loro stipendio da più di un anno e volevano ch'io ordinassi al Mutasserif di pagar lor almeno alcuni mesi del soldo arretrato. Un giorno vennero persino gli uffiziali delle truppe arrivate da Murzuk e cercarono di farsi addirittura prestare dei denari, offrendomi un assegno sui loro stipendi non ancora riscossi! Quanto malcontento non era

qui accumulato! E che longanimità e che pazienza devono avere queste genti!

Passavamo le settimane rapidamente e in modo punto disagiagradevole, ricevendo la nostra posta regolarmente. Lo studio della lingua soknense che m'insegnava ogni giorno un Faki assai esperto, le gite nell'oasi, l'incremento delle collezioni di piante ed altri oggetti, l'ispezione delle nostre genti, le trattative per la continuazione del nostro viaggio, le lunghe sedute dei Migeles — le quali offrivano sempre molte cose interessanti e istruttive — tutto ciò occupava il nostro tempo intieramente: ed anche dal lato materiale non potevamo essere meglio provvisti, quantunque pagassimo i viveri ad un prezzo piuttosto alto.

Ai 27 di febbraio i soknensi solennizzavano il principio della primavera; non ho potuto accertare su quali basi poggiasse il loro calcolo: dicevano che era stato sempre così. Quindi uso. Naturalmente lo celebrammo anche noi. I negri, di cui vi è gran numero nell'oasi, e gli operai da quel giorno in poi non accamparono più presso i loro padroni in città ma nei giardini, ed anche molte famiglie uscirono fuori delle porte per sorvegliare sul posto il germogliare e l'attecchire delle sementi.

Ed eccoci al marzo. Ai 6 celebrammo cogli abitanti della città la festa del Milud, ossia il giorno della nascita del Profeta ed i Soknensi videro con piacere ch'io feci in quell'occasione issare la nostra bandiera, la quale del resto non sventolava che la

domenica.

Finalmente dovetti pure decidermi a partire. I donativi non arrivavano mai. Io aveva però dato le necessarie istruzioni acciò mi fossero spediti dietro dovunque mi trovassi. L'attendere ulteriormente era impossibile. Prima però ch'io preghi il lettore di accompagnarmi nel resto del mio viaggio, gettiamo uno sguardo sull'oasi di Giofra.

CAPITOLO VII

L'Oasi di Gofra.

SOMMARIO. — Gli antichi conoscevano Giofra. — Plinio intorno al Mons Ater, oggi Gebel Ssoda (Montagne nere). — Donde il nome di Giofra? L'antico geografo arabo Edrisi. — Uadan nell'antichità centro dell'Oasi. — Leone Africano. Hornemann, Ritchie, Barth, Vogel danno ragguagli su Giofra. — Forma, monti, fiumi, natura del suolo, strati di petrificazioni nei monti. — Perennità dei pozzi conseguenza della pioggia. — Temperatura altissima. — Il caldo nel Sahara più sopportabile che sulle sponde del mare Mediterraneo. — Venti, formazione delle nubi, luce zodiacale. — Condizioni igieniche eccellenti. — Le malattie d'occhi proporzionatamente assai rare. — Cagione delle frequenti malattie d'occhi nell'Africa settentrionale. — Cagione della deformità nella conformazione del corpo. — Le piante che si nutriscono di aria senza pioggia. — Datteri non della migliore specie. — Incesparsi delle palme al sud della spiaggia delle Sirti. — Frutti, legumi, cereali. — Nessun fiore. — Non sorgenti, soltanto pozzi. — Concimatura accurata dei giardini murati netti dalle erbacce. — Animali domestici. — Animali selvaggi. — La Dubechse. — Arabi e Berberi. — Classificazione degli ordini dei cittadini. — Diversità

delle fattezze. — Magrezza. — Doni negli spozalizi. — Facilità del divorzio. — Vestire. — Amuleti. — Solida agiatezza. — Imposte. — Nessun servizio militare. — Nessun amor di patria. — Riti ed insegnamento nelle scuole. — Sokna, sede del governo. — Botteghe, moschee, articoli di commercio. — Povertà del dialetto. — Monotonia del canto. — Speciali indicazioni di numeri. La città di Hon. — Uadan, la città santa con *una* sola moschea!

Se, giusta l'opinione di Duveyrier, Bongem era il Boin di Plinio e se la «celebre metropoli ⁽⁵³⁾ dei Garamanti, Garama, fu soggiogata dalle armi romane, cosicchè Cornelio Baldo l'abbia vinta, e si sia impadronito delle dette città, ed abbia portato in trionfo, oltre a Cidamo (Rhadames) e Garama (Germa), anche i nomi e le insegne di tutte le rimanenti città e popoli», possiamo trascurare tutte queste città e nomi, la cui descrizione è assai incompleta, perchè assolutamente non ci forniscono alcun indizio rispetto all'oasi di Giofra. È sicuro però che i Romani hanno conosciuta un'oasi così importante. Ed è tanto meno da dubitarne, in quanto che Plinio fa rilevare espressamente il Mons ater o niger, ed un monte di colore così spiccante non può esser altro che il Gebel Ssoda, il quale del resto, così com'è ora, viene

⁵³ Plinius, V. C.

esattamente descritto da Plinio. «Di qui si estende da levante a ponente una lunga giogaia, che noi chiamiamo Ater, perchè appare come abbruciacciata dalla natura, od arsa dai raggi riflessi del sole; e dietro di essa giace un deserto». L'Harugi Assod, il Gebel Ssoda formano una stessa giogaia, a cui gli antichi davano il nome che il colore pone di per sè in bocca a ciascuno. I Berberi, gli Arabi potevano, e noi stessi, se vogliamo, possiamo chiamare questa catena importantissima assai correttamente «Montagne Nere», «Black mountains» o «Schwarzes Gebirge» o «Montagne noire». Ai piedi di questa giogaia è posta ora una delle più fertili oasi: Giofra.

Si è dato all'oasi questo nome, di origine araba, per la conformazione del suolo, poichè Giofra deriva da Giof, ventre, una parola usata spesso dai geografi arabi per avvallamento o depressione. L'avvallamento infatti, sebbene non sia tale in modo effettivo od assoluto, lo è però in confronto dei monti che lo circondano, ossia delle «Montagne Nere». Neanche nel medio evo si fa menzione di quest'oasi, se non che Edrisi, che viveva nel XIII secolo, fa cenno, se non altro, di un sito nell'oasi che, per la sua posizione e per le condizioni locali, sembra ad ogni modo essere il più antico, ossia di Uadan. Nell'Africa di Edrisi (⁵⁴), cur. Hartmann, p. 135, troviamo: «*Terra Vadan. Terra Vadan*

⁵⁴ Vedi anche «*Zeitschrift für Erdkunde*», 1879, pag. 139: *Die Oase Djofra*.

dicuntur insulae palmarum occidentem inter et orientem mare versus latissime protentae». Oltracciò, abbiamo nello stesso scrittore: «*A Sort ad Vadan stationum iter; sita antem est Vadan in australi parte (urbis) Sort, ecc.*» Si fa rilevare che Vadan importa da Karar (questo evidentemente è un errore del copista e deve correggersi Kauar, o come scrive Hartmann, Cavar) allume ed erba tintoria (lutum). Intanto non si dee però credere che Edrisi soltanto e non anche gli altri geografi arabi abbiano avuto contezza di Uadan e dell'oasi di Giofra. Bakui parla, p. es., di Uadan come di una città situata nel mezzogiorno dell'Africa.

Così il sig. Gotthold Krause, nei suoi studi storici fatti a Malta e Tripoli, ci dà intorno ad Uadan nel vol. XIII della «*Zeitschrift der Berliner Gesellschaft für Erdkunde*», p. 356 e seg., delle notizie ancora più antiche, giacchè, secondo lui, nell'estate del 644 il condottiero Amr s'impadronì di Tripoli, e durante l'assedio di questa città spedì uno dei suoi capitani, Bosr ibn Arta, ad Uadan. Due anni dopo, narra il sig. Gotthold Krause, Uadan fu presa una seconda volta per aver mancato alla fede data, ed al re di quel paese fu persino mozzato un orecchio in punizione del suo tradimento.

La miglior prova però che Uadan nell'antichità fosse il punto centrale dell'oasi, è fornita dalle fondamenta in pietre di taglio, probabilmente di origine romana, che s'incontrano qua e là sulla

collina, intorno alla quale è fabbricata la città di Uadan. Ed è anzi tanto più fuor di dubbio, in quanto che spesso accade d'imbattersi nei dintorni in monete romane, intagli e cammei. Un bellissimo intaglio venne offerto a noi perchè lo comprassimo, ma il prezzo che ne chiedevano disgraziatamente era troppo elevato. In Hon e Sokna non vi è la menoma traccia di avanzi di mura antiche o di oggetti che datino dal tempo dei Romani, il che dimostra che queste due città devono essere, rispetto ad Uadan, di origine molto più recente. I viaggiatori che visiteranno questi luoghi in avvenire, specialmente se il fanatismo religioso degli abitanti avrà cangiato misura, dovrebbero soprattutto rivolgere la loro attenzione a Uadan. Degli scavi meneranno forse, come a Rhadames, a scoperte di grande importanza per la storia.

Anche Leo Africanus cita Uadan. Nella traduzione di Lorsbach, p. 449, si narra: «Guaden (Waden) è un piccolo villaggio nel deserto numidico, ai confini della Libia, dove non cresce nulla all'infuori d'una piccola quantità di datteri. Gli abitanti sono bestiali, poveri e vanno presso che affatto nudi. Essi quasi non possono allontanarsi dalle loro capanne a motivo di screzi coi vicini. Si occupano oltracciò della caccia e prendono gli animali selvaggi, p. e. «*elamth*» e struzzi in trappole; non mangiano anzi altra carne, mentre non allevano le poche capre che pel solo scopo di berne il latte. Essi sono del resto più neri che bianchi». Questa descrizione si attaglia perfettamente al tempo

attuale: anche ora avviene spesso che gli abitanti rimangono sequestrati nelle loro case e nei loro villaggi per contese coi vicini; in tutti i luoghi la popolazione ama la caccia appassionatamente; la carne delle antilopi e delle gazzelle è anche oggi all'ordine del giorno, ed il color della pelle è più nero che bianco. Il meraviglioso si è che internandoci nel continente, c'imbattevamo spesso in trappole da struzzi antichissime, che ora non hanno più alcuno scopo, perchè gli struzzi già da lungo tempo sono scomparsi da queste regioni.

Hornemann, nella relazione del suo viaggio pubblicata nel 1802, cita almeno Sokna, Hun e Wodon tra le città più notevoli del Fezan, ed il maggior Rennell, nelle note geografiche al viaggio di Hornemann nella stessa opera, a pag. 183, dice: «Sokna, città di non picciola importanza, giace nel mezzo tra questa strada e Gadamis e si sa che il deserto nero corre al sud della medesima. Si può inoltre appena porre in dubbio che Plinio abbia ragione (come abbiamo già accennato più sopra), quando suppone che il Mons ater si estenda ad occidente verso Cydamus o Gadamis e notevolmente all'est di quest'ultimo luogo».

La prima descrizione recente è quella contenuta nella narrazione di Lyon del meraviglioso viaggio da lui intrapreso con Ritchie nel Fezan. Lyon però non cita il nome di Giofra, come nome dell'intera oasi, quantunque a quel tempo già esistesse. Questa spedizione fu in generale l'unica che, prima della nostra, visitasse le città di Hon e Uadan; tutti gli altri viaggiatori toccarono solo

Sokna, situata sulla strada maestra attuale.

Lyon dice: «Sokna giace in una immensa pianura ghiaiosa, ha per confine al mezzogiorno, alla distanza di circa 15 miglia, le Montagne Nere; a levante, alla distanza di circa 30 miglia, i monti di Uadan ed a ponente una catena di monti ancora più lontana». Vennero quindi a Sokna, nell'anno 1822, Denham, Oudney e Clapperton, diretti al centro dell'Africa e narrarono dei buoni datteri e come la città cinta da mura avesse più di 3000 abitanti, più di un miglio di circuito ed otto porte e fosse di una nettezza e pulitezza che avea a tutti recato meraviglia.

Barth toccò l'oasi al suo ritorno e, parlando di Sokna, dice che è «importante».

La longitudine e latitudine di Sokna, indicata da Vogel, s'accorda esattamente colle osservazioni fatte da Ritchie. Egli trovò la latitudine della città nel giardino del governatore presso la porta orientale di $29^{\circ} 4' 44''$, la longitudine di $15^{\circ} 48' 30''$ all'est di Greenwich. Ma tutti gli altri ragguagli di Vogel rispetto a Sokna sono o parti della sua fantasia o frutto dell'essersi lasciato infinocchiare e parte indurre in errore dai nativi con false indicazioni. La notizia che egli dà, p. e., che a levante del meridiano di Sokna le Montagne Nere formano una spianata perfettamente orizzontale, che offre ad ingannarvi, a motivo del colore azzurro cupo della roccia, lo spettacolo dell'orizzonte marino, è del tutto erronea, perchè a levante di Sokna la sola catena vicina è quella dei monti di Filghi, e solo quando le

condizioni dell'atmosfera sono favorevoli si possono alle volte distinguere per rifrazione all'orizzonte i monti di Uadan.

Il dott. Nachtigal descrive l'oasi nella sua opera «Sahara e Sudan» più circostanziatamente di tutti i suoi predecessori e gli abitanti di Sokna si rammentano anch'essi con gratitudine di Edris Efendi. Ma Nachtigal, facendo irrigare l'oasi di Giofra anche dai monti di Tar, è certamente caduto in errore. La cosa infatti è veramente impossibile per causa di uno spartiacque che trovasi tra i monti di Tar e Giofra. Gli Uidian dei monti di Tar si dirigono verso nord-est e fanno capo alla Sirte, e là vanno a sboccare anche gli alvei dell'oasi di Giofra. Ed il monte al nord di Sokna non si chiama Tûrîrîn (probabilmente errore del copista o di stampa), bensì Turinin. Dopo Nachtigal vennero qui anche i due viaggiatori Belgi Ramakers e Hautrive, i quali però non pubblicarono mai nulla del loro viaggio. Ciò è tanto più da rimpiangersi, in quanto che quei due signori avevano appunto per obbietto del loro viaggio la via da Tripoli a Murzuk, ed essendo dotati di disposizioni naturali eccellenti devono ad ogni modo aver riportati a casa dei dati topografici della più grande esattezza. Il nostro compatriota von Bary, disgraziatamente passato così presto da questa vita, non toccò l'oasi di Giofra nel recarsi a Rhat, avendo seguita presso a poco la stessa strada battuta da Barth nella sua andata al Bornu.

Le vicende storiche interne degli ultimi tempi sono così poco dilettevoli e le pugne e gli odî, come quelli descritti al principio

dell'opera tra Hon e Sokna, destano così poco il generale interesse, si ripetono così sovente, che basta di certo l'aver citato questo solo fatto per formarsi un'idea delle condizioni dell'oasi. Nei grandi avvenimenti l'oasi subì la sorte della provincia: divenne turca, quando lo divenne il Fezan, mentre per lo innanzi apparteneva ora a questo, ora a quel sultanato e alle volte le singole città avevano goduto d'una certa indipendenza. Rhuma ed Abd el-Gelil misero ambedue Giofra a sacco ed i pochi palmizi veramente vecchi, che vi rimangono, mostrano che i grandi capi parte non rispettavano l'albero sacro nelle loro spedizioni guerresche. Di tutti i palmeti di Sokna, ve n'è uno solo, che conserva delle vecchie palme di alto fusto, perchè il suo proprietario era stretto d'amicizia con Abd el-Gelil; in tutti gli altri palmeti gli alberi sono giovani, avendo appena una trentina di anni, ma si trovano però appunto ora nel periodo in cui danno il massimo prodotto.

L'oasi di Giofra forma presentemente un Caimacanato dipendente dal Mutasserifat del Fezan. Il Caimacan però non viene nominato dal Mutasserif, ma direttamente dal Vali o Governatore generale della provincia, come accade ora in tutti i Vilaiet turchi. La sede del governo è Sokna.

L'oasi è di forma oblunga, in modo che il maggior diametro corre da ponente a levante. Sopra una superficie però di circa 2000 chilom. q., ossia poco più piccola della provincia italiana di Ascoli Piceno, appena la ventesima parte può dirsi terreno

coltivabile. Sebbene sia attraversata da numerosi Uidian, più di qualunque altra oasi e alle volte, soprattutto in primavera, si copra d'una rigogliosa vegetazione, pure non è in alcun modo adatta alle piantagioni ed all'agricoltura. Se si eccettuano i dintorni di Hon, nei quali diversi Uidian formano i così detti Gherara, che gli Honensi coltivano in certi anni, in tutti gli altri luoghi vi sono troppi ciottoli e troppe pietre, perchè le sementi possano attecchirvi.

L'oasi ha al nord i monti Machrik e quelli di Hon ed Uadan. I primi e gli ultimi si ripiegano verso ponente e levante ed aiutano così a determinare il confine naturale da quei lati, mentre al sud è formato dal Gebel Ssoda. Dei numerosi Uidian i più notevoli sono l'Uadi Machrik, Miuter, Garar, Sofegilla e Missifer. Essi si riuniscono col Missifer, che sorge a levante dei monti di Uadan, dopo aver perforato in più luoghi i monti di Hon e di Uadan e vanno a far capo al mediterraneo in direzione di nord-est, seguendo l'Uadi es-Sceffar. Accade rarissimamente che l'acqua raggiunga il mare scorrendo sulla superficie del terreno, ma pure accade, e le tracce dell'acqua che si possono scorgere e dimostrare distintamente in tutti gli Uidian di Giofra testimoniano che anche qui l'acqua alle volte segue incessantemente il suo corso.

Giofra, 250 a 300 m. al disopra del livello dell'Oceano, ha il suolo sabbioso, mescolato di particelle calcaree. I più vicini dei monti circostanti hanno in media una maggiore elevazione di 200 m.

(⁵⁵). Quasi per lo mezzo dell'oasi si distende una catena presso a poco da nord a sud, la quale principia coll'Hamora, posto sullo spartiacque tra i monti Tar e Giofra, e termina col Gebel Afia od anche col Garat Lochmani. Nel centro questa catena prende il nome di Filghi. Il nucleo di tutti i monti si compone di arenaria e di calcare, ma sul Gebel Ssoda e sugli altri monti egualmente vi sono stratificazioni, cortecce, che talvolta consistono d'una crosta di ematite bruna, e tal'altra si direbbero un intonaco di lava. Denham sembra esser decisamente d'opinione che lo strato inferiore del Gebel Ssoda sia di natura basaltica; a pag. 20 della traduzione tedesca della sua opera egli dice: «Grandi masse di basalto lamellare e declivi irregolari, propri di questa formazione, si trovano sparsi in queste colline o sull'intera pianura che le circonda. Le cime più elevate sono quelle che hanno i fianchi rivestiti di basalto lamellare con interruzioni meno frequenti, ecc. Lo strato inferiore di queste colline è senza eccezione pietra calcare, mescolata d'una argilla rossiccia. Colline così formate si ergono attigue alle basaltiche; alcune sono coperte di basalto di varie grandezze, ecc. Si incontrano poi altre colline, dove non vi è ombra di basalto».

⁵⁵ Sokna stessa 268 m., Gebel Filghi 453 m., Honi 212 m., Uadan 210 m. Garat Tsciaush 420 m., Gebel Fergiani 301 m., Ain Hammam 232 m.

Sul Filghi io trovai un grosso strato di pietra focaia, sul Gebel Ssoda anche uno strato di pietrificazioni e Stecker ne trovò uno simile con moltissimi Orbituliti nel Gebel Fergian. Hornemann opina che l'Harugi Assod, il quale è tutt'uno col Gebel Ssoda, sia formato di calcare e di basalto. Gebel Ssoda, secondo Duveyrier⁽⁵⁶⁾, è una massa vulcanica simile all'Harugi, ed isolata come questa in mezzo ad una Hammada calcare. Ma Harugi e Gebel Ssoda, sono la medesima giogaia, solo con diversi nomi, come dice anche Hornemann. Nachtigal cita rocce calcari e basaltiche ed arenarie.

In tutta l'oasi si trova già l'acqua alla profondità di 5 m. e nella città e nei giardini i pozzi per lo più danno acqua a solo m. 3,50. L'acqua s'incontra subito dopo uno strato di pietra calcare che bisogna rompere.

Siccome i pozzi in Giofra sono inesauribili, e non si può ammettere che l'acqua vi affluisca dall'Africa centrale propriamente detta, bisogna necessariamente supporre che la medesima abbia origine dalla pioggia che nel Gebel Ssoda e nell'Harugi cade più abbondantemente e più spesso di quel che si è creduto sinora. Poichè è da questi monti principalmente che scendono i rivi che provvedono l'oasi di acqua. E quand'anche i monti più vicini al sud di Sokna non oltrepassino l'altezza di 5 a

⁵⁶ Duveyrier, pag. 79.

600 m., ciò non toglie che il Gebel Ssoda nei punti più elevati possa raggiungere quella di 1000 a 1500 m. Io stesso nel valicare il Gebel Ssoda mentre mi recavo da Misda a Murzuk, trovai che il Chorm Ifrish era alto 2982 piedi inglesi (909 metri). Ad una altezza così notevole però è possibile che la caduta delle piogge recate in grembo alle nuvole del Mediterraneo avvenga in molto maggiore abbondanza che nella profondità delle pianure. E se anche le acque non scorrono sempre alla vista del sole, un tale afflusso verso le oasi può senza dubbio effettuarsi negli strati inferiori del suolo. Ma che le acque scorrano spesse volte negli Uidian al disopra del suolo, lo abbiamo già prima accennato. Noi dovremmo quindi trasportare la zona delle piogge mediterranee più oltre verso il sud, di quel che si sia fatto sinora, ed io credo poter sostenere che, dove tuttora si coltiva il terreno, bisogna anche ammettere necessariamente la zona delle piogge. Ed in Giofra si ara tuttora e senza irrigazione artificiale.

Sembra infatti che le osservazioni dei nativi, i quali vogliono che in alcuni siti del Sahara non piova mai, debbano accettarsi con cautela. Io stesso sono stato testimone nel Fezan e quindi molto più lunghi verso il sud, di piogge persistenti, e quasi tutte le abitazioni delle diverse oasi mostrano tracce spesso assai profonde lasciatevi dagli acquazzoni.

Del resto Giofra partecipa, in generale, della siccità del Sahara ed ha un clima affatto asciutto. La temperatura media dell'anno sale quasi a 30° C., cosicchè l'oasi deve essere considerata come

una delle più calde regioni del globo. Nonostante qui, come dappertutto nel Sahara, l'alta temperatura è più facile a sopportarsi che, p. es., sulla spiaggia del Mediterraneo, dove la grande umidità impedisce ogni evaporazione della pelle e sveglia nell'uomo una sensazione come se egli si trovasse in un bagno turco a vapore. Pare che nell'interno dell'oasi il termometro non scenda mai al disotto di zero, mentre si può ritenere per certo che ciò ha luogo sui monti circostanti durante i mesi di dicembre, gennaio e febbraio. Anzi si vuole che nevichi anche in Giofra se pure è esatta la notizia riportata in proposito da Barth, il quale scriveva nel 1850: «Ci viene medesimamente riferito dal Fezan che la neve in Sokna, al principio di gennaio, è caduta in tanta abbondanza che gli abitanti aveano timore che le case crollassero» ⁽⁵⁷⁾. Io non ho potuto accertar nulla a questo riguardo; al contrario gli abitanti di Sokna sostengono financo che non piove mai, sebbene anche nella nostra abitazione, specialmente nella stanza del dott. Stecker, come su tutti gli Uidian, fossero visibili le tracce di rovesci d'acqua e d'inondazioni avvenute anteriormente.

I venti dominanti vengono dal nord e per lo più dal nord-nord-ovest: se spirano dal lato opposto, è segno di perturbazioni

⁵⁷ «Petermann's Mittheilungen», 1855, pag. 250, nella nota a piedi della pagina.

nell'atmosfera. I venti del sud e sud-est, sebbene placidi e soavi alcune volte, si levano il più spesso con tempestosa veemenza o si sprigionano dalle stesse calme e diventano uragani. Essi sono allora costantemente susseguiti da quei fenomeni elettrici speciali di cui abbiamo già fatto menzione. Procelle propriamente dette accadono di rado; nel Gebel Ssoda però si vuole che siano più frequenti. Le numerose pietre del fulmine trovate alla falda dell'Harugi e più in là verso oriente, dimostrano abbastanza quanto frequenti debbano essere in quelle regioni le scariche elettriche. Quel che è certo però si è che nel deserto le così dette tempeste a ciel sereno sono più frequenti di quelle accompagnate da pioggia.

Le nubi, per lo più in forma di cirri o di strati, si mostrano quasi sempre la mattina e la sera; ma verso le 8 ore del mattino il cielo d'ordinario è sereno affatto, quantunque non dello stesso colore azzurro cupo come nelle zone dell'Europa centrale. Il colore plumbeo sporco, mentre il cielo è perfettamente scevro di nubi, proviene il più delle volte da particelle di polvere, che nei giorni di calma spesso si mantengono fluttuanti nell'aria per lungo tempo dopo cessata la tempesta. Sebbene ora, e specialmente nella state, di rado avvenga che cada della rugiada, pure i moltissimi aloni, paraseleni ed altri fenomeni specchianti in cielo durante la notte, mostrano che in quel tempo esiste nelle alte regioni una sovrabbondanza di umidità. Intanto mentre viaggiavamo verso Sokna e durante il nostro soggiorno in quella

città, osservammo, tanto al mattino quanto alla sera, le frequenti e vaghissime parvenze della luce zodiacale. E forse contribuirà in parte a spiegare questo fenomeno l'osservazione fatta che secondochè varia il punto del nascere e tramontare del sole, ossia secondochè il sole, per es., si corica a ponente più oltre verso tramontana, la luce zodiacale cambia anch'essa successivamente di posto, ossia va dietro al sole. Si potrebbe perciò supporre che questo fenomeno celeste, il quale tiene della via lattea ed ha la forma di un pan di zucchero, siccome il suo splendore ora precede ora segue il sole, tragga da questo astro la sua origine. Le condizioni igieniche in Giofra sono eccellenti e, all'infuori delle malattie d'occhi, sembra che in questa oasi non domini alcun morbo veramente endemico. Quella malattia speciale, che gl'Inglesi chiamano ciprica e gli Arabi in Tunisia ed in Tripolitania Bu-Dabus (⁵⁸), la quale, p. es., nell'autunno del 1878 fece grandi stragi su tutte le coste africane e le isole del Mediterraneo, si è tenuta sempre lontana da Giofra. La febbre intermittente, che incute tanto spavento in molte altre oasi, è così sconosciuta in Giofra che, quando per caso alcuno ne ammala,

⁵⁸ Il nome Bu-Dabus (così lo pronunciano gli Europei e gli Arabi) viene dalla parola araba «Dharba», colpo. Bu Dharba significherebbe perciò: padre del colpo. Colpo è usato infatti anche da noi per svenimento.

le danno il nome di malattia del Fezan. Neppure c'imbattermo in Sokna in alcun caso di tigna, così frequente del resto nelle oasi. E le stesse malattie d'occhi, che in tutte le oasi e generalmente in tutta l'Africa settentrionale non mancano mai, qui sono in confronto assai rare. Le malattie d'occhi degli abitanti nell'Africa settentrionale devono attribuirsi in parte alla loro poca nettezza e al non aver cura di sciacquarsi gli occhi soventi, il che è tanto più necessario in quanto che l'aria, d'ordinario, è sempre piena di finissima polvere, in parte però anche ai perniciosi effetti del sole sugli occhi privi di qualunque riparo. L'uso di portare il così detto fez senza visiera, o quel berettino bianco od anche il turbante, ovvero l'esporre invece al sole la testa nuda affatto, producono inevitabilmente delle oftalmie. I Francesi perciò non potevano commettere errore igienico più madornale, tacendo della mancanza di buon gusto rispetto alle truppe stazionate in Algeria, come quello di scegliere il fez per copertura del capo, quand'anche ne abbiano limitato l'uso agli zuavi ed ai «tirailleurs indigènes». Come diversa e più ragionevole a questo riguardo è la condotta degl'Inglesi, che pongono nei tropici in capo ai loro soldati un elmo leggero e atto a riparare dal sole.

Con tutto che le condizioni sanitarie in Sokna siano così favorevoli, non si può però dire che gli abitanti dell'oasi abbiano un aspetto florido e spirante salute. Causa del color giallo, cereo, cartaceo degl'indigeni sono senza dubbio il cattivo nutrimento, il modo irrazionale di vivere, i matrimoni precoci ed in parte

anche la pessima qualità dell'acqua da bere. Io non esito anzi a dichiarare che, se la dannosa influenza di quest'ultima non fosse contrabilanciata dalla costante dimora in aria libera e sana, le malattie perniciose e le epidemie sarebbero assai frequenti. Ma essendo tutte le case aperte — che in nessun luogo vi ha invetriate — e l'uomo trovandosi anche in camera all'aperto, ne viene di conseguenza che, per la illimitata circolazione dell'aria per ogni dove, egli si trovi coi suoi organi respiratori costantemente nel più puro elemento. Questa circostanza e la moderazione nel mangiare sono le cause che contribuiscono essenzialmente alla notevole salubrità del luogo. Giofra possiede nel mezzo dei palmeti la più fresca e più dolce acqua del mondo, ma quella dei pozzi dentro l'abitato non solo ha un gusto salmastro, ma viene resa ancora peggiore, facendola passare in vicinanza dei cessi. D'ordinario, gli abitanti sono troppo pigri per andare a rifornirsi di acqua ai pozzi lontani; essi preferiscono servirsi di quella che trovano nei cortili delle loro case o nelle strade.

Noi eravamo a Giofra nella primavera del 1879, disgraziatamente in circostanze troppo sfavorevoli per poter riprodurre anche approssimativamente un quadro esatto delle piante che vi crescono. Erano due inverni che non cadeva goccia di pioggia; da due anni il terreno in Giofra non era stato dissodato e negli Uidian stessi la vegetazione si limitava a quelle piante che possono attecchire senza essere annualmente

innaffiate dalle acque piovane. I grandi alberi, come le mimose, di cui si veggono crescere tra le palme dei magnifici esemplari, e se ne incontrano anche nel letto dei fiumi, i tamarindi, gli alberi Sarach, rallegravano sempre la vista col verde del loro fogliame: mancavano però interamente que' tappeti verdi smaltati, di fiorellini d'ogni colore, che in primavera rendono que' luoghi così incantevoli. E scorrendo negli alvei dei fiumi quegli alberi e i tamarischi e le acacie Seial ammantati d'un verde smagliante ed avendo la certezza che non possono colle loro radici raggiungere la vena di acqua, se pure ve n'è una, allora bisogna necessariamente ammettere che queste piante trovino nell'aria stessa una quantità sufficiente di umidità e che abbiano la virtù di far sì che quest'umidità s'immedesima colle loro foglie per poter vivere. Infatti non solo qui, ma anche in altri luoghi del Sahara mi è occorso spessissimo di trovare degli alberi, soprattutto alberi Talha ed Ethel, i quali crescevano pieni di vita e pure non erano stati bagnati dalla pioggia forse da anni ad anni. Ma, dato anche che tutti gli anni avessero avuto il beneficio di uno o due acquazzoni, l'aria nonostante è così secca che il suolo lo stesso giorno non ha più alcuna umidità che appaia; la più parte di essi perciò debbono esser muniti della facoltà di succhiare dell'umore dall'aria, per quanto secca essa sia. In molte piante sembra che questo succhiamento dell'umidità atmosferica già grandemente favorito dal sale che nelle piante si nasconde o le ricopre esternamente. Gli alberi Ethel sono quasi sempre coperti

d'un grosso strato di polvere salina. E se si ammette che vi siano alberi i quali attraggono dall'aria l'umidità così fattamente che nello spazio ombreggiato dai loro rami, per l'umidità che ne trasuda, venga effettivamente a piovere, non vi sarà più alcuno che contraddirà esservi nel Sahara diverse piante le quali possono attecchire senza la pioggia e senza l'umidità del suolo. Nel Perù settentrionale (⁵⁹), nei boschi presso Mopobamba, cresce un albero, chiamato dal professore Ernst in Caracas «Pitecolobium Samam», il quale attrae a sé l'umidità dell'aria con una forza così straordinaria, che l'acqua scorre giù lungo il tronco e piove dai rami in tanta copia, che nel terreno circostante si forma un vero pantano.

Quando però vi fosse il bisogno di un'altra prova, per corroborare l'asserzione che vi siano piante le quali possano esistere senza l'aiuto della pioggia e dell'umidità del suolo, basta accennare agli innumerabili animali del Sahara, che sono in grado di vivere per anni ed anni senza venir mai in contatto coll'acqua. Le palme formano naturalmente in Giofra il numero maggiore ed il più notevole tra le piante, come in quasi tutte le oasi. Tutti i viaggiatori ne lodano i frutti squisiti, ma le lodi vengono però da coloro che non hanno prima gustato altri datterì. Ve ne sono in Giofra circa trenta diverse specie, e questa povertà dipende

⁵⁹ «Ausland», 1880, pag. 19.

dall'importanza speciale che si dà alla produzione d'una buona specie di datteri, che siano grandi e dolci, senza curarsi di renderli migliori.

Nel Fezan se ne trovano già dei più delicati e più si procede verso occidente, più i datteri si nobilitano, finchè raggiungono nell'Uadi Draa il colmo della perfezione.

L'esistenza della palma dattilifera in istato selvaggio nelle oasi orientali del Sahara, specialmente nelle oasi delle Sirti, in Kufra e Fezan, posta in dubbio da Schweinfurth, viene confermata da questo fatto. Poichè, siccome nelle oasi occidentali, com'io ho potuto vedere coi miei proprî occhi, la palma non cresce spontaneamente, ma vi fu importata dagli uomini, naturalmente scelsero essi per questo scopo le migliori specie, e col perfezionarle continuamente ottennero sempre dei frutti più squisiti.

Le palme selvatiche che s'incontrano specialmente nelle oasi al sud delle Sirti, cioè in Abu Naim, Marade, Gibbena, Augila e Kufra, tendono grandemente ad incesparsi, ossia a metter fuori dei rami direttamente dal suolo. In Kufra il numero dei cespugli supera di gran lunga quello delle palme. Questa tendenza è così grande, che persino dei rampolli isolati finiscono per ramificare come i loro vicini. Le palme selvatiche hanno le foglie più corte (Gerid), il fusto più sottile, e le penne più fine. In Giofra non ve n'è punto. Il numero delle domestiche, come mi fu detto, ascende a 5000; dovrebbe però essere molto maggiore e forse

per tre volte, giacchè gli abitanti, a causa delle imposte che gravitano sulle palme, cercano di ridurre il numero al meno possibile. Supponendo che il numero dichiarato dalle autorità o dai proprietari sia il terzo di quel che è realmente, non si è molto lontani dalla verità.

Gli altri alberi da frutta meritano appena di esser presi in considerazione. E sono le viti, i mandorli, gli olivi, i cotogni, i melagrani, i fichi, gli albicocchi, ed alcuni meli, che danno dei frutti grossi come una noce; gli erbaggi coltivati negli orti sono gli stessi che crescono nelle altre oasi, soprattutto rape, pomidori, cipolle, cavoli, aglio, cocomeri, zucche, poponi, acetosella. Fiori non ve n'è affatto, nemmeno i gelsomini e le rose, che nelle oasi settentrionali si coltivano con tanto amore.

Dei cereali, gli abitanti raccolgono nei giardini riso, frumento, orzo e miglio, ma, come abbiamo già fatto osservare, negli anni in cui le piogge cadono abbondanti, gli Honensi almeno seminano anche del grano nella terra solcata dall'aratro.

La piantagione e la seminazione di queste piante ha luogo entro piccole aiuole, ampie circa un metro quadrato, cinte da alti margini di terra, le quali vengono regolarmente innaffiate coll'acqua dei pozzi, non essendovi in tutto Giofra una sola sorgente di acqua viva. E qui bisogna por mente, come cosa assai notevole, che tutte queste aiuole erano nette affatto dalle erbacce ed anche lungo i corsi d'acqua non si scorgeva che malve e gramigne.

È bene far rilevare inoltre che i giardini vengono lavorati nella stessa guisa e colla stessa zappa di ferro a corto manico, come nelle rimanenti oasi, e si pone speciale attenzione nella concimazione del terreno. A questo scopo si raccolgono gli avanzi delle cucine, le spazzature delle vie, il letame, ecc., e si trasportano entro grosse corbe ai giardini, a schiena d'asino. Dopo aver sotterrato questo concime, i campicelli vengono immediatamente irrigati, ma non tutti in una volta, bensì uno dopo l'altro, cosicchè per questo lavoro si richiedono sempre due uomini, e di più un bue od un asino per tirar su l'otre dell'acqua. I giardini sono tenuti esemplarmente, e tutti sono attornati da un muro di pietre dell'altezza d' un uomo, nè ve n'è alcuno quasi che non abbia il proprio pozzo; in molti vi sono anche delle case di campagna, alcune delle quali meriterebbero il nome di ville. La cura dei giardini, l'invigilare sopra l'attingimento dell'acqua, il dissodamento del terreno, e il raccolto è tutto opera esclusiva di numerosi schiavi o affidata alle mani di Fezasna, che emigrano in folla dall'oasi di Fezan, dove la popolazione sovrabbonda, per guadagnarsi altrove una meschina mercede. Gli abitanti delle città passano anch'essi una gran parte dell'anno nei loro giardini. Gli animali domestici in Giofra sono alcuni cavalli, e poi asini, buoi (adoperati quasi unicamente per attinger l'acqua), pecore⁽⁶⁰⁾ (a coda grossa), capre, gatti, cani, e propriamente Slughi e

⁶⁰ Le pecore in Giofra hanno ancora della lana; la perdono però

botoli arabi, finalmente polli e colombi. Tra gli animali selvatici il primo è l'antilope di Uadan, che prende il nome dai monti Uadan, ma oggi giorno s'incontra in numero molto maggiore nel Gebel Ssoda e nell'Harugi di quello che nei monti di Uadan. Viene quindi la gazzella. La carne dell'antilope di Uadan è eccellente: il gusto però di quella della gazzella è di gran lunga superiore. Non sembra che nell'oasi alberghi alcuno dei grandi animali carnivori, nemmeno le iene e gli sciacalli. Il più grande tra i carnivori è certo il «fenneg». Numerosi sono i topi, i sorci ed i ratti saltatori (Dipus). I conigli e le lepri si mostrano qua e là negli Uidian. I corvi, i falchi, le cutrettole, le rondini rimangono nell'oasi quasi tutto l'anno; i passeri invece mancano affatto. Le tortore ed i colombi vengono dal settentrione, al maturare del frumento e dei datteri, e poscia ripartono.

Nelle stagioni di primavera e d'autunno Giofra diviene per breve tempo il soggiorno di una gran quantità di uccelli di passaggio. Tra gli animali di ordine inferiore la grande «Dubechse», o gecko, è uno dei più interessanti ed ha fama di dare un cibo delicato che ha il sapore dell'anguilla. Crescono sino alla lunghezza di 50 centimetri e sono veri coccodrilli «in miniatura», per lo più di color grigio tendente al nero. Alcuni di questi animaletti, che

nelle oasi meridionali o si coprono invece di peli, che è un involucri più fresco.

spedimmo a Berlino in una cassa, durante il loro sonno invernale, arrivarono vivi. Le cinque dita delle gambe dinanzi e di dietro sono armate di grossi artigli e la coda munita di aguglioni pungenti diritti serve loro per battere. Oltracciò, ghermiscono colla bocca armata di buoni denti, appena alcuno loro si accosti. Per i piccoli animali sono perciò pericolose, potendo correre con bastante velocità. La «Dubechse» è anche interessante perchè, quantunque piuttosto grande, vive nonostante senz'acqua, poichè, sebbene si cibi di sorci, cavallette, camaleonti e simili, e con questo alimento assorba una certa dose di umidità, pure di solito si trattiene in luoghi lontani dai giardini, per lo più nelle fenditure di rocce inaccessibili, dove non giunge che qualche acquazzone di tempo in tempo.

Il resto degli animali è rappresentato da serpenti, anche vipere cornute, piccole lucertole, camaleonti, scarabei, mosche, tafani, vespe (non vi sono api da miele) e numerosi ragni interessantissimi — tutti animali che possono fare senza dell'acqua per lungo tempo.

Gli abitanti dell'oasi si dividono in Arabi e Berberi, i quali sono in parte mescolati con altri elementi. Il numero totale di essi potrebbe fissarsi a 6000 anime. Oltre alle due stirpi dominanti, gli Arabi ed i Berberi, dobbiamo tener conto, tra i primi, anche dei Sciürfa (plurale di Scerif, ossia discendente di Maometto), mentre i Fezasna non formano che un elemento temporaneo ed i numerosi schiavi sono reclutati da tutti i paesi dell'Africa

centrale settentrionale.

L'ordine più elevato nella popolazione è quello degli Sciürfa, che abitano esclusivamente in Uadan. Essi pretendono di essere originari di Uezan nel Marocco, ed è regola generale in tutta l'Africa settentrionale che più uno viene da lontano, *«from far west»*, più è di nascita illustre. Chi trae la sua origine dal Segghiat el-homra o chi tra gli Sciürfa può dare ad intendere al pubblico che discende da Mulei Edris o da Mulei Ali Scerif o da Mulei Taib di Uesan, passa agli occhi della folla per più nobile, più santo, che se venisse direttamente dalla Mecca.

Il secondo ordine per dignità, nella popolazione, è tenuto in fatto dai Berberi, che dimorano tutti in Sokna. Certo ai loro occhi sono gli Arabi la stirpe più illustre; e come non dovrebbero crederlo, se Maometto stesso, l'inviato di Dio, in più di un luogo del Corano, dice: voi siete il popolo eletto, appunto come Mosè diceva agli Ebrei e come Victor Hugo ed altri francesi dicono ora ai loro compatrioti? Ma i Turchi però, siccome neppur essi fan parte del popolo eletto, riconoscono in Giofra la preminenza dei Berberi a tal segno, che hanno traslocata la sede del governo nella città dove essi dimorano. Berberi ed Arabi appartengono a diverse razze. Non si scorge però una differenza tra di loro nella corporatura, nelle fattezze, negli occhi o nei capelli. Gli abitanti di Giofra sono di statura media, hanno la pelle di color giallastro, spesso bronzino, ed i capelli neri, per lo più crespi, non così corti e lanosi come quelli dei negri. Gli occhi, neri affatto, non sono

eccessivamente grandi, ma neanche così piccoli e penetranti come quelli dei Siuahni. Attesa l'indole fanatica degli abitanti, non fu possibile di procurarsi delle misure. Le fattezze in generale sono tutt'altro che belle, quantunque non sarebbe difficile il dimostrare esservi in esse una gran varietà, e ciò naturalmente dipende dalla continua mescolanza che ha luogo in Giofra tra le varie razze.

Si trovano così dei nasi aquilini ed altrettanti camusi, delle labbra rigonfie ed altrettante sottili, e ciò indifferentemente nella metà della popolazione. Vi sono molti negri affrancati, coi quali la popolazione libera non ha difficoltà di imparentarsi, il che certo non contribuisce ad abbellire la razza. La magrezza predomina tra gli abitanti — in tutta Giofra non mi è occorso di vedere un sol uomo panciuto — e le mani e i piedi sono notevolmente piccoli; conseguenza probabilmente della vita oziosa e sedentaria.

I matrimoni si stringono per tempo ed ogni uomo o è ammogliato o ha avuto già moglie. Gli uomini sono in maggior numero delle donne. Che, ciò nonostante, ognuno può prender moglie è spiegato dall'importazione delle schiave, dall'arrivo di donne di altre razze berbere ed arabe e dall'immigrazione di donne del Fezan. Il nodo matrimoniale non richiede gran cosa. L'uomo ricco deve dare alla sua fidanzata dieci abiti (cioè una camicia, uno scialle ed un giustacore, tutto ciò vien chiamato, ognuno per sè, un abito) e di più una pezza di seta. Il tutto deve

avere il valore di 200 a 300 piastre (⁶¹). Non ostante, quantunque non vi sia uomo che non si ammogli, non è raro il caso d'incontrare delle vecchie zitelle od almeno delle giovani che non hanno trovato marito. Grande poi è il numero delle donne divorziate, chiamate Hagela, ed è una conseguenza delle abominevoli leggi religiose. Ogni musulmano infatti, pel più frivolo motivo, può farsi separare dalla moglie, o, come si dice, può «ripudiarla». Di poligamia quasi non ve n'è esempio, a causa dell'estrema povertà degli abitanti. Le donne, come quelle di tutti i popoli dell'Africa del nord, sono molte più piccole di statura degli uomini. Siccome non peccano di soverchia timidità, ebbi spesso occasione di poterle osservare a mio agio. Donne vecchie e giovani, zitelle e ragazze della più tenera età — sono tutte orride, fetenti e antipatiche come le negre.

Il modo di vestire degli abitanti, tanto degli Arabi quanto dei Berberi, senza alcuna distinzione, è quello degli Africani del nord; nelle donne però prevale l'abito turchino dei Sudanesi. Il tatuaggio è raro, ma ogni adulto porta al mignolo della mano destra un anello d'argento, i poveri uno di ottone. Spesso negli anelli sono incastonate delle pietre senza valore, alle quali vengono attribuite delle virtù speciali: esse, p. e., proteggono contro la iettatura, il veleno ed altri pericoli. Tutti sono provvisti

⁶¹ 1 piastra vale 25 centesimi.

di amuleti in piccoli sacchetti di cuoio rosso, che appendono al collo, alle braccia, al capo, al capo specialmente. Essi ne sono infatuati e non hanno difficoltà ad accettarne anche dai Cristiani, ed io stesso spesse volte ho dovuto scrivere di questi amuleti per gli abitanti dell'oasi. Tutti portano scarpe, ed i ricchi in inverno persino calze, che lavorano essi stessi. Molti tra gli uomini usano brache, le quali però non sono nè così ampie, come quelle dei turchi, nè così strette come le europee. Le donne si ornano il collo di collane di perle, d'ambra o di vetro, gli orecchi di grandi pendenti di argento o di rame, del diametro di 6 centimetri, e le caviglie di anelli di vari metalli. Tutti si tingono le ciglia di Kohöl (antimonio) e le donne e le ragazze le unghie e spesso anche le intere mani di hennah.

È assai difficile per uno che non sia Maomettano, quantunque in grado di parlare benissimo la loro lingua, il farsi un'idea esatta del carattere e dello stato mentale di questi popoli. Poichè la più parte dei popoli per metà inciviliti, e specialmente i seguaci dell'Islam, si nascondono dirimpetto agli stranieri, e soprattutto a quelli di credenza diversa, più di quello che non s'immagini. Bisogna perciò accettare con molta cautela le narrazioni dei viaggiatori a questo riguardo giacchè, solo dopo aver dimorato lungo tempo con un popolo e dopo aver imparato a conoscere gl'individui i più disparati, ed aver vissuto con loro in mille diverse eventualità, si riesce a formarsene un'idea in qualche modo corretta. Questi popoli, e noi dovevamo tosto farne triste

esperienza, esercitano bensì tra di loro la verità, la schiettezza, la fedeltà e l'onoratezza, ma solo quando non possono in modo alcuno sottrarsi a queste virtù. Lo stesso avviene, del resto, presso i popoli, la cui intera vita è fondata di preferenza su formalità religiose, che porgono occasione all'ipocrisia, alla santocchieria ed alla falsa compiacenza. Nulla corrompe i popoli maggiormente quanto le pratiche di religione puramente esterne. Non invano disse Gesù Cristo: «Quando vuoi pregare ritirati nella tua cameretta»; non invano Gesù con tanto zelo inveì contro la santificazione di un sì fatto Sabato, che vietava il rompere d'una spiga e la cura d'un infermo. Sempre più si fa però di nuovo palese la tendenza del clero a tender laccioli all'uman genere con un cerimoniale tutto esteriore e tra i maomettani le cose vanno ancor peggio, perchè non solo il clero esercita una censura, ma l'intera vita si aggira intorno alla fede e al denaro e l'uno invigila l'altro rispetto ai suoi doveri ed agli esercizi religiosi.

È cosa di somma importanza per Abdallah se il suo vicino Mohammed ha già recitato la preghiera della sera e se l'ha recitata in casa, nella moschea, oppure — il che è il miglior modo, sotto ogni rapporto, giacchè si dà così volentieri spettacolo della propria devozione, sulla pubblica strada: Ben Daud deve sapere a ogni costo se l'Hagi Ali ha fatte le sue abluzioni nella moschea o se le ha fatte in casa o forse semplicemente con un pugno di sabbia.

Gli abitanti non sembrano essere accattabrighe, malgrado la contesa di cui abbiamo narrato tra gli Honensi e i Soknensi. Non sono nemmeno vivaci, anzi piuttosto indolenti e non sanno cosa sia il fanatismo del Marocco o degli Snussi, quantunque questi ultimi facciano di tutto per rendere intolleranti i loro proseliti; degli stessi doveri religiosi sono osservatori poco ferventi. La lentezza che mostrano in ogni loro atto è però una conseguenza del loro governo domestico, perchè il gran numero degli schiavi toglie agli abitanti di occuparsi di qualunque lavoro. Osservano l'ospitalità ma non a tal punto come nell'occidente dell'Africa.

Gli abitanti si dedicano principalmente alla coltura dei loro giardini, il commercio essendo di così poca importanza che non merita quasi alcuna considerazione: anche l'allevamento dei cammelli degli Honensi e degli Arabi di Sokna sta molto al di sotto di quello delle palme e della lavorazione dei campi. L'inclinazione al viaggiare, così grande presso gli abitanti di Rhat, Rhadames, Gialo e Murzuk, è anche poco sviluppata: essi sono attaccati alla gleba e contenti di ciò che possono trarre dalle loro terre. In generale, regna una solida agiatezza, come presso tutti que' popoli, che traggono le loro ricchezze principalmente dal suolo: perciò non vi è esempio di eccessiva opulenza, nè di eccessiva povertà. E se non fossero le molte imposizioni, le tasse ed altre estorsioni arbitrarie e vessatorie, non potrebbero lagnarsi della gravezza delle contribuzioni, giacchè l'oasi è tenuta a pagare in tutto 100.000 piastre, delle quali 33.000 spettano a Sokna,

28.500 ad Hon e soltanto 7490 ad Uadan. Kessir non paga imposta come villaggio, ed i Fezasna che vi dimorano neppure. Nessuno è costretto a servire nell'esercito e, generalmente, in tutta la Tripolitania non esiste sinora alcun regolamento che determini chi debba servire e chi no. Si prendono semplicemente i soldati dove si trovano, o per forza od adescandoli con un piccolo premio in denari, ma non si è mai parlato di una coscrizione regolare. La Tripolitania insomma è una provincia, della quale in Costantinopoli non si prendono alcun pensiero; ogni governatore fa quel che gli piace. Perciò le leggi generali dell'Impero Ottomano assai di rado sono poste in pratica in questa provincia: così, p. e., non si è mai udito che la Tripolitania abbia inviato il suo rappresentante al parlamento di Costantinopoli. Cosa dovrebbe fare colà un abitante del Fezan od un beduino delle Sirti? L'idea soltanto fa sbellicar dalle risa⁽⁶²⁾.

Gli abitanti non formano fra loro un tutto compatto, nessuno considera l'oasi come la propria patria, ancor meno la Tripolitania e meno che mai l'Impero degli Osmanli. Ciascuno

⁶² Le cose cambiarono, quantunque di poco, coll'instaurarsi del nuovo regime; non possiamo prevedere quali criteri si seguiranno dopo l'avvenuta annessione del paese all'Italia. (G. C.).

conosce soltanto il proprio villaggio; nessun maomettano ha amor di patria: la religione specifica è, in generale, nemica dell'amor patrio. Un abitante di Sokna non arriverebbe mai a comprendere perchè egli debba riscaldarsi per la Tripolitania e nella stessa guisa un Tripolitano non sa farsi un'idea dell'esistenza dell'impero turco. Egli sa benissimo che il Sultano è il dominatore dei credenti, ma di fronte a questo impero dei credenti non v'è che l'impero dei miscredenti cristiani e quello degli infedeli. Naturalmente, la Turchia non ha fatto alcuno sforzo per destare nei suoi sudditi dei veri sentimenti patriottici. Il Sultano stesso, anche oggigiorno, non conosce che i sudditi credenti e le provincie dei cristiani rette da re cristiani. Io non ignoro che vi sono ora alla testa del governo in Costantinopoli uomini che riconoscono la superiorità intellettuale e materiale delle potenze e dei popoli cristiani, ma la stupidaggine, come sorella dell'orgoglio religioso, è così grande ed ha posto così salde radici in questi fanatici religiosi, ch'io son persuaso che il Sultano stesso e la più parte del popolo turco credono oggi tuttora alla propria superiorità.

Gli abitanti dell'oasi hanno il rito malechitico confessato da tutti gli Africani ⁽⁶³⁾, all'infuori dei turchi hanefitici. Gli ordini religiosi nell'oasi sono quelli degli Snussi e quello di Mulei Abd es-

⁶³ Ad eccezione dei Zanzibari, che, se non erro, sono Hanbtalsii.

Ssalem. Parleremo degli Snussi in seguito più diffusamente. I seguaci dei Sauia Mulei Abd es-Ssalem non sono fanatici, e si occupano esclusivamente dell'istruzione e della preghiera. L'insegnamento nelle scuole, del resto, non consiste in altro che nel nominare le lettere ed imparare a sillabare. Quando uno può biascicare a memoria alcuni capitoli del Corano passa già per un'arca di scienza, se poi sa a mente il Corano da cima a fondo, allora è iscritto nel numero dei professori.

Venendo ora a parlare delle singole città, incominciamo da Sokna, che, essendo la sede del governo, può considerarsi come la capitale. Il Caimacan risiede in un grande castello mezzo in rovina, dove rimane ancora, come simbolo della potenza, un vecchio cannone irrugginito. Per mantenere la propria autorità, ha a sua disposizione quattro zaptié. Nelle altre città che sono governate dai loro Migeles, con uno Scich alla testa, non vi sono guardie di polizia. La città ha circa 1500 abitanti ⁽⁶⁴⁾, è di forma oblunga, murata, ed ha strade assai pulite ed edifici di bella apparenza, con un primo piano. Il castello ed alcuni minareti che sporgono al di sopra delle mura danno alla città un aspetto monumentale. Tutte le strade hanno un nome; la strada principale chiamasi Sakka Habaret.

⁶⁴ Vogel dà per Sokna 2500 anime, Lyon 2000, Denham più di 3000 e Nachtigal circa 3000.

Sokna non è soltanto capitale come sede del governo, ma anche perchè quivi soltanto ed in nessun altro sito dell'oasi esistono alcune botteghe e si tiene giornalmente un Dellöl (⁶⁵). Le quattro moschee si chiamano Gemma el-Mulei Abd es-Ssalem, Gemma gedida, Gemma el-Kebira, nella quale ogni venerdì si recita la preghiera Chotba, e Gemma el-Fokara, che appartiene agli Snussi.

Il commercio non ha grande importanza, nonostante vi è modo di procurarsi caffè, zucchero, alcune spezie, stoffe di cotone, pannilani, scarpe rosse, gialle e ricamate, sapone, candele, zolfanelli (di fabbrica austriaca), polvere, palle, zappe di ferro, piatti di legno ed altre bagatelle. Le piccole botteghe sono situate una accanto all'altra nella stessa strada, pianterreno, ed occupano appena lo spazio di 2 metri quadrati. In mezzo alle sue bazzecole siede il proprietario, il quale nello stesso tempo traffica di mille oggetti diversi e, invece del denaro, naturalmente, prende in cambio qualunque altra cosa, anche viveri.

Gli abitanti, come abbiamo detto, sono per la maggior parte Berberi, parlano fra di loro solo la propria lingua, ma si sono appropriate anche una gran quantità di espressioni arabe. Il berbero soknense sembra che sia il più imperfetto ed il più povero linguaggio di tutti. Le comunicazioni verbali cogli altri

⁶⁵ Asta pubblica.

Berberi mancano quasi intieramente e non sarebbe impossibile che il soknense finisse per ispegnersi, se i genitori non avessero cura di far sì che tutti i loro figlioli imparino la lingua di Sokna. Ognuno però capisce l'arabo, quel che non avviene, p. e., in Rhadames e Siuah. Gli Arabi abitano un quartiere speciale della città.

Mentre in principio del nostro soggiorno l'intiera popolazione era assai circospetta, triste anzi a causa delle guerre, delle multe, del numero grande dei feriti, lo stato degli animi andò in seguito facendosi migliore e noi avemmo spesso occasione di vedere la gioventù, fuori delle porte della città, combattere finte battaglie o giuocare alla palla o ad una specie di dame. Il canto dei Soknensi è eccessivamente monotono; essi non hanno che una sola melodia, che adattano a tutte le parole, qualunque esse siano. Con questa melodia ⁽⁶⁶⁾ si recano al mattino di buon'ora i lavoratori ai giardini; con essa il Mudhen chiama i credenti alla preghiera e con essa percorrono le strade cantando. È il loro inno nazionale.

Come assai singolari vorrei far rilevare nella lingua di Sokna ⁽⁶⁷⁾

⁶⁶ c̣ ḍ es, ḍ c̣ es, ḍ c̣ es, ḍ c̣ es, c̣ ḍ es, c̣ ḍ es, c̣ ḍ es.

⁶⁷ Nel saccheggio sofferto a Kufra andarono disgraziatamente perduti gl'interi miei vocabolari ed una grammatica, al pari di molti altri documenti e appunti raccolti.

le indicazioni di alcuni numeri. Così, p. e., per 50 si dice *i fessen-tishka-digǧdem-nfus*, cioè quattro mani, quattro piedi e due mani: cioè le dita delle mani e dei piedi dei medesimi. Vi è però anche un'espressione più semplice che corrisponderebbe al generale Tamersirht o Masigh (in lingua Berbera) ed è «aseghintmed». Il numero 1000, oltre all'arabo «Elf», si traduce anche Abu-Murzuk, e la ragione si è che i Soknensi, al tempo che Murzuk era ancora residenza, vedevano in questa città, in questa parola, il non plus ultra della magnificenza e della moltitudine. Quasi come in Francia, quando, l'abitante della provincia vuole esprimere con un paragone qualche cosa di straordinario o di meraviglioso, dice «*C'est tout-à-fait Paris, c'est Paris!*»

Ordinariamente, però, i Berberi di Sokna si servono di numeri arabi. Neppure per i mesi hanno denominazioni proprie. La singolare povertà di questo dialetto berbero si fa palese anche da ciò che non si hanno nomi speciali pel resto dei popoli e delle nazioni; le popolazioni del Sudan, p. e., sono indicate col solo nome «tamur-n-ilalen», tutte le nazioni europee con quello di «tamur-t-imatar», ossia «le buone genti», come mi disse il mio mallevadore. Io però sono piuttosto inclinato a credere che ci chiamano «tamur-t-inghimattar», ossia «i malvagi». I Berberi di Sokna pretendono anche di essere originari del Marocco. Siccome però il loro idioma ha più affinità con quello di Augila

e Siuah, che col Rhadamesico e Targhico, la cosa ha i suoi buoni dubbi.

La seconda città e la più popolosa è Hon, situata ad oriente di Sokna, alla distanza di circa 10 chilometri. La popolazione è araba pura e la città è cinta di mura candidissime e ben mantenute, con parecchie moschee, in una delle quali tutti i venerdì si recita il Chotba. Del resto Hon, coi suoi 2000 abitanti, non ha nulla di notevole.

Uadan, la città santa e storica, ha un aspetto estremamente pittoresco; parte di essa è fabbricata intorno alla vetta di un monte e l'altra a poca distanza nella pianura. Disteso tra le palme, il grazioso quadro è incorniciato al fondo verso oriente, dai monti neri di Uadan. Uadan non ha che una sola moschea. Avendo fatto osservare questa circostanza assai strana per una città santa allo Scich Scerif che mi accompagnava, mi disse fieramente: «Nella Mecca vi è pure un solo tempio ed i Beni Isràel in Bit el-Chuds ⁽⁶⁸⁾ aveano egualmente un tempio soltanto!» Non seppi che rispondergli.

⁶⁸ Gerusalemme.

CAPITOLO VIII

Da Sokna ad Augila.

SOMMARIO. — Partenza da Sokna. — Attendamento nell'Uadi Missifer. I doni imperiali non ancor giunti. — D'ora in poi territorio dove niuno ha mai posto piede. — Arrivo in Zella. — Gli Uled Chris. — Spedizione allestita dagli Zellensi guidati da Mohammed Tarrhoni alla scoperta di un'oasi chiamata Uau el-Namus. — Tarrhoni entra al servizio del viaggiatore e lo ragguaglia circa l'oasi scoperta. — Partenza da Zella. — Un Samum. — Giorno natalizio dell'Imperatore. — L'oasi Abu Naim. — Carattere generale del Sahara. — Sorgenti solforose. — Vegetazione. — La squallidezza nel Sahara aumenta andando verso oriente. — Gazelle, antilopi, topi saltatori, vipere cornute. — Abu Naim, soggiorno di banditi e di ladroni. — Cave di zolfo. — L'oasi Gibbena. La tomba presso alla sorgente. — Sserir di Kalanscio. — Pesce d'aprile. — Ai dì 2 aprile arrivo in Augila.

Lunedì mattina, 10 marzo 1879, lasciammo la città e ponemmo campo. Dopo esser rimasti in Sokna per varie settimane ed essere stati sempre nei migliori rapporti cogli abitanti, ragion voleva che non ci ponessimo in viaggio di repente senza prima accomiatarci.

Il Mutasserif Ali Bei venne in persona con tutto il suo stato

maggiore per prender commiato, e vennero pure il Caimacan di Giofra, l'intiero Migeles di Sokna, lo Scich Scerif di Uadan, alcuni rappresentanti inviati degli Honensi, il mio maestro di lingua, il professore Abdallah, e, quando tutti questi signori ebbero bevuto la loro tazza di caffè, e fumato una sigaretta, — senza di ciò non v'è cosa che vada —, ci ponemmo in viaggio agli 11 di marzo, dirigendoci verso sud-est. Oltre che di una lettera di raccomandazione pel Migeles in Zella, Ali Bei mi aveva pur munito di una scorta di alcuni zaptié: questi ultimi, in verità, oltre all'essere inutili, potevano in certe circostanze prepararmi poco lieta accoglienza, perchè erano incaricati di levar in Zella una imposizione straordinaria.

Lasciando il Filghi propriamente detto a settentrione ed il Gebel Ssoda, invece, sempre quasi a filo verso il sud, marciammo quel giorno solo per breve tratto e prendemmo campo dopo circa 14 chil. nell'ampio Uadi Missifer, ombreggiato da un gran numero di acacie. E siccome lo Sciantat (posta) di Tripoli, che doveva recarmi notizie circa il ritardo dei donativi, doveva arrivare da un momento all'altro, decisi di attenderlo. Ma la posta non giunse neppure e quindi, il 14 di marzo ci disponemmo a continuare il nostro viaggio.

E mentre sino a Sokna avevamo percorse delle regioni già esplorate prima di noi da altri viaggiatori, ponevamo il piede d'ora innanzi su terreno affatto vergine, nessuno prima di noi avendo battuta la strada che eravamo per prendere.

Gli Uidian però a volerli notar sulla carta presentano non poche difficoltà, perchè gli abitanti del deserto hanno l'abitudine di dare ad un intiero sistema fluviale un nome soltanto. Così quattro o cinque almeno sono gli alvei de' fiumi che si chiamano Uadi Missifer, i quali però, naturalmente, appartenevano tutti alla stessa origine e quand'anche si volessero adoperare degli epiteti per distinguerli chiamando uno dei rami «Kebir, grande» l'altro «Sserhir, piccolo», oppure l'uno «Scerghi, orientale», e l'altro «Rharbi, occidentale», bisognerebbe stare bene attenti per non portare confusione nel sistema quando lo si segna sulla carta. Sarebbe presso a poco lo stesso come se noi, invece di indicare tutti i tributari dell'Elba: Moldau, Havel, ecc., coi nomi propri di ciascuno, cercassimo di distinguerli l'uno dall'altro colle espressioni: Elba settentrionale, grande Elba, Elba media, Elba orientale, ecc. Del resto, abbiamo qualche cosa di simile nella Svizzera, dove il Reno distinguesi in Reno anteriore, Reno di mezzo e Reno posteriore.

Impiegammo quattro buone giornate per giungere a Zella, cosicchè in media percorremmo 50 chilometri al giorno. Il paese qui è perfettamente deserto, non vi è angolo di esso che sia abitato ed i numerosi Uidian sono così poveramente vestiti di alberi, che nemmeno le popolazioni nomadi vi trovano un incentivo per venire ad accamparvisi. Tanto più numerosi erano invece i branchi di gazzelle, nei quali c'imbattermo e demmo loro la caccia, uccidendone parecchie. In lontananza scorgemmo

anche delle antilopi di Uadan.

Dal lato di sud-est, la campagna in vari punti non è priva di una certa grandezza. Le Montagne Nere, che vanno gradatamente abbassandosi, si chiamano prima Gebel scirghia, poscia Harugi assod, finalmente, verso il sud, Harugi abiody, e, come ho già fatto osservare in altro luogo, appartengono tutte allo stesso nucleo di monti. Questo, formato di arenaria e di pietra calcarea attraversato da grossi strati di petrificazioni, venne squarciato da eruzioni vulcaniche, che lo coprirono di masse nere, della natura della lava e diedero origine ai nomi «ater, assod, ssoda, nero». I monti pel loro colore ed il loro frastagliamento hanno un aspetto assai squallido, ma nonostante anche grande e maestoso. La vegetazione esiste solo negli alvei dei fiumi, che lungo la strada di Sella corrono tutti verso nord-est e bagnano le Sirti sotto la superficie del suolo. Non incontrammo anima viva, all'infuori di un arabo di Sokna, che tornava dalla caccia, e perdemmo tre negri, che rifiutarono di andare più oltre.

Ai 17 di marzo attraversammo, dal mezzogiorno alla sera, un desolato altipiano: una Hammada, che deriva dall'Harugi e si è meritato il nome di «Ssodaia» pel color nero delle pietre che la ricoprono. Dopo una scesa precipitosa di circa 150 m., raggiungemmo quindi verso le 9 ore di sera i primi palmeti di Zella, dove i lavoratori e gli schiavi ci accolsero assai lietamente. Contenti eravamo, dopo la lunga marcia per la pianura deserta, di nuovo conversare con esseri umani. Il mattino di poi, non

appena movemmo di buon'ora alla volta della città, ci si presentò tosto, fuori del bosco di palme, Zella assisa sulla cima d'un alto monte. E più ci avvicinavamo alla città e maggiore era il numero degli abitanti che ci si adunavano intorno.

Di lì a poco però Scich Ibrahim e i maggiorenti di Zella ci vennero incontro, colla piacevole notizia che aveano inviato a Sokna uno dei loro corrieri ⁽⁶⁹⁾ per invitarmi a venire a Zella. Questo corriere, per nome Urida (rosetta), non ci aveva incontrati, perchè probabilmente era andato per la via più corta. Ma nonostante le liete accoglienze da parte delle autorità, la importunità del resto degli abitanti e la stucchevole curiosità dei fanciulli c'infastidivano immensamente e non vi era mezzo di liberarsene. Quanto fosse illusoria in questi luoghi l'autorità della Porta mi fu palese sin dal primo momento, perchè appena gli zaptié, che ci accompagnavano, fecero cenno del loro incarico di riscuotere del denaro, furono semplicemente messi in canzone.

⁶⁹ Questi corrieri percorrono distanze incredibili in brevissimo tempo, almeno 100 chilometri entro le 24 ore. Scich Urida fece il viaggio di andata e ritorno da Zella a Sokna in 3 giorni e mezzo. Se non avessimo in seguito fatto noi stessi coi Suia di tali prodezze, io dubiterei ancora che la cosa fosse possibile e, malgrado un attestato per lettera, non giurerei che Scich Urida sia realmente stato a Sokna.

Naturalmente, non si parlò più di caricar di catene lo Scich Ibrahim.

Zella, o secondo il modo ordinario di scrivere, Zalla, è una città conosciuta da tempo immemorabile. Edrisi la chiama una città commerciale che dista dieci giornate da Suila e nove da Sirte. Prima di me fu visitata soltanto da Maurizio von Beurmann, che, andando da Augila a Murzuk, giunse a Zella il 16 di marzo 1862. Da lunghissimo tempo non avevano perciò gli abitanti veduto alcun Europeo, e siccome Beurmann viaggiava vestito da maomettano, la più parte non avevano neppure fatto attenzione alla sua venuta. Alcuni però se ne ricordavano benissimo e soprattutto un parente dello Scich Ibrahim, in casa del quale il nostro illustre compatriota, toltoci così prematuramente, aveva preso alloggio.

Allora l'oasi Tirsā, situata al nord di Zella, era ancora abitata e la popolazione si fa ascendere da von Beurmann (⁷⁰) a 300 anime; quelli di Zella invece a 500, dove gli abitanti gli narrano che i loro antenati, circa 1000 anni fa, erano venuti dall'Egitto ed avevano scacciati gli antichi possessori cristiani, ecc.

Zella giace a 28° 32' 9" lat. nord, secondo le nostre proprie osservazioni, ed a 17° 30' di long. est da Greenwich, secondo Maurizio von Beurmann: l'altezza non supera i 200 m. sul mare.

⁷⁰ «Petermann's Geogr. Mitth., Ergänzungsband II», 75.

L'oasi, chiusa da ogni lato da monti ripidi e scoscesi, che appartengono all'Harugi e sono in parte colonne calcari isolate staccatesi dal medesimo, ha, da occidente ad oriente, una estensione di circa 12 chil., mentre la larghezza, da nord a sud, non è che di circa 5 chil. L'oasi Tirsā, posta al nord di Zella, presentemente è vuota d'abitatori; appartiene però agli abitanti di Zella, che fan parte della stirpe degli Uled Chris (Uled Harres, secondo Maurizio von Beurmann). Zella stessa ha una popolazione di circa 1200 anime e questo notevole aumento è conseguenza della migrazione degli abitanti di Tirsā alla capitale. La città, come abbiamo detto, assisa pittorescamente sopra una rupe, è fortificata, il che era necessario in questo remoto luogo del deserto per difendersi dai rapaci assalti degli Arabi delle Sirti. Ed oggi giorno gli Uled Chris sono tuttora nemici giurati degli Orfella, che intercettano loro la strada diretta di Tripoli. In queste regioni regnano ancora le abitudini del medio evo: odii, spedizioni guerresche, imprese brigantesche, agguati, diritto del più forte, sono colà all'ordine del giorno.

Zella, con due moschee e due scuole, è una delle più ricche oasi del Sahara orientale, ricca perchè vi cresce un numero grande ed esteso di palme, che si fa ascendere a circa 100.000 ed oltracciò perchè gli Uled Chris posseggono numerose greggi di cammelli, come in nessun'altra oasi.

Una volta Zella era famosa per l'allevamento degli struzzi, sebbene io non possa immaginarmi come possa essere stato

considerevole in un'oasi dove gli struzzi, in fin dei conti, doveano essere nutriti di soli datteri. Del resto, gli abitanti non esercitano alcun commercio e si fabbricano da sè stessi tutti gli oggetti di cui hanno bisogno, meno le stoffe di cotone e le minuterie; anche il frumento coltivato nell'oasi ed in Tirsas basta pel loro mantenimento. Il denaro che va per le mani di tutti in Zella, come nelle rimanenti oasi della Tripolitania, non è abbondante. È da notarsi però che, oltre ai talleri di Maria Teresa, di 25 piastre, corre qui anche un'altra moneta austriaca, la cui apparizione in questo punto dell'Africa mi recò non poca meraviglia, in quanto che non le si annette alcun valore nè a Tripoli, nè a Bengasi.

Strano ed inesplicabile è già, e nessuno sinora ha saputo renderne ragione scusatamente, perchè appunto il tallero di Maria Teresa dell'anno 1780 siasi naturalizzato con poco meno che incontrastata predominanza sull'intera costa nord-orientale dell'Africa, sin presso al 6° di lat. settentrionale. Però causa di più grande meraviglia si è che quasi sotto i nostri occhi sia venuta in voga improvvisamente nella regione delle Sirti ed in queste oasi un'altra moneta austriaca, e, quel che è peggio, uno spezzato di cattiva lega, il così detto «Sechser», ossia moneta da 6 kreuzer. Queste monete, a cui si è dato il nome di Ssifrit, valgono 2 piastre (quindi circa 50 cent.). Che sia forse stato l'arciduca austriaco Ludovico Salvatore l'origine dell'importazione di queste monete? Ha forse l'augusto viaggiatore nel suo viaggio alle Sirti

dati questi spiccioli come «backscich»?

Quand'anche i Zellensi non sembrano superiori agli altri nel loro fervore per le cerimonie e le formalità della loro religione, io per me sono d'opinione che, appunto per questo motivo, siano da ascrivere tra i migliori, i più sinceri e i più onesti abitanti del Sahara. Oltracciò, hanno dato prova d'un certo desiderio d'istruirsi, d'un amore per la scienza, che non è d'ordinario una prerogativa dei maomettani; essi hanno allestita nel 1876, a spese della comunità, una spedizione sotto la condotta di un tale Mohammed el-Tarrhoni, la quale in un certo senso può chiamarsi scientifica, atteso che avea per iscopo il rinvenimento e la scoperta dell'oasi Uau el-Namus, e Mohammed Tarrhoni, che entrò poi al mio servizio come guida ed in seguito recò i doni imperiali, tutto solo, attraverso il deserto da Sokna ad Augila, riuscì infatti a por piede in Uau el-Namus.

Si sapeva da lungo tempo che a sud-est del Fezan esisteva un gruppo di oasi, chiamato Uau. Era serbato a Maurizio von Beurmann di scoprire Uau el-Kebir e così si esprimeva circa alle altre Uau (⁷¹): «ciò che ho potuto accertare rispetto alle rimanenti oasi del gruppo Uau è il seguente: alla distanza di tre giornate all'est di Uau giace Wau sqair (⁷²) o Wau Namus, che è il nome

⁷¹ «Ergänzungsheft II», 90.

⁷² Sqair sta in luogo di sserhir, piccolo.

che gli si dà ordinariamente a motivo dell'innumerevole quantità di moscerini e di zanzare. Si scava quivi uno zolfo bianco giallastro, assai bello, e vi si raccolgono datteri in abbondanza. La strada per giungervi, partendo da Wau kbir (per distinguerla da Wau sqair), non è più nota ad alcuno, essendo morto, due anni fa, in età avanzata l'unico che la conoscesse. Si sono fatti vani tentativi per ritrovarla, ma sinora senza alcun risultato», ecc. Maurizio von Beurmann continua quindi: «Io vengo ora alla terza Wau o Wau harir. Quel che si narra di questa oasi è assai incerto e poco soddisfacente, pure non tralascio di comunicare ciò che a me sembra essere il nerbo della cosa. Si hanno due leggende circa la sua prima scoperta. In Zella mi venne raccontato che 18 anni fa la guida di una carovana che si recava dal Wadai a Bengasi, morì improvvisamente durante il viaggio. La carovana, smarrita la strada e perduta ogni speranza, risolvette di trovar modo di ridursi nel Fezan, ed a questo scopo si diresse verso occidente e s'imbattè in questa oasi, che la salvò da inevitabile sterminio. Dopo un soggiorno di 54 giorni, si riposero in via, dirigendosi verso il nord, raggiunsero l'Harutsh e per Zella e Marade vennero a Bengasi. Alcuni Arabi di Zella partirono immediatamente per trovare quest'oasi; ma non riuscirono nel loro intento. Secondo un'altra leggenda un Arabo in Wau kbir smarì il suo cammello e, seguendo le orme

dell'animale, trovò questa Wau harir. Le due leggende vanno perfettamente d'accordo, quanto alla descrizione del sito. È una valle bagnata da rivi, ricca di palme e di altre piante, non che di selvaggina, la quale è così mansueta, che si può ucciderla con la lancia. Fra gli altri animali s'incontrano quivi *Ovis tragelaphus* ed *Antilope bubalis* ed anche cammelli inselvatichiti e, nel mezzo della valle, scorgesi un villaggio abbandonato».

Sapendo quanto sia debole negli Arabi lo spirito pubblico quando si tratta di affari esterni e specialmente se siano tali che non vi sia denaro da guadagnare, si resta stupefatti che abbiano allestita una spedizione, affidatane la condotta a Mohammed Tarrhoni ed abbiamo realmente recata l'impresa ad effetto!

Con alcuni valenti compagni ed alcuni cammelli carichi di provvigioni e di acqua, si pose Tarrhoni in cammino e raggiunse la cisterna d'acqua naturale Uabri od Uabria o, come scriveva Hornemann, Wabri, nota dalla relazione di questo viaggiatore. Siccome gli abitanti del deserto usano di far lunghe marce, si può calcolare che, sebbene accampassero una sola volta prima di giungere ad Uabri, ossia in Uadi bel Agian, questa cisterna sia lontana da Zella per lo meno 80 chilometri in direzione tra sud-sud-est e sud. Uabri mi venne da Tarrhoni descritta come una grande caverna, naturale, secondo che egli credeva, ma allargata dalla mano dell'uomo e munita in parte di volta. Qui si raccolgono le acque piovane di diversi Uidian e si mantengono sino al secondo anno, anche quando il passaggio delle carovane

è frequentissimo. La strada delle carovane tra Cairo e Fezan, assai frequentata al tempo dell'indipendenza del Fezan, quando il commercio colle terre egiziane sudanesi, partendo dal Cairo non era organizzato come lo è ora, ed il traffico degli schiavi era in fiore, è ora quasi abbandonata. Gli animali non possono dissetarsi al Rhadir ⁽⁷³⁾ Uabri, che, nonostante, si asciuga delle volte e costantemente quando non piove per due invernate di seguito.

Mohammed Tarrhoni non si era accampato in Gebel, ossia all'entrata dell'Harugi, dove la regione viene denominata così senza più; mi disse però che dovrebbero calcolarsi tre giornate sino al pozzo di Uabri. Da Gebel continuando in direzione di sud-est attraverso l'Harugi, ossia percorrendo terreno conosciuto, si posero a campo nell'Uadi bel Haidan. Tanto questo quanto l'altro Uadi Ben Ratga, nel quale fecero alto il giorno appresso, era abbondantemente coperto di foraggio pei cammelli e di acacie-Talh e vi trovarono soprattutto delle piante fresche di Agol. Scoprirono egualmente la Gherara Mugira ⁽⁷⁴⁾, un esteso avvallamento posto all'uscita dell'Harugi con terreno

⁷³ Rhadir vuol dire cisterna.

⁷⁴ Avvallamento, nel quale si usa di lavorare la terra dopo gli anni piovosi.

eccellente. Però i monti verso mezzogiorno non hanno fine, sebbene questa fosse l'opinione di Tharrhoni, bensì si dividono in grandi massi o monticelli isolati, prendono cioè l'aspetto d'un «charasciaf». Questa singolare formazione di monti, osservata anche al nord di Dachel e Farafrah in modo così grandioso, si potrebbe anche considerare come una corrosione dei monti «en gros», poichè sembra infatti come se i monti fossero stati rosicchiati. Partiti da Uabria, aveano percorso sino al Gherara Mugira terreno conosciuto, viaggiando a piccole tappe e dando spesso volte la caccia alle antilopi per non assottigliare troppo presto i viveri di cui erano provvisti, che non erano certo in grande abbondanza. Ma ora ponevano il piede in una regione affatto ignota. Attraversata che ebbero una gran pianura, Sserir, si attendarono dopo una lunga marcia presso una piccola eminenza, a cui diedero il nome di Ghelb el-Hagi Mohammed; videro, dopo una seconda marcia, anche lunga, dei monti dinanzi a loro, ma non vi si avvicinarono e, credendo che fosse il Tibesti, diedero alla regione, nella quale fecero alto e che nuovamente era ricca di monticelli isolati, il nome di Tibesti. Finalmente, dopo un'altra lunga marcia, giunsero ad una grande oasi, che Tarrhoni credette essere Uau el-serrhir od Uau el-Namus.

L'oasi mi venne descritta dalla mia guida come un po' più grande di Abu Naim: contiene però un lago salato e delle palme «d'un sol ceppo» assai più belle. Questa circostanza ed i pezzi di vasi rotti che vi avea scorti, lo confermarono nell'idea, che altre volte

Uau el-Namus probabilmente sia stata abitata dai Tebu e siasi poi spopolata in conseguenza di un'invasione di orde arabe nomadi. Non vide alcuna abitazione. Sulla sponda occidentale del lago eravi un colle, in cima al quale accamparono per parecchi giorni. Del resto, l'oasi era ricca di Agol, giunchi, Rhardek (*Nitraria tridentata*), acacie Talha (*A. tortilis*) e specialmente coperta di bei tamarischi. Non vi erano altri alberi da frutta, ma non si ricordava più bene se vi avesse anche trovato dei fichi. Soggiornarono lungo tempo nell'oasi, poterono uccidere e mangiare molti animali: gazzelle, sorci, topi saltatori; non scoprirono però altre tracce di uomini, all'infuori di quelle già menzionate, e tornarono poi a Zella, passando per Uau el-Kebir, dove giunsero da Uau el-Namus dopo due lunghe giornate di cammino, dirigendosi verso nord-ovest.

In Uau el-Kebir vi è una Zauia degli Snussi, che li accolsero pieni di meraviglia. Avendogli chiesto perchè non avessero tentato di raggiungere anche Uau el-Herir, mi rispose che non lo fecero per esser loro venute meno le provvigioni; e poi in Uau el-Kebir era stato loro detto che Uau el-Herir era occupato da Tebu, i quali, essendo pagani, non li avrebbero in ogni caso lasciati avvicinare. Uau el-Namus però non corrispose alle aspettative degli Uled Chris, giacchè, per quanto Tarrhoni si sforzasse di dipingerla con bei colori e di far rilevare il gran numero delle palme, pure alla mia domanda perchè non abbiano voluto fondarvi una colonia, mi disse francamente che non avrebbe

francato la spesa ed era troppo lontana e di difficile accesso per andarvi a raccogliere i datteri.

Io ho creduto di dover qui narrare diffusamente la scoperta di Uau el-Namus fatta da Tarrhoni, perchè da una parte conferma splendidamente le ricerche del nostro immortale Maurizio von Beurmann e dall'altra le vicende del viaggio debbono servire di sprone a futuri esploratori. Non v'è altro punto infatti nel deserto dal quale si possano intraprendere delle spedizioni più remunerative dal lato scientifico come da Zella. I monti Harugi, colle loro ricche petrificazioni, e soprattutto le prealpi di questo nucleo di monti, sono per tutti i geologi e specialmente per tutti i paleontologi una miniera inesauribile d'interessantissimi oggetti. E per ciò che riguarda la topografia di quella regione al sud dell'Uabria, dove giace l'arcipelago Uau, non bisogna dimenticare che, se agl'indigeni è riuscito di porvi il piede, la regione non è stata ancora esplorata dagli Europei.

A ciò si aggiunge la perfetta sicurezza degli Uled Chris, cosicchè in nessuna oasi si troverebbero guide migliori. Mi si potrebbe chiedere perchè io non abbia cercato di muover di qui per avanzare verso il mezzogiorno. Certo questa idea fu discussa tra di noi seriamente. Siccome però non vi era acqua nell'Uabria, fu forza rinunciarvi e d'altronde non bisognava perder di vista Kufra, come obbiettivo principale delle nostre esplorazioni, e, senza prima venire ad un accordo coi Suia, non sarebbe stato possibile di andare direttamente da Zella a Kufra.

Per interposizione dello Scich Ibrahim riuscii ad arrolare Mohammed Tarrhoni, questa perla di guida, e siccome il giorno della mia partenza era tornato da Sokna «il corridore Urida», presi anche costui al mio servizio. Affinchè però potessero prepararsi, avendo essi chiesto un giorno di tempo, io intanto colla mia carovana mi recai al piccolo rivo Auinet, situato a circa 3 chilometri verso mezzogiorno, il quale, nonostante la sua piccolezza e la sua povertà, è quello a cui l'oasi deve la sua apparenza di freschezza e di vita. Come in Bongem, venivano i cammelli anche ad Auinet ogni giorno, senza che alcuno li sorvegliasse, in lunghe file, per dissetarsi e quindi tutti soli tornavano nuovamente ai loro lontani pascoli.

Era il 20 di marzo 1879 quando lasciammo i bei palmeti di Zella e, procedendo in direzione di sud-sud-est, giungemmo in una regione irta di monti, sommamente grande e selvaggia. Il motivo che ci fece scegliere questa via si fu che noi credemmo prudente per la nostra salute di evitare la strada ordinaria di Augila, perchè troppe tribù espulse dalle loro case rendeano poco sicure quelle regioni settentrionali, dove le oasi si succedono l'una all'altra e vaste pianure erbose offrono ai cammelli dei pascoli eccellenti. Intiere tribù s'erano cioè allontanate dai loro villaggi, per uscire dalla giurisdizione del governo turco, che aumentava le imposte così enormemente e le riscuoteva con così mostruoso arbitrio, che preferivano rinunciare a tutto, piuttostochè essere più a lungo esposte a simili angherie. E dove potevano infatti meglio

rifugiarsi che sui confini delle steppe delle Sirti, dove trovavano pascoli pei loro animali, gherara per seminarvi il loro grano ed innumerevoli nascondigli nello charasciaf, per isfuggire, in caso di bisogno, al braccio della prepotenza turca? In questa stessa direzione percorremmo circa 50 chilometri sempre tra le prealpi dell'Harugi. I numerosi Uidian, che noi attraversammo, i quali si dirigevano tutti verso nord-est, le grandi e piccole gherara che mostravano tracce recenti di coltivazione, erano altrettante prove che qui domina tuttora la zona delle piogge del Mediterraneo e non raggiunge i confini meridionali che sulla cresta dell'Harugi. In questa natura così grandiosa soffrimmo però grandemente a causa dei Samum, che nel 1879 sembravano soffiare con speciale veemenza. Mentre ai 21 di marzo attraversammo il Gef-Gef di Gebel Bürsa e Remlat el-Mushma incredibilmente ricco di petrificazioni, e quindi la meravigliosa regione Dekakin, ci sorprese alla sera nell'Uadi Bu Naim, al momento che volevamo attendarci, un Samum così violento, che dovemmo deporre il pensiero di far la cucina o drizzare le tende. Il giorno innanzi avevamo già nel modo migliore e più dignitoso solennizzato il giorno natalizio dell'imperatore, sparando anche 101 colpi di fucile. La Valle Belaun, già per sè splendida, era resa ancora più pittoresca dalle gigantesche acacie Talha, che quivi crescevano in così gran numero, che le nostre guide e i nostri servi ne tagliavano intieri rami per gettarli innanzi ai cammelli. Il verde che così vagamente contrastava col bianco lucente delle pareti

calcaree dell'Uadi ed il nostro campo colla bandiera tedesca spiegata al vento contribuivano non poco a dare all'insieme un aspetto sommamente gaio e festevole.

L'Uadi Bu Naim è lungo e profondo e, prima di allargarsi nell'oasi Bu Naim, si riunisce ad una diramazione altrettanto importante che arriva da occidente: l'Uadi Abu Hassan. Ambedue hanno per certo sotto terra dell'acqua che scorre costantemente, e nell'Uadi Abu Hassan trovasi anche un pozzo, ma questo contiene acqua d'un sapore amaro e salmastro. L'acqua negli Uidian però dovrebbe esser dolce.

Rimanemmo ben sorpresi, quando al mattino dei 24 di marzo, nel por piede nell'oasi, la trovammo così grande, così verde e proporzionatamente così ben provvista di palme. Disgraziatamente, il tempo era tale che dovemmo rinunciare ad una determinazione astronomica dell'oasi o piuttosto del nostro accampamento; nonostante, non ci riuscirà difficile di fissarne la posizione sulla carta con esattezza approssimativa, tanto più che ci trovavamo sempre tra le vie seguite da Maurizio von Beurmann al nord ed Hornemann al sud. Si può dire intanto con certezza che Abu Naim è intersecato da $28^{\circ} 30'$ lat. sett. ⁽⁷⁵⁾ e

⁷⁵ La costruzione dell'itinerario del Rohlf s tra Zella ed Augila porterebbe la posizione dell'oasi d'Abu Naim alquanto più a nord, cioè a circa $28^{\circ} 50'$. (G. C.).

19° long. orient. da Greenwich. L'altezza dell'oasi sul livello del mare è di 50 m. e giace relativamente a grande profondità. È difficile di determinarne l'ampiezza, ma se si limita l'oasi ai soli pascoli pei cammelli, senza estenderla a tutto l'avvallamento, allora l'estensione potrebbe fissarsi a 1500 mq. Possibilmente però si estende assai più lungi verso levante e ponente. In un'escursione verso l'ovest non riuscii a toccarne gli estremi confini e nemmeno verso il nord non trovai il termine. Non sarebbe anzi improbabile che Abu Naim si collegasse al nord colle oasi percorse da Maurizio von Beurmann, le quali, partendo da Gibbena, formano una catena continua di Hattieh sino a Tagrift e Zella. Poichè, sebbene von Beurmann lasciò delle volte i palmeti ed ebbe a percorrere degli antipiani, possono questi ultimi essere stati anche dei contrafforti o dei grandi monticelli isolati. Durante la mia gita verso settentrione credetti effettivamente più volte di aver raggiunto l'estremità ben definita, il confine dell'oasi; nell'avvicinarmi però, ecco aprirsi le pareti rocciose e, come per incanto, comparirmi dinanzi un nuovo Hattieh.

Come l'intera regione, anche l'oasi è seminata d'innunerevoli monticelli calcari, i quali sono più o meno alti, ma per lo più non superano quelli di tutte le altre: si elevano però a piombo ed hanno sempre le più strane forme. In generale, per poter apprezzare il carattere dell'intero Sahara, bisogna ammettere che formasse una sola massa di una altezza presso che uniforme e

che, all'infuori probabilmente del Tibesti ed Ahagar, non vi sono monti propriamente detti, ma solo regioni montuose squarciate, e dove si scorgono delle catene, come presso Hon ed Uadan, non sono le medesime nè più alte, nè più basse degli altipiani solcati circostanti, e fanno piuttosto l'impressione di monticelli oblungi isolati. Ma tutto nel Sahara raggiunge le più vaste dimensioni. Così le grandi colonne calcari che torreggiano nel centro dell'oasi Abu Naim sono anche a un dipresso della stessa altezza come il «lido apparente», che trovasi a settentrione. Tutte queste rocce calcari contengono delle petrificazioni ed interi strati di petrificazioni, anzi sono composte in parte non altrimenti che di animali una volta viventi. Nel suolo sabbioso dell'oasi s'incontrano innumerevoli foraminifere, spesso dalle forme più vaghe e più delicate. Peccato che delle infinite ostree, conus, patellidi ed ammoniti non vi rimangano più che i nicchi. Il suolo marnoso, spesso anche sabbioso, dell'oasi può dirsi in generale assai buono, come risulta abbastanza provato dalla ricca vegetazione. Ma non mancano però estesi tratti Gef-Gef e Sebucha. Ad ogni modo si potrebbe coltivare e lo si farebbe anche se la regione non fosse così poco sicura. Per una distanza di almeno 200 chilometri non vi è alcuna colonia stabile. E i Beduini che dimorano al settentrione preferiscono di affidare le loro sementi al terreno in vicinanza della costa piuttostochè nel cuore del deserto.

A ciò si aggiunge l'acqua poca potabile, cosicchè si beve solo

quando si è costretti dalla necessità. L'acqua cioè o scorre a poca profondità sotto i sebchat, che in alcuni siti passano attraverso l'oasi, ed è allora satura di sale e contiene dell'alcali o del sale catartico amaro; oppure giace in quelle buche a foggia di cratere, situate su una cresta calcarea che solca l'oasi da oriente ad occidente, e contiene allora dello zolfo. Queste buche follicolari ed aperte sono più elevate del terreno circostante; il pozzo, per es., era circa 3 m. più alto del sito poco distante dove eravamo accampati e consisteva in un bacino calcareo della forma d'una vescica apertasi alla cima, che si allargava internamente a modo d'un paiuolo ed aveva la profondità di 2 metri. Al fondo però vi erano probabilmente dei crepacci sottili che noi collo scandaglio non potevamo scoprire, a causa della torbidezza dell'acqua. Oltracciò il letto della sorgente era coperto d'uno strato di melma e di sabbia alto almeno 30 cent. L'acqua però, appena attinta, si rinnovava immediatamente a vista d'occhio. Con una temperatura atmosferica di 18°, aveva 18°,5 di calore misurato col termometro di Pinsel. La temperatura era sempre costante, il che in certo modo mi sembrava assai strano, perchè col rinnovarsi dell'acqua, naturalmente la temperatura avrebbe dovuto elevarsi.

L'acqua contiene una dose così forte di zolfo che non esito a dichiararla come una delle più potenti tra le sorgenti solforose. Avvicinandosi alla sorgente alla distanza di 2 metri, si è già immersi in un'atmosfera di acido solfidrico. Io sono persuaso

che verrà tempo in cui Abu Naim farà concorrenza ad Aquisgrana ed altri famosi bagni solfurei. Certo non era piacevole il dover bere quest'acqua minerale, che avea il gusto delle uova guaste, e non averne altra per cuocere le vivande e preparare il caffè. E perciò ora Abu Naim non sarebbe aperto per un luogo di cura, giacchè cosa direbbero gl'infermi di uno stabilimento di bagni solfurei, quando si volesse costringerli, non solo a berne il numero di bicchieri prescritto, ma a servirsi dell'acqua solfurea anche per la cucina e per far bollire il loro caffè ed il loro thè? Noi dovevamo abitarvici non solo, ma pel modo di trasportarla, l'acqua si saturava sempre maggiormente di zolfo. E non poteva essere altrimenti, giacchè l'acqua svaporava dagli otri, ma lo zolfo rimaneva intatto. Invano io mi chiedevo se era necessario ch'io facessi una cura di zolfo, mentre era persuaso che non vi era questo bisogno. E quando finalmente, dopo vari giorni, fummo lontani da quest'acqua, incominciò, col porre piede nell'oasi Gibbena, un'altra cura più disagiata: l'acqua del pozzo di Gibbena conteneva una quantità così eccessiva di solfato di magnesia, che non sapevamo più dove dar di capo. E così continuò sino ad Augila.

L'oasi è straordinariamente ricca di palme selvatiche (od inselvaticite?) che, meno poche eccezioni, non appaiono fuorchè in forma di cespugli. Oltracciò, gli alberi che si veggono più frequentemente sono gli Ethel (tamarix). Non è raro che dagli Ethel nascano dei «germogli» alti sino ad 8 m. Spesso si

trova che questi ultimi non si compongono più che di radici e di fusti disseccati, perchè l'albero o il cespuglio, che ajutò a produrre il «germoglio», s'è avvizzito ed ora sembrano ritornare di nuovo, grado, grado, al livello generale. E così nel mondo animale e vegetale è dappertutto un eterno formarsi, vivere e declinare anche nella natura apparentemente priva di vita, poichè anche in essa osserviamo del movimento e per conseguenza anche in essa si vive e si muore.

Le palme portano frutti, ma non essendo fruttificate, sono senza nocciuolo, come in tutte le oasi deserte. Circa la probabile esistenza di alberi maschi nell'oasi, che potessero fruttificare da sè le palme femmine circostanti, non fu possibile aver dati certi, perchè i cespugli che non erano troppo lontani non aveano più frutti. Delle altre piante cito l'Agol (*Albaghi*), il Belbel (*Anabasis articulata*), il Rhardek (*Nitraria*) ed il Fers, le due ultime in forma di arbusti. In alcuni siti trovasi anche una canna, chiamata dagl'indigeni Kasbah. Per quanto siano poco numerosi questi rappresentanti del regno vegetale, i tratti coperti di Agol, come da un verde tappeto, si scambiano da lungi per prati, ed offrono all'occhio un gradevole spettacolo, reso ancor più vago dai grandi cespugli di tamarischi. E non v'è dubbio, che tornando le piogge, si troverà in Abu Naim un numero molto maggiore di piante, quantunque difficilmente delle nuove; almeno nel 1879, all'infuori di quelle che abbiamo citate, non ve n'erano altre.

Se si avesse a stabilire una regola generale, si potrebbe dire che

le oasi, andando verso oriente, sempre più si spogliano di piante, nello stesso modo che, procedendo verso quella plaga del cielo, la squallidezza del deserto aumenta in generale ad ogni piè sospinto. Se non fosse di quella catena di Oasi Uah (⁷⁶), dall'Oasi parva sino a Chargheh, come desolato e nudo d'ogni specie di piante sarebbe il deserto Libico! E se quelle oasi che noi esplorammo nel 1873 sono coperte d'una vegetazione più abbondante lo debbono evidentemente all'influenza umana. Che ricchezza invece nelle oasi occidentali Draa, Tafilet e Tuat e qual differenza nella natura del Sahara occidentale e del deserto Libico!

Sebbene a noi non ci accadesse d'incontrare delle gazzelle, pur nondimeno le numerosissime tracce testimoniavano della loro esistenza. Osservammo anche le orme di grandi antilopi (*A. bubalis?*), ma avemmo la sfortuna di veder neppur uno di questi animali. La caccia delle antilopi e delle gazzelle è estremamente difficile nel nord del Sahara, assai facile invece nelle steppe al sud del gran deserto. Solo andando di soppiatto si può riuscire ad avvicinarle; a causa della timidità estrema delle gazzelle, è

⁷⁶ La parola Uah si ritrova dappertutto nel deserto Libico. Si-uah, Uah-dan e le oasi Uau hanno senza dubbio una certa relazione con Uah, etimologicamente. Secondo Brugsch, Uah è la parola egiziana per oasi.

mestieri però usare la massima cautela. Conducendo via i figliuolini e separandoli dal padre e dalla madre, viene la caccia alle volte resa assai più agevole, perchè è più facile prendere i figliolini inesperti ed il padre e la madre non si lasciano allora stornare da alcun pericolo pur di riunirsi ai loro nati.

Sciacalli, fenneg, forse anche iene, poichè Mohamed Tarrhoni sosteneva di averne veduto le orme, topi, ratti, ratti saltatori, formano il corredo dei mammiferi come nelle rimanenti oasi e sono sempre e dappertutto i medesimi nelle oasi settentrionali, non altrimenti che le piante. Poche passere — in Sokna e Zella non ve ne sono e neanche in Augila, Gialo e Kufra — cutrettole, corvi ed upupe sembrano formare un contingente costante in Abu Naim, mentre alcune rondini ed un paio di cicogne, che frugavano con passo grave tutti i cespugli in cerca di serpi e di altri rettili, forse facevano soltanto una sosta per prender lena nelle loro lontane migrazioni dal nord al sud e viceversa.

Delle serpi, oltre all'Hannesh comune, si trova specialmente quella chiamata dagli arabi Lefa e da noi vipera cornuta (*Cerastes cornutus*). Questa piccola serpe, tanto temuta e detestata dagli Arabi, perchè creduta velenosa, sembra essere appunto qui assai frequente, avendone i nostri uomini acchiappate due. Forse lo spavento ha origine più dalla strana vista delle due piccole corna, simili a quelle della capra, che le sporgono dal capo. Le *Cerastes* si trovano ora in quasi tutti i giardini zoologici. Diverse lucerte, gechi, camaleonti, vespe (anche la bella, grande, azzurra vespa

muraiola), moscerini, mosche, varie specie di formiche, formano il corredo della fauna di quest'oasi, la quale perciò non si distingue in nulla da quelle delle altre oasi.

In Abu Naim non vi sono abitatori; l'oasi deve quindi considerarsi, nel più ampio senso della parola, come vacante, conseguenza soprattutto, come abbiamo già fatto osservare, della cattiva qualità dell'acqua. Probabilmente però si potrebbe trarre della buona acqua dal suolo, sia con iscavi, sia con tentativi di perforazioni.

Ad Abu Naim si recano i Beduini di tutte le tribù per raccogliere i pochi datteri che sono poi di pessima qualità. Qui è il caso di dire nel vero senso della parola: chi prima arriva, prima macina. Gli Uled Sliman, gli Uled Scich, i Morharba, i Sauia (da non confondersi coi Suia), gli Uled Chris, tutti fecero qui delle scorrerie, senza contare che Abu Naim spesse volte è il ritrovo di molti banditi ed assassini da strada, che vengono dal settentrione. Le molte palme foracchiate sono la prova migliore che quei malandrini si trovano sovente costretti a dover fuggire nel cuore della notte, senza aver tempo sufficiente per rifornirsi di viveri. Per un pezzo non gustano allora altro che lakbi e datteri senza padrone: un alimento certo poco gradevole; ma quando così dev'essere, Satana si ciba di mosche, dice l'Arabo.

Interessanti in quest'oasi sono le miniere di zolfo, e tutta la regione che di qui si estende verso il nord sino al Mediterraneo ne abbonda. La miniera chiamata «Hofrat el-Kibrit» giace,

secondo il dott. Stecker, che si recò a visitarla, alla distanza di circa 20 chilometri dal nostro accampamento verso sud-est. I campioni riportati dal mio compagno contenevano, senza dubbio, dello zolfo, ma in fondo nulla più di quello che altre miniere scoperte in altre circostanze. È possibile del resto che la guida a bella posta si guardasse bene dal condurre il dott. Stecker alle miniere più doviziose. Le note miniere di zolfo che Mehemet Ali Pascià d'Egitto fece scavare a suo tempo e che poscia servirono di tema ad una discussione tra un intraprenditore francese ed il governo turco, giacciono più vicino alla costa; nonostante, ho voluto richiamare l'attenzione degli speculatori su questo tesoro ancora intatto.

Lasciammo Abu Naim il 26 di marzo e ci avvicinammo sempre più, dirigendoci quasi in diretta linea verso levante, alla strada percorsa da Beurmann ed Hornemann, che s'incrocia colla nostra nelle vicinanze di Gibbena. Partiti da Gibbena e volgendo il viso a ponente, il primo seguì la strada maestra settentrionale che passa per Marade, mentre l'altro andò diritto per quella che mena a Murzuc per Temissa. La nostra marcia fu assai faticosa, perchè avemmo più volte a valicare delle dune ed a lottare con un tempo procelloso. Finalmente, i 29 ponemmo il piede nell'oasi di Gibbena o Gibbene, così pittorescamente situata.

Quest'oasi, grande almeno quanto Abu Naim, meriterebbe propriamente una descrizione speciale, ma, se se ne eccettua la forma, ci vedremmo costretti a ripetere quel che abbiamo detto

di Abu Naim, tanta è la somiglianza dei prodotti in ambedue. Essa giace all'est di un altipiano calcareo, o che almeno tale apparisce alla vista, il quale sorge dal nord entro il Sahara. I monticelli giganteschi, sparsi qua e là in grandissimo numero, fanno anche supporre che il tutto potrebbe essere un accumulamento di simili massi. Verso il nord l'oasi probabilmente si estende sino al pozzo Sidi Hammed.

In Gibbena vi sono tre pozzi: Ain Gibbena, Ain Dikker ed Ain Niscia, tutti e tre pieni egualmente di acqua cattiva, la quale però trovasi così vicina alla superficie, che, scavando, s'incontra alla profondità di non più che 30 a 40 cent. Ci accampammo presso Ain Dikker, dove, come lo indica il nome, crescono delle palme maschie; ciò può ben essere stato vero, ma il fatto si è che dei datteri trovati in grandissimo numero non ve n'era alcuno che fosse fecondato. Può anche essere che vi fossero una volta, allato della sorgente, delle palme maschie, e che in seguito siano state distrutte, perchè gli Arabi usano forare di preferenza le palme maschie, il lakbi estratto da questi alberi essendo a loro avviso più potente di quello tirato dalle femmine.

Assai notevole mi parve una tomba circondata di gerid (foglie di palme), vicinissima ad Ain Dikker, ove era seppellita Chadigia, la figliuola del ricco Mogiabra ⁽⁷⁷⁾ Si Hammed ben Abdallah, morta

⁷⁷ Mogiabra è il nome si dà agli abitanti di Gialo.

presso alla sorgente verso il 1875.

Passammo la notte in Gibbena. Quindi procedemmo oltre, valicando sempre la stessa catena di dune, e, lasciatala in seguito al nord, raggiungemmo la sera del 31 marzo, verso oriente, il confine dei monti di sabbia. Questi monti però terminano così ingigantiti che nel Rhart Rumani, la punta estrema dalla parte di levante, misurata dal dott. Stecker, si eleva alla notevole altezza relativa di 150 metri. Per le carovane che vengono da Augila la duna Rumani serve ad un tempo di segnale e si scorge da una distanza tanto maggiore in quanto che da Augila sino alle dune non v'è alcun oggetto che impedisca la vista.

Appena attraversato il Sebucha el-Ethel, posto al piede del Rhart Rumani dalla parte di mezzogiorno, si entra in quell'orribile Sserir di Kalanscio, che per la sua enorme monotonia non la cede che a quello solo situato al sud di Augila e Gialo, ma non forma propriamente che una parte soltanto di quella vasta pianura che divide le oasi Cirenaiche meridionali da Kufra. Impiegammo due intiere giornate per attraversare il Sserir. Il tempo ci sembrava lungo più dell'usato e le distanze ci apparivano interminabili, avendoci la nostra guida assicurato, senza esserne intimamente persuaso, che al 1.º di aprile a sera saremmo giunti in Augila. Quando ci accampammo però, eravamo ancora lontani 30 chilometri dalla desiderata oasi. I servi, per la gioia di poter tosto mangiare dei datteri freschi, avevano già consumato una buona dose di polvere da sparo, ma

la sera del 1.º di aprile ci accorgemmo che la promessa era stata un pesce di aprile e ne ridemmo di cuore.

CAPITOLO IX

Le oasi Augila e Gialo.

SOMMARIO. — Fredda accoglienza in Augila. — Breve soggiorno colà. — L'Oasi Gialo. — Ostilità degli abitanti. — Nel villaggio Areg il viaggiatore è preso a pietrate. Lettura del Firman Ali nel Migeles. — Il Samum si cangia in uragano e subito dopo produce un violento acquazzone. — Posizione insopportabile. — Il viaggiatore, che rimane in Augila, esorta il dott. Stecker a recarsi a Bengasi con tutta la carovana. — Augila. — Monelli impertinenti. — Aumento delle moschee, invece diminuzione della popolazione e delle palme. — L'amico Scich Ibrahim el-Fadhil. — Il viaggiatore prende lezione nella lingua di Augila. — I donativi imperiali sono arrivati a Sokna. — Una carovana di schiavi dall'Uadai. — Ladroni in agguato per impadronirsi dei donativi imperiali. — Elevazione delle oasi Augila e Gialo. — Il dott. Stecker a Bengasi. — Tarrhoni reca i donativi imperiali. — Raccolta di ragni e di vespe. — Il viaggiatore si reca a Bengasi sotto la salvaguardia d'una scorta speditagli da colà. I donativi imperiali in custodia presso Ibrahim el-Fadhil. — Helices

desertorum. — Arrivo in Bengasi.

Era il 2 di aprile quando, a mezzogiorno in punto, ponemmo il piede in Augila. Pieni di stupore, accorsero i negri che lavoravano nel palmeto. Aspettavano di giorno in giorno una carovana Gialo dal Bornu, ma non avrebbero mai creduto che nello stesso tempo ne arrivasse un'altra di Cristiani da occidente. Dopo un'ora eravamo in vista della località, che non avea per nulla cangiato fisionomia dopo la mia prima visita.

Ma quale diversità appetto dell'accoglienza del 1869! Dieci anni fa, venuto da Bengasi, accompagnato soltanto da un tedesco e da due servi indigeni, fui accolto nel miglior modo possibile dallo Schich Burku e da tutta la popolazione. Ed ora un contegno così freddo ed indifferente che s'avvicinava all'ostilità! Io feci drizzar le tende a nord della città, mandai i cammelli alla pastura in alcuni miseri campi di belbel (Belbel, *Anabasis articulata*) e mi diedi attorno per procurar dei viveri per noi e paglia ed orzo pei cammelli. Ma, quantunque avessi recato con me delle lettere di raccomandazione per i più onorevoli tra gli abitanti (ad eccezione dello Scich Ibrahim el-Fadhil) e, fra le altre, una pel mio antico ospite, Schich Burku, non mi riuscì di ottener nulla. E fummo berteggiati, scherniti e martoriati con molestie d'ogni genere. Fra tutti gli Augilensi non ve ne fu che uno solo il quale facesse eccezione pel lodevole suo contegno,

ed era un certo Si Mohammed Snussi ⁽⁷⁸⁾.

In tale stato di cose, non rimasi che un giorno solo ad Augila, poichè capivo che non eravi quivi nulla a sperare. L'influenza degli Snussi aveva in questi dieci anni gettato profonde radici, di modo che gli Augilensi, altre volte così spregiudicati, erano ora pienamente in balia di questi nemici giurati dei cristiani.

Ed ai 4 di aprile muovemmo di là e dopo una marcia di 24 chilometri giungemmo all'oasi-sorella di Gialo. Qui trovavasi la sede del Governo turco e v'era luogo a sperare che saremmo accolti amichevolmente, quantunque anche qui, in quanto ad accoglienza, avessi fatto tristi esperienze dieci anni prima, non avendo la malallevata gioventù tralasciato di caricarmi d'improperi. Ma come fummo ricevuti! Cademmo dalla padella nella brace. Se gli Augilensi solo per fanatismo religioso si tenevano dirimpetto a noi chiusi e riservati, per i Mogiabra si aggiungeva un altro motivo ed era il timore che il nostro viaggio all'Uadai potesse recar detrimento alle loro relazioni commerciali con quel paese. Io aveva ordinato ad Omar, uno dei servi indigeni, di precederci e di recarsi al rappresentante turco Hammed Bei, il quale ora ha titolo e rango di Caimacan, per

⁷⁸ Nel deserto orientale gli uomini ora si chiamano così spesso Snussi come Mohammed o Abdallah, oppure aggiungono il nome di Snussi a quello che hanno.

pregarlo di procurarmi possibilmente un alloggio, naturalmente mediante equo compenso in denaro. Arrivati in vicinanza del villaggio di Areg, feci far alto alla carovana e, mentre attendevamo il ritorno di Omar, non si crederebbe quel che avemmo a soffrire dagli scherni degli abitanti d'ogni età: in ispecie accanita era una banda di monelli, che mi presero persino a pietrate, ma che fuggirono poi a gambe levate quando minacciai di far fuoco colla rivoltella.

Alcuni dei più attempati tra gli astanti, a cui la scena e le possibili conseguenze parvero prendere una piega pericolosa, presero le mie parti e mi accompagnarono sino al Gasr turco.

All'entrata del piccolo edificio che portava questo pomposo nome, mi venne incontro il Caimacan e non sapeva come meglio scusarsi del villano procedere della gioventù dei Mogiabra; «ma, aggiunse egli immediatamente, io non posso far nulla, io sono qui affatto impotente». Hammed Efendi era realmente bene intenzionato verso di noi. Egli mi pregò di drizzar le tende in vicinanza della sua abitazione (egli alloggiava in una casa al nord-est di Areg), perchè fossi così più sicuro da ogni molestia, mi offrì anzi il suo alloggio, ch'io però non accettai, perché il mio campo avea bisogno di essere invigilato.

Il mattino dopo feci subito radunare il Migeles e, lagnandomi aspramente della condotta della gioventù, li minacciai di castigo, che certo non tarderebbe a colpirli. Feci quindi leggere dal Caimacan il mio Firman ali. Ciò fece grande impressione,

cosicchè tanto dal villaggio di Lebbeh quanto da quello di Areg fummo trattati lautamente — e questo trattamento ufficiale comprende in sè simbolicamente anche il benvenuto —; tuttavia non venimmo con ciò a capo di nulla.

Non volendo lasciar alcun mezzo intentato, per recarmi a Kufra e all'Uadai, posi il campo regolarmente, dopochè vidi che i Mogiabra, gelosi e fanatici, non si lasciavano persuadere ad affittarmi una casa. E siccome il mio campo in vicinanza del Gasr era esposto ai raggi scottanti del sole, risolvetti di allontanarmi alquanto dal villaggio, là dove al riparo di giovani palme potessi esser meglio protetto dal vento e dalle tempeste, giacchè nella pianura sabbiosa i più leggieri venticelli cacciavano nelle tende, con poca nostra soddisfazione, nubi di sabbia e di polvere.

Mi diressi perciò collo zaptié, che Hammed Efendi aveva posto a mia disposizione, al palmeto più vicino, situato a mezza strada tra Areg e Lebbeh, però al nord di queste due città, ed in quel luogo feci drizzar le tende, non senza aver fatto un regalo ad un uomo bianco per antico pelo che si dichiarava proprietario del palmeto medesimo.

Il sole che saettava la tenda era alle volte surrogato assai spiacevolmente da spaventevoli Samum. Uno dei più veementi ebbe luogo il lunedì di Pasqua, 12 di aprile: l'aria color di piombo l'avea già annunciato sin dalla mattina e nel corso del giorno andò via via rinforzandosi, finchè divenne un irresistibile

uragano. Soffiando dal sud e dal sud-sud-ovest, spazzava la campagna rasentando il suolo con incredibile velocità, giacchè il caso è assai più grave, quando un uragano s'avanza fragoroso, formando un dato angolo colla superficie della terra, di quello che quando imperversa in direzione non così obliqua. Io aveva prudentemente fatto piegare la mia tenda, perchè era più grande di quella del mio compagno di viaggio e meno capace di resistere alla violenza del vento, e m'era cacciato sotto un cespuglio di palme, curioso di vedere cosa ne seguisse. Le furie scatenate del vento infierivano sempre maggiormente, fitte nubi — era sabbia od erano vapori acquei? — s'aggiravano colla velocità di cavalli correnti in caccia al di sopra delle nostre teste; alle volte s'udiva un fracasso come di tuono lontano, e di tempo in tempo ci colpiva gli orecchi lo schianto di una palma spezzata dall'impeto della bufera. Ed ecco salire alle stelle improvvisamente le grida del mio compagno: la sua tenda, svelta dal suolo tutta intiera con parte degli oggetti che vi erano dentro, era volata via; ed egli stesso era stato a un pelo di esser sollevato e trascinato per l'aria con essa.

La scena era comica e seria nello stesso tempo: comica la vista del dottor Stecker, a cui in quel momento non potevamo prestare alcun aiuto serio, pel timore che oggetti indispensabili, come scritti, strumenti, ecc., potessero andare perduti. Fortunatamente, la tenda fu fermata da un cespuglio di palme e nulla del resto fu trovato mancante. Però, per completare la

confusione, quando l'uragano era al colmo, fummo improvvisamente inondati da un potente acquazzone, il quale non durò che pochi secondi, ma fu più che bastante per inzupparci sino alla midolla. Pareva come se ci avessero vuotato adosso un'enorme secchia di acqua o fossimo stati soppraggiunti in mare da un cavallone, nè saprei ora dire con certezza se l'acqua venne dall'alto o lateralmente in forma di un'ondata. E poco dopo tutto s'acchetò a un tratto come per incanto, ed il sole, ricomparso in tutto il suo splendore nel cielo chiaro e sereno, ebbe tosto asciugati i nostri abiti stillanti d'acqua e gli altri oggetti. La sera discutemmo intorno a questo singolare fenomeno meteorologico: tra gli abitanti in Gialo però il lutto fu grande, perchè la tempesta aveva spezzate circa 300 palme di alto fusto.

Quantunque tanto il Caimacan quanto il Migeles esortassero il popolo a non infastidirci, la nostra posizione diveniva sempre più insopportabile. Non di rado bande di villani, ebbri di lakbi, ci caricavano di improperî, mentre la sera tornavano a casa. S'io non avessi mostrato la più grande riservatezza ed una pazienza d'agnello dirimpetto a simili insulti, saremmo facilmente venuti alle mani con spargimento di sangue. E questo io doveva evitare a qualunque costo. Oltracciò, io era costantemente in pensiero pei nostri cammelli, ch'io aveva bensì mandati alla pastura sotto la garanzia di uno del paese ed in compagnia di un Gialense, oltre ad alcuni dei nostri servi, ma nonostante potevano un bel giorno

facilmente essere trafugati dai Suia.

Stando così le cose, dopo interminabili trattative coi Mogiabra ed i loro negri, essendo impossibile di partire per Kufra senza una guida, avendo esaurito tutti i mezzi per andare innanzi, non rimaneva altro a fare che tornare indietro.

Però per non dare ai Mogiabra la soddisfazione di averci costretti a far fardello, risolvetti di rimanere e pregai il mio compagno dottor Stecker di recarsi a Bengasi coll'intera carovana, mentre io rimanevo mallevadore visibile verso i Mogiabra che il viaggio era bensì differito pel loro malvolere, ma per niun conto abbandonato. Si trattava ora di trovare per me un'abitazione alquanto migliore, più fresca e più sicura; e decisi perciò di tornare ad Augila, dove lo spazioso Gasr, una volta sede del governo per tutte le oasi, era vuoto ed a mia disposizione.

Domenica, 19 di aprile, dopo un soggiorno di due settimane, presi commiato dal Caimacan, il quale aveva anche radunato il Migeles.

Il mio compagno di viaggio rimase in Augila una notte soltanto nel Gasr, e mosse quindi alla volta di Bengasi il 20 di aprile a mezzogiorno, avendo assoldato una buona guida.

Mentre Stecker si allontanava con tutti i cammelli, io rimasi solo nel castello con Hubmer ed Omar. Il Caimacan mi aveva dato uno zaptié, il quale radunò i più onorevoli Sciuch della città e fece loro intendere, che erano responsabili verso il governo turco della mia sicurezza. La conseguenza almeno di ciò si fu che

venni in contatto con loro e specialmente collo Scich Ibrahim el-Fadhil, il quale si condusse verso di me come un bravo e probò uomo ed amico. Ma il villaggio nell'insieme vedeva di mal occhio ch'io fossi rimasto e la più parte degli abitanti erano così fanatici, che, al secondo giorno che io ero tutto solo al castello, una banda di ragazzi incominciò a bombardarlo con grosse pietre.

Era per me cosa assai notevole che questa città berbera — in Augila non abitano che Berberi — fosse per gli sforzi degli Snussi divenuta così divota, ch'io duravo fatica a riconoscerla. Gli abitanti non erano cresciuti nè in benessere, nè in ricchezze, nè in intelligenza, possedevano però ora quasi altrettante moschee, quante erano le singole grandi famiglie. Mentre prima in Augila non vi era che una sola moschea principale e quattro più piccole, ve ne sono ora ben tredici ⁽⁷⁹⁾ e tutte posseggono un

⁷⁹ Le Gemma si chiamano: Gemma Deana, con 500 palme; Gemma Ben Gemil; Gemma Seraghna, con molte palme; Gemma Ruman; Gemma Segaghna, con molte palme; Gemma Sarug, con molte palme, Gemma ben Mishkani, senza palme; Sauia. con molte palme; Sauia Snussi, con otto palme; Gemma Sebuch, con molte palme; Gemma Sidi Said, con molte palme; Gemma el-Fadhil, con molte palme; Gemma el-Megrissa, con molte palme. Più della metà di tutte le palme sono nelle mani della chiesa!

gran numero di palme. Il numero degli abitanti dell'intera oasi, ch'io altre volte ho detto essere 4000, sale oggi appena a 3000, 2500 dei quali in città. Augila fa l'impressione di essere grandemente scaduta, ma gli abitanti sono dall'altro canto divenuti assai devoti.

Poco a poco venne sviluppandosi una certa intelligenza tra me ed i maggiorenti di Augila e soprattutto i miei rapporti collo Scich Ibrahim el-Fadhil divennero sempre più saldi e più intimi, tanto più essendomi io prestato a curarlo per una archibugiata toccata poche settimane prima.

Ruscii anche a prender lezione nella lingua di Augila ⁽⁸⁰⁾ da due scrivani, ed ebbi motivo di convincermi che quest'idioma barbaresco è uno dei più interessanti della grande lingua Masigh. Noi possiamo ritenere con certezza che gli Augilensi, sin dal tempo di Erodoto, erano Libî, ossia Berberi, e si servivano probabilmente della stessa lingua che ora. Interessanti sono specialmente, nei limiti del suo dialetto, molte consonanze di nomi greci e romani, ed in tutta l'Africa settentrionale, tra le popolazioni arabe soprattutto, i nomi delle città con poche eccezioni, giacchè evidentemente Dernah proviene da Darnis, Krennah da Cyrene, Tolmita da Ptolemais. Non deve quindi farci

⁸⁰ Disgraziatamente, anche questi studi vennero distrutti.

meraviglia che gli Augilensi abbiano ancora conservato per Bengasi l'antico nome Bernik, ora a ogni modo dimenticato dagli stessi abitanti di quella città, un accorciamento di Berenike, che era infatti il nome della medesima sotto la dominazione dei Tolomei. Disgraziatamente, non posso qui spiegare, con esempi ⁽⁸¹⁾, come molti utensili domestici, che gli antenati degli attuali abitanti delle oasi impararono a conoscere dai Greci e dai Romani, ricordino egualmente le lingue antiche nelle loro denominazioni. Non dee però conchiudersi da ciò che vi sia stata in origine un'affinità tra la lingua berbera e le lingue greca e romana.

Erano già trascorse parecchie settimane dacchè mi trovava esiliato in questo orribile sito. All'infuori degli esercizi linguistici, che fornivano ad un tempo interessanti spiegazioni di quesiti etnografici ⁽⁸²⁾, aveva pochissime occupazioni intellettuali. L'oasi

⁸¹ Potranno forse interessare i seguenti nomi propri, che io tolgo da una lettera scritta a mia moglie. — *a.* Nomi d'uomini: Huda, Borku, Hallus, Bakir, el-Hadali, Bota, Hummo, Iakoah, Müftah (quest'ultimo, assai frequente in Tripolitania, vuol dire «chiave»), Bu-Shnaf. — *b.* Nomi di donne: Saluma, Mariam, Mama, Ssalha, Alia, Mim, Sseia, Sselma, Boka, Kamela, Halima, Ghelida.

⁸² Rispetto alle denominazioni dei colori, mi ricordo solo che

in sè stessa non offriva nulla, che si fosse potuto citare come nuovo, dopo quello narrato da Pacho, Hamilton, Beurmann, ecc. Tosto però le cose cambiarono. Ai 24 di aprile, cioè, ecco venir dentro Scich Mohammed Tarrhoni, la nostra guida di Zella, che ci aveva accompagnato sino a Gialo e di là era tornato a Zella, con un grosso pacco di lettere e di giornali. Dalle prime rilevai che i doni imperiali erano arrivati a Sokna. Tarrhoni non si fermò che una sola notte e poscia ripartì, largamente ricompensato, direttamente per Sokna, via Zelia, coll'incarico di andare a prendere i doni.

Anche l'arrivo di una gran carovana di schiavi che veniva dall'Uadai mi servì di diversivo — ne arrivò anche un'altra durante il nostro soggiorno in Gialo, ed il mercante che più vi era interessato, era uno dei più onorevoli cittadini di Tripoli, il fratello di Hagi Ali Gorgi. — Io ho già fatto rilevare che la tratta degli schiavi continua sempre allegramente e che, per giungere a sopprimerla a grado a grado, bisognerebbe che tutti i governi adottassero le più severe misure e che i consoli europei si accordassero prima pienamente sul da farsi.

Al 1.º di maggio caddero in Augila, nelle ore mattutine, poche gocce di pioggia ed a mezzogiorno, dalle 12 alle 3, piovve

tanto gli Augilensi quanto i Soknensi usano «rosso» e «bello» come parole identiche.

continuamente, cosicchè l'acqua piovana penetrò nella sabbia sino alla profondità di 4 centr. I venti samum ci davano soventi molestia. Quel che più mi cuoceva però si era il veder svanire ogni giorno più la probabilità di poter proseguire il nostro viaggio, quantunque le lettere di Stecker da Bengasi promettessero ogni buon esito. I Suia, che capitarono in Augila a pochi per volta, ed alcuni dei quali vennero anche a farmi visita, si mostrarono assolutamente intrattabili ed infine venne fuori che tra essi trovavasi una banda di assassini da strada, i quali erano venuti ad Augila espressamente per impossessarsi degli aspettati donativi.

In Gialo e nel nostro primo passaggio per Augila stabilimmo, secondo i risultati ottenuti al principio di aprile 1879, per mezzo del nostro aneroide e di un ipsometro, che queste oasi trovavansi al disopra del livello del mare, mentre nel 1869 le avevo poste al disotto.

Facendo nuove osservazioni, dopo la partenza del dott. Stecker, non solo col mio aneroide, ma anche col termometro di Koch, tornai ai risultati del 1869. Solo allora perciò si potrà ottenere con certezza un risultato approssimativamente esatto coll'aneroide, col termometro di Koch od anche col barometro a vaschetta, quando si conosca la media annuale delle osservazioni fatte coll'aneroide e col barometro, per servire di fondamento ai propri calcoli. Per ciò che concerne l'altezza di Augila e di Gialo al disopra o al disotto del livello del mare, ci

avvicineremo maggiormente alla verità dicendo: che le oasi giacciono a un dipresso alla stessa elevazione del mare ⁽⁸³⁾.

Il mio compagno, dott. Stecker, era giunto a Bengasi sano e salvo, il 27 aprile, con tutta la carovana. Subito dopo il suo arrivo, si recò dal Governatore, Mohammed Raif Bei, in compagnia del Console italiano di qui, sig. F. E. Rossoni, in casa di cui trovò gratissima accoglienza, e gli manifestò il motivo della sua venuta, quello cioè di pregarlo che volesse munirlo di lettere di raccomandazione per gli Sciuch dei Suia e di un'altra per lo Scich dei Sauia Snussi, Hagi Omar bu Haua el-Fadhil di Kufra, che era appunto a Bengasi.

Dopo un viaggio assai rapido giunsero in Augila Mohammed Tarrhoni, suo fratello, suo figlio, il figlio dello Scich ed altri due Zellensi, coi doni imperiali. Essi avevano percorsa felicemente la perigliosa via: uomini scelti e valenti com'essi erano, non avevano nulla a temere da un colpo di mano d'una banda della stessa forza od anche più numerosa, nè i dieci Suia, che erano alla posta desiosi di ritirar per loro conto i doni imperiali al

⁸³ L'altezza calcolata dal sig. Hann ha quindi pur essa un valore relativo.

Vedasi anche a questo riguardo: Prof. Guido Cora, *Il Sahara, appunti e considerazioni di geografia fisica* (Roma, 1881), pagine 14 e 15.

margine dell'oasi, osarono attaccare gli Uled Chris, ma li lasciarono passare tranquillamente.

Così scorreva il tempo lentamente e da lungo tempo erano gli uccelli di passaggio partiti pel settentrione: solo per noi non spuntava mai il dì della partenza. Avemmo occasione di fare delle interessanti osservazioni sui ragni e le vespe e persino di formarne una collezione, ma anche questo fu per lo più lavoro inutile, perchè andarono perduti. La «sandwespenartige Papierwespe» (vedi la figura in Brehm, ed. tedesca, vol. IX, p. 252), poichè io debbo pure darle questo nome, chiamata dagli arabi Abu Daude (padre del verme) e dagli Augilensi con un nome suo proprio, corrisponde perfettamente alla descrizione del *Belonogaster* che il nostro famoso zoologo Brehm fa della vespa di Port Natal, se non che le venature delle ali e l'addome non erano rosse, bensì d'un color azzurro d'acciaio cupo. Queste vespe venivano sempre a deporre le loro uova nella sala del Migeles e vi costruivano i loro gruppi di celle, applicandoli alle pareti o alle travi. Nella cella fabbricata di argilla umida deponevano un uovo, andavano quindi sugli alberi di Ethel in cerca di 5 o 6 piccoli bruchi, che ponevano accanto all'uovo come futuro alimento, e chiudevano quindi la cella ermeticamente. Ci riuscì di avere non solo delle vespe, ma anche delle celle piene di bruchi vivi e di una larva e mandarle a Berlino. Verso la fine di maggio dovetti risolvermi ad andare io stesso a Bengasi, avendomi il sig. Stecker scritto che la mia presenza era

assolutamente necessaria, non potendo egli ottenere dal Governo il necessario appoggio. Il mio compagno mi aveva anche annunciato che il Governatore mi mandava una scorta, essendo estremamente pericoloso per un cristiano il fare tutto solo anche il viaggio da Augila a Bengasi: ed io ne aspettavo appunto l'arrivo. Intanto feci portare i doni imperiali, e tutte le provvigioni, merci, armi ed istrumenti, di cui non avevamo bisogno per nostro uso personale, in casa dello sceicco Ibrahim el-Fadhil, dove io sapevo che sarebbero stati ben custoditi. E chi potrebbe dire abbastanza della cura che n'ebbe l'egregio uomo, sempre infermo della sua ferita! Egli li fece radunare in una stanza senza finestre nel centro della sua abitazione ed alla sua presenza e mia, fece murare la porta, cosicchè era impossibile che alcuno vi ponesse più il piede.

Il desiato giorno giunse alla fine. E quale non fu la sorpresa degli Augilensi, quando furono testimoni degli onori che si rendevano a quel cane d'un cristiano (come tra di loro usavano sempre chiamarmi).

La mattina dei 25 piombò un Augilense nel castello gridando: «Su, vien presto, la tua carovana è qui che arriva!». E non poteva capire perchè io rimanessi immobile al mio posto. Io sapeva già però, da lettere ricevute, che non era mica la mia carovana, che aveva a giungere, bensì una scorta che veniva a prendermi. Poco dopo ecco risuonare scoppiettio di fucili e scalpitar di cavalli — la porta si aprì, e dentro vennero il Borgomastro (Scich el-Bled)

di Bengasi, detto Scich Sarok; il direttore di polizia; un luogotenente; tutti e tre in scintillanti divise che aveano indossate al mattino; poscia dieci Sciuch dei Moharba, quella valente stirpe, che dice con orgoglio: i Suia sono miei schiavi. Tutti erano venuti a cavallo, e dinnanzi alla città si tenevano altri venti cavalieri, i servi e i cammelli occorrenti. Quando però gli Augilensi, che erano penetrati nel castello, videro con quale sommissione le autorità supreme della città di Bengasi, che per gli abitanti del deserto era quello che è Parigi per i Francesi, si comportavano verso di me, rimasero affatto intontiti, e non sapevamo più qual giudizio farsi della mia persona.

Presi i debiti concerti, stabilimmo che la scorta non avesse a riposarsi che un giorno soltanto, e perchè Augila non sentisse troppo il peso dell'acquartieramento, per quella sera m'incaricai io di dar da mangiare all'intera compagnia, inclusi i cavalli e i cammelli.

Ma, come sempre accade tra gli Arabi, quando anche essi dicano determinatamente «domani partiamo», al che però non mancano mai di aggiungere un «scia Allah», ossia se Dio vuole, si può esser sicuri che avviene qualche cosa per impedirlo. E così qui. Lasciarsi nutrire per alcuni giorni senza pagar nulla era esca troppo allettatrice.

Finalmente il 29 maggio, alle 4 pomeridiane, ci ponemmo in viaggio sul serio ed a marce forzate. E la cosa era naturalissima, perchè, via facendo, non avremmo trovato nulla da mordere.

Non osservammo nulla di nuovo durante il viaggio e, marciando giorno e notte, ai 31 di maggio, alle 8 del mattino, eravamo già a Bir Rissam, dove con nostra grande meraviglia scoprimmo una gran quantità di legno petrificato e molte conchiglie *Cardium* non petrificate. La comparsa delle grandi lumache (in Augila, Gialo e Kufra non vi sono lumache di alcuna sorta), *Helix desertorum*, indica che al sud di Fareg eravamo entrati nella zona delle piogge mediterranee regolari. Qui trovasi anche la pulce. In questa zona meridionale, dove la siccità è così grande e la pioggia manca sovente per anni, le *Helices desertorum* si difendono dalla soverchia secchezza dell'aria — secondo il dott. Stecker, durante il tempo della copula — mediante un'anticamera, larga spesse volte 1 cent., la quale produce in certo modo un allungamento dell'intiero guscio. La bocca chiusa ermeticamente durante la stagione più secca dell'anno da uno strato durissimo, si applica ermeticamente alle pietre ed ai cespugli.

Ai 2 di giugno arrivammo in una regione ricca di erbe ed in mezzo a numerosi indizi di antico incivilimento. Ai 4 di giugno accampammo per un paio di ore al Tilimun degli Snussi-Sauia, che trovasi in un antico castello romano. Ai 5, di buonissima ora, partirono alcuni Basci Bozuk a spron battuto per annunciare il nostro arrivo, ed alle 3 dopo mezzogiorno ponemmo il piede nell'antica Berenike.

CAPITOLO X

Bengasi.

SOMMARIO. — Splendida vista della città. — Cirenaica elevata a provincia indipendente da Tripoli. — Si aspetta il nuovo governatore, Ali Kemali Pascià. — Lo Scich dei Sauia a Kufra, Omar Bu Haua, assai importante per la spedizione, il quale trovavasi a Bengasi, si sottrae al viaggiatore. — Ignoranza degli abitanti europei in Bengasi di ciò che ha rapporto agli usi e costumi arabi. — Arrivo di Ali Kemali. Gli Arabi Suia e loro tre tribù principali. — Natura del loro carattere e loro corporatura semitica. — Correzione di falsi giudizi sulle produzioni intellettuali degli Arabi in generale e specialmente in Ispagna. — Parassitismo di questi semiti. — Energia spiegata da Ali Kemali: il contratto coi Sciuch dei Suia steso in sei copie. — Accordo con Ali Kemali.

Nessuna città ha fatto più fantastica impressione sul mio animo di quello che Bengasi, quando si arriva dal mezzogiorno. La ragione per cui il bianco abbagliante delle case, l'alto castello, i minareti, la cupola gigantesca della chiesa romana appaiono così affascinanti, si è che la città, dalla distanza di 40 chil., si scorge come in rilievo per la rarefazione dell'aria e grandemente allungata su in alto. E pare che ciò accada sempre, perchè, tornando da Kufra, l'impressione fu affatto la medesima. E non

poco contribuiscono ad avvivare l'insieme del quadro l'oscuro palmeto, la superficie argentea e scintillante dei sebucha salini, l'azzurro mare ed in fondo i monti della Cirenaica.

Noi avevamo fatto il viaggio assai rapidamente, giacchè, se la distanza in linea retta da Augila a Bengasi importa 370 chilometri, per quella lungo la strada debbono calcolarsi almeno 400 chilometri. Per percorrere questa distanza impiegammo 6 giorni interi e 6 notti più 23 ore, ossia in tutto 167 ore, cosicchè nelle 24 ore il tratto percorso fu di 55 chilometri. Siccome però il primo giorno partimmo alle 4 pomeridiane e l'ultimo giorno arrivammo a Bengasi alle 5 dopo il mezzodì, così la distanza percorsa giorno per giorno fu propriamente di 60 chilometri, ossia almeno il doppio di quella ordinaria delle marce militari.

Alla Chuebia vennero ad incontrarci il dottor Stecker, il console Rossoni, il console francese Ricard ed il sig. Andonian, interprete del governo turco. Io scesi dal cammello per prender posto nella loro vettura ed a trotto serrato entrammo nella città, dove il sig. Rossoni e Stecker aveano già affittato un alloggio, del quale io presi subito possesso, riunendomi così di bel nuovo alla mia intiera carovana.

Come è prescritto dall'uso in Turchia, nella mia prima vista a Raif Bei non si fece alcun motto del motivo della mia venuta. Giunse intanto la notizia che d'ora in ora si aspettava l'arrivo di un nuovo governatore e che in questa occasione Barka sarebbe stato probabilmente inalzato a Vilaiet. L'inalzamento della

Cirenaica a provincia indipendente da Tripoli fu salutato con gioia, perchè l'unione non aveva alcuna ragione di essere e nelle decisioni di qualche importanza non faceva che ritardare e prolungare le trattative a tempo indefinito.

Il mio compagno, dott. Stecker, non era stato nel frattempo colle mani alla cintola: egli aveva saputo procurarsi un colloquio con Omar Bu Haua, lo Scich dei Sauia in Kufra, giacchè la sua influenza ed una raccomandazione per parte sua potevano esserci di grandissimo giovamento. Disgraziatamente, questo acerrimo nemico dei cristiani non diede la lettera di raccomandazione, sebbene non mancasse di trovarsi all'abboccamento col dott. Stecker. Ma a cosa giovava uno scambio di futili cerimonie? E caso strano! lo stesso giorno in cui io giunsi a Bengasi, Omar Bu Haua abbandonò la città, evidentemente collo scopo di sottrarsi ad una mia visita. Bu Haua sapeva ch'io non l'avrei lasciato andare senza prima avere da lui una lettera, e quante disgrazie non si sarebbero in questo modo evitate! Con una lettera di raccomandazione di Bu Haua o di Sidi el-Madhi l'assalto di Kufra sarebbe stato impossibile, e perciò gli Snussi, che si hanno a considerare come i veri signori di Kufra, devono esser resi responsabili dell'investimento e del saccheggio.

La visita fatta a Si Abd er-Rahim, Scich degli Snussi-Sauia in Bengasi, alla quale il sig. Rossoni dava tanto peso, fu dal bel principio inutile e se io, nonostante, vi andai, si fu per non lasciar

nulla intentato, tanto più che gli Arabi, e quindi anche i Suia, usavano frequentare le sue Zauia, durante il nostro soggiorno in Bengasi. Fuori di qui, però, Si Abd er-Rahim non aveva alcuna influenza *e specialmente in Kufra egli era affatto impotente.*

Incomprensibile mi è sempre stata l'ignoranza degli Europei circa le condizioni del paese nel quale sono nati, o dimorano, se non altro, da anni. Sebbene parlassero l'arabo correntemente, avevano nonostante le più oscure idee dei costumi e delle usanze degli Arabi. Di Kufra non avevano sentito parlare se non dopo che la spedizione aveva risoluto di andarci. E la prima volta che il dottor Stecker fece loro intendere che noi dovevamo recarci a Kufra, gli fu detto da tutti *«Questo è assolutamente impossibile!»* L'Uadai era conosciuto da tutti in Bengasi, solo perchè usavano accompagnarlo colle idee di «schiavi», «penne» e ed «avorio». Ed anche i dintorni della famosa, antica città di Euasperidae o Berenike destava così poco l'interesse negli abitanti europei, che ben pochi di essi avevano visitato il fiume Lete, e nessuno sapeva dove si trovassero i giardini delle Esperidi, il lago del Tritone, ecc. Nessuno aveva mai pensato a fare un'escursione nell'interno della Cirenaica. Qual utile se ne ricava? si domandavano i più e, non potendo dare a questa dimanda una risposta soddisfacente, rimanevano piuttosto a casa.

Io mi accorsi immediatamente che nelle attuali circostanze bisognava rinunciare all'idea di prendere una decisione definitiva: si fece quindi quanto era umanamente possibile, e si

doveva appunto spedire un corriere del governo a Giarabub, il centro religioso degli Snussi, colla richiesta di fornirmi una lettera di raccomandazione pei Chuan (cioè fratelli, membri dell'Ordine) in Kufra, quando la notizia corse per la città che il nuovo Pascià Ali Kemali era arrivato, ed infatti dopo poche ore un vapore governativo turco gettò l'ancora nella rada di Bengasi. Nel frattempo il console Rossoni e Hagi Mohammed ben Sciaban el-Medhui, uno dei più egregi ed influenti commercianti di Bengasi, si adoperavano con tutt'i mezzi che erano in loro potere per menar la spedizione a buon fine, invitando specialmente alcuni dei più influenti tra i Sciuch dei Suia di venire a Bengasi per trattare con me.

Siccome da ora in poi gli Arabi Suia prendono il primo posto nella narrazione, sarà opportuno di dare al lettore più minuti ragguagli su questa tribù degli Arabi.

I Suia abitano la parte più meridionale della Cirenaica: al nord il loro territorio si estende a forma di mezzaluna sino ad una linea che s'immagina tirata verso oriente da Agedabia, senza però raggiungere quest'ultimo sito. E così anche la parte occidentale dell'Uadi Fareg non è nelle loro mani, bensì in quella dei Morharba. Non hanno altra stabile dimora all'infuori dell'oasi Shchörre ed anche qui posseggono poche abitazioni murate, perchè preferiscono di abitare entro capanne di palma come veri beduini. Però, anche in Gialo ed Augila hanno dei possedimenti e l'intera oasi di Kufra può essere considerata come cosa di loro

esclusiva pertinenza; senonchè, sinora solo in un sito, in Giof, hanno fondata una colonia stabile, che prende sempre più il carattere di un villaggio composto di case.

I Suia che, secondo i dati da loro stessi forniti, consistono di 5 a 6 mila individui, sono Arabi liberi ed hanno tutti i contrassegni di questi figli del deserto; ma non si può negare il fatto che siano stati diverse volte costretti ad una specie di vassallaggio dai Morharba, numericamente più forti. Essi si compongono di tre tribù principali: gli Sdeidi, i Geluled e gli Sciuagher. Questi ultimi, che non vanno a Kufra, perchè non presero parte alle prime conquiste, rimangono costantemente a Shchörre e nei dintorni di Fareg. Gli Sdeidi si dividono nella potente tribù degli Uled Ameira, colle sotto divisioni Ait Bu Sciuk, Ait Bu Zahana, Ait Meshkueska, Ait el-Ksir, Ait Gaderroha, ed Ait Guetin. I Geluled si compongono di Ait Ali ed Ait Auadel.

Sebbene i Suia considerino come disdicevole l'unirsi colle negre, pure si può a prima vista scorgere, che hanno sovente peccato a questo riguardo, e così facendo non hanno certo contribuito all'abbellimento della loro razza. In generale non v'è oggi giorno in tutta l'Africa settentrionale alcuna tribù che non sia insozzata di sangue negro, per quanti sforzi si siano fatti per tener lontano ogni accoppiamento etiopico.

Nel loro esteriore la più parte dei Suia sono tuttora veri Semiti. Il naso ricurvo, l'occhio nero e penetrante, la fronte depressa, gli zigomi protuberanti, le labbra carnose, la capigliatura lunga e

nera, il collo ed il corpo lunghi, i muscoli poco sviluppati, la mancanza di rotondità nelle forme, la picciolezza delle mani e dei piedi, sono i contrassegni esterni dei Suia maschi; mentre le donne sono piccole di statura, e solo in gioventù spiccano per la pienezza delle membra. Per ciò che concerne il loro carattere, sono come il resto degli Arabi in Africa. La fedeltà ha valore per essi solo quando s'accorda col loro vantaggio: mantengono la parola data, purchè ne traggano utile; la menzogna è divenuta in loro una seconda natura, cosicchè dicono il falso anche per divertimento e senza alcuno scopo; vanitosi, fraudolenti, millantatori, crudeli, avari, cupidi, poveri di spirito, senza gusto per le arti, infingardi, superstiziosi, queste sono le loro qualità principali, a cui non se ne può contrapporre che una sola buona: l'ospitalità, che essi però, in causa della loro indigenza, di rado possono esercitare. A ciò si aggiunge uno schifoso fanatismo, fondato sulla più spaventosa ignoranza. Quante volte mi è occorso di crollare il capo alle descrizioni che ordinariamente si fanno del carattere degli Arabi, esaltandone la magnanimità, la virtù del mantenere la parola data, anche dirimpetto al nemico, la generosità, il valore e, persino, le produzioni in fatto di storia. Si dovrebbe pure una volta incominciare, finalmente, a portar giudizio d'un popolo dalle sue opere e dai suoi parti intellettuali. Gli Arabi furono e saranno sempre un popolo di parassiti. La Spagna può chiamarsi fortunata di aver da tempo scacciati questi Semiti. È vero che non si trova in floride condizioni, ma

se avesse conservata questa orribile banda si troverebbe ancora, forse, allo stesso livello del Marocco. Si paragoni l'incivilimento della Spagna con quello del Marocco, della Tunisia, della Tripolitania, ecc, e si rimarrà meravigliati dell'enorme differenza. Il rammarico per la cacciata dei Semiti dalla Spagna non può in alcun modo essere giustificato. Se gli Arabi fossero realmente così valenti uomini, come si è purtroppo inclinati a credere, allora avrebbero nel Marocco, in Algeria ed in Tunisia dopo la loro cacciata dalla Spagna fatte le stesse cose, che si vuole abbiano in Ispagna portate a compimento. I Francesi, scacciati sotto Luigi XIV dalla Francia per cieco odio religioso, scaddero forse in Germania dalla loro primitiva coltura? Al contrario, ancora oggi sarebbero l'orgoglio della Francia, come lo sono della loro nuova patria nelle scienze e nelle arti. Perchè, chiede l'uomo pensante, gli Arabi scacciati dalla Spagna non conservarono il grado di coltura intellettuale che avevano raggiunto nella penisola iberica? O perchè non cercarono almeno, se erano dotati di abilità e di intelligenza, di risollevarsi all'antico livello dall'abisso in cui erano, per la cacciata e la dispersione, temporaneamente caduti, specialmente trovandosi in Africa, ossia su un terreno non disadatto alla loro natura? La risposta è facilissima: questi Semiti sono semplicemente dei parassiti. In Ispagna i conquistatori trovarono un terreno propizio. *Conquistatori!* — Avevano già degli schiavi neri per la coltivazione del suolo; ed ecco ne ricevettero molti cristiani per

la coltivazione dei campi intellettuali. Porre essi stessi mano al lavoro? Gli Arabi non lavorarono mai e in nessun luogo; costrinsero altri a lavorare per loro. Invenzioni non ne fecero, ma lasciarono che altri inventassero. Le arti belle? La pittura e la scultura sono proibite per motivi religiosi. La musica? Questi Semiti sono il popolo meno musicale del globo. E per ciò che si riferisce alla poesia, possono gli Arabi porre, se non altro, qualche cosa di approssimativo a confronto dei popoli incivili della terra? Si dice, per farne solo rilevare alcune, che agli Arabi si deve l'uso del rabarbaro, della polpa di tamarindi, della cannella, della canfora, della manna, della sena, dello zucchero, delle spezie, come pure del garofano, delle noci moscate, ecc. — come se non avessero avuto tutto ciò col mezzo degli Indiani! Si vuole inoltre che la Spagna debba loro le norie (i pozzi), come se questo metodo per attinger l'acqua non fosse stato conosciuto, lungo tempo prima, dagli Egiziani e, per conseguenza, dai Romani. Al-demiri vien detto il Buffon degli Arabi, ma chi ci assicura, che era semita di nascita? Ed ora vengo al punto più vulnerabile per gli ammiratori delle arabe eccelsitudini: tutta quella falange di grandi, che gli Arabi vantano nelle dottrine mediche, astronomiche, geografiche e matematiche, probabilmente non era composta di veri Semiti od Arabi, bensì di Cristiani, ossia di Spagnuoli, Greci od Italiani. Perchè gli Arabi, quando non poterono fare assegnamento che su se stessi soltanto, non diedero più uomini simili? Perchè solo

produssero cose stupende là dove, come in Siria, in Egitto ed in Ispagna, erano frammisti ai Cristiani? Non è forse il Rasm el-Ardh (Descrizione della Terra) una semplice riproduzione dal greco? In verità non sarebbe una domanda inopportuna il chiedere se tutti quei personaggi che si resero benemeriti della geografia — gli Ebn-Haukal, Masudi, Abel Uefa, Albiruni, Bekri, Iakut, Ibn Batuta, Makrisi, Leo, ecc. — erano poi realmente Arabi di nascita. Forse o tutti o la maggior parte di essi erano schiavi cristiani, che, divenuti famosi, furono dagli Arabi dichiarati uomini della loro razza. Se non avessimo oggi narrazioni storiche esatte, bisognerebbe essere ingenui per credere che Omar Pascià, illustratosi nella guerra di Crimea, e Mohammed Pascià, divenuto famoso nell'ultima guerra turco-russa, non che tutti gli Europei che si trovano in Egitto al servizio di quel governo, sarebbero dagli Osmanli segnalati alla posterità come antichi rinnegati, e non invece come Maomettani puro sangue.

Noi non possiamo qui occuparci più minutamente di questo argomento: consiglieremo però coloro che veggono nell'Arabo un modello di perfetta e maschia bellezza di far conoscenza coi Suia, o di farli venire a Bengasi per istudiarli; essi potranno allora dare il suo giusto valore al fantastico giudizio di quelli che solo dai libri attinsero quanto si riferisce alla perfezione di questo popolo semitico, ma non lo videro faccia a faccia. Come può un popolo conservarsi bello, quando si può colla storia alla mano

dimostrare essersi il medesimo, uomini e donne, da tempi più remoti di quelli di Maometto sino ad oggi, mescolato con centinaia di migliaia di schiavi e schiave nere e d'altre razze!

Dopo un mese di trattative, grazie anche all'energia spiegata di Ali Kemali Pasci (che era stato a ciò spronato pei buoni affari dell'ambasciata tedesca a Costantinopoli), ai 4 di luglio 1879 fu sottoscritto un trattato (steso in sei esemplari) dal Governo turco, da me e da 13 capi Suia: era stipulato che i Suia s'impegnavano di condurre la spedizione sana e salva sino a Kufra, e poscia ad Abeshr, capitale dell'Uadai, il governo turco dichiarando di rendersi ufficialmente garante di tutte le condizioni del contratto medesimo per quanto concerneva il viaggio sino a Kufra. Come garanzia, il governo tratteneva temporaneamente (in carcere) come ostaggi tre Sciuch dei Suia. Dal contratto risultava con chiarezza che il governo dl Bengasi considerava Kufra come provincia turca, che esso almeno garantiva ufficialmente il sicuro arrivo a Kufra, e che *di saputa dei Suia*, i tre Sciuch dei medesimi erano trattieneuti come ostaggi a Bengasi. È necessario aver ben presenti questi tre punti, se si vuoi giudicare rettamente della condotta ulteriore di Ali Kemali. Dei resto sin dal primo giorno io feci togliere le catene ai prigionieri *ed i Suia che mi accompagnavano ricevertero da Ali Kemali in mia presenza le più solenni promesse, che, non appena giungerebbe una mia lettera da Kufra, egli avrebbe subito posto in libertà i loro parenti*. Siccome però era a prevedersi che già in Augila i parenti prossimi degli

Sciuch prigionieri avrebbero esercitata su di me una pressione morale per farmi scrivere al Pascià di porre i prigionieri a piede libero, fummo d'accordo, io ed Ali- Kemali Pascià, che non avrebbe a dare alcuna importanza ad una lettera scritta da me in arabo, mentre avrebbe sapute le mie vere intenzioni solo da una scritta in francese od in italiano.

CAPITOLO XI

Da Bengasi a Kufra.

SOMMARIO. — Al 5 di luglio partenza da Bengasi. — Il giorno prima pagamento ai Suia della somma convenuta nel contratto per la loro scorta. — Affabile condotta del traditore Bu Guetin durante il viaggio. — Al 15 di luglio arrivo in Augila. — Omar Bu Haua richiesto di un abboccamento se la svigna, senza lasciare una lettera di raccomandazione. — Nonostante decidiamo di partire per Kufra. — Difficoltà pel carico dei cammelli. — Per questa volta condotta più esemplare degli abitanti di Augila e Gialo. — Arrivo in Battifal: non è un'oasi, bensì semplicemente un avvallamento con buche d'acqua. — Il terribile Sserir tra Battifal e Taiserbo, affatto piano e come sparso di piselli e noci pietrificate. — Vestimenta ed aspetto esteriore di uno Scich. — Cibi del viaggiatore. — Uomini ed animali senza dormire per quattro notti. — Al

1.º di agosto alle 2 ore di notte arrivo a Taiserbo, la più settentrionale delle oasi appartenenti a Kufra.

Al 5 di luglio 1879, appunto dopo un mese di soggiorno in Bengasi, ci riponemmo di nuovo in cammino. La sera prima lasciammo la città e ci accampammo nei giardini di Barke, al sud di Bengasi. Tutta la città venne per accommiatarsi, e non mancava nemmeno un vecchio organo, che un napoletano ambulante faceva risuonare allegramente destando lo stupore dei nativi.

Il giorno prima io aveva anche pagato ai Suia l'intera somma stipulata nel contratto. Da principio volevano che il denaro si pagasse in Kufra, per timore che il governatore Ali Kemali avesse a toglierne loro una parte; ma essendo stati da me assicurati, che il denaro sarebbe rimasto loro intatto senza essere intaccato, lo accettarono tutto in anticipazione tanto più volentieri, per non aver a dividerlo coi loro fratelli in Kufra. Dopochè alcuni di loro ebbero fatto incerta di varie merci, c'incamminammo lentamente verso il sud. Sino ad Augila marciammo a piccole tappe per non stancare i cammelli che noi cercammo, via facendo, di rinforzare, dando loro regolarmente dell'orzo, il che ci riuscì perfettamente, giacchè gli animali hanno tutti resistito a meraviglia.

I pozzi antichi e profondi misurati dal dott. Stecker, Bir Bu Drissa, profondo 34 m., temperatura atmosferica 29°, calore dell'acqua 24°; il pozzo Signora Ghebli, profondo 24 m.,

temperatura atmosferica 32°, calore dell'acqua 24°, forniscono senza dubbio coll'ultimo dato una media annua abbastanza giusta della temperatura tra Gedabia e Bengasi. Noi lasciammo questa volta Tilimum a levante e Gedabia a ponente, giacchè in generale appena si lascia Chuebia al nord, non vi è più una via prescritta con precisione: perfino i sentieri, come nel deserto, mancano. Siccome tutto il terreno è o pascolo per i cammelli, o terreno coltivato, una carovana passa di qui, l'altra di là, senza percorrere una linea determinatamente prescritta.

I Suia si mantennero sempre egualmente affezionati e cortesi e soprattutto lo Scich Mohammed Bu Guetin segnalavasi per la sua devozione, cosicchè tosto entrammo tra di noi in più stretto rapporto, il che appariva specialmente da ciò che egli viveva quasi intieramente a nostre spese e suo fratello fu anche reclutato come servitore.

Arrivammo ad Augila ai 15 di luglio ed io spedii subito il mio zaptié a Sidi Omar Bu Haua, che trovavasi appunto in Shchörre, per chiedergli un abboccamento. E per dar peso alla mia ambasciata vi unii non solo due lettere, una ufficiale del Governo coll'invito di darmi in ogni cosa quel che io desiderava e l'altra del suo collega Sidi Abd er-Rahim, ma anche dei magnifici doni, i quali però, come ebbi pur troppo a convincermene in seguito, lo zaptié tenne naturalmente per sè invece di consegnarli. Omar Bu Haua mi fece rispondere, che sarebbe egli venuto da me, e che era meglio ch'io mi fossi astenuto dall'andare a visitarlo,

perchè, così facendo, poteva dar cagione a spiacevoli dispute tra le donne Suia. Ma ecco che il giorno dopo Sidi Omar Bu Haua era già partito per Giarabub. Egli non mi aveva lasciato alcuna lettera, nè fatto saper nulla, e vi era chi sosteneva perfino ch'egli era andato a Giarabub, col solo scopo di rendere così impossibile il mio viaggio a Kufra.

Ciò nonostante decidemmo di muovere alla volta di Kufra, ed io noleggiai perciò i cammelli necessari da aggiungere ai nostri animali.

Ma quali difficoltà non si dovettero vincere! Nel resto del Sahara, sia che uno si trovi a levante o a ponente, sia che muova da settentrione o dal mezzogiorno, sia che il cammello preso a nolo appartenga ai Tebu, agli Arabi, od ai Tuareg è uso di caricarlo con circa 300 libbre (141 chil.). Qualche cosa più o meno non fa caso, e naturalmente se il peso è mancante il proprietario del cammello lo vede volentieri. I Suia invece — e gli orridi Sserir che bisognava attraversare scusavano questo sistema — hanno un modo tutto speciale per eseguire i loro trasporti: da lungo tempo hanno essi abituati i mercanti a disporre le merci in pacchi di 100 libbre (47 chil.), ed in generale caricano i loro cammelli unicamente con due di questi pacchi, due «Usenet», come essi dicono. Ora se avviene che uno abbia da trasportare quattro, cinque o forse sette Usenet ed un altro un Usen ⁽⁸⁴⁾ soltanto, ciò

⁸⁴ Usen vuol dire il peso. Usenet è il plurale.

dà spesso origine a dispute e sdegni. Se poi si trattava, come nel caso nostro, che per antica abitudine siam soliti di cucire le nostre merci in Gherara o sacchi di circa 2 quintali ciascuno (circa 170 chili), che l'uno avesse a trasportare 2 e l'altro un quintale soltanto faceva mestieri di caricare delle casse, che erano lunghe quanto il cammello, bisogna pure ammettere che ci voleva la pazienza d'un santo, per conciliare ogni cosa con quelle teste di bronzo. Le casse vennero poi accettate solo mediante un soprappiù nel prezzo convenuto. Non si può però negare ai Suia, in generale, una certa probità e lealtà, perchè infatti molti partirono col bagaglio ch'io non rividi che in Kufra e pure non trovai nulla mancante. E quando si pensa che facevano sempre così colle merci che erano loro affidate dai mercatanti, ciò prova che i Suia presentemente, solo per altrui istigazione, caddero così abbasso da permettersi senza scrupolo i più grandi arbitri, sia a danno dei «pagani» dell'Uadai, le cui carovane saccheggiarono più volte proditoriamente, sia verso gli Europei.

Dopochè in fine ebbimo posto ogni cosa in ordine, e distribuito tra i Suia i donativi e le merci, i viveri e l'orzo, partimmo da Augila il 25 di luglio nelle ore pomeridiane, pernottammo a Gialo e la sera del giorno susseguente eravamo a Battifal.

Gli abitanti di Augila e Gialo tennero questa volta una condotta molto più decorosa. Parte il timore, parte la supposizione che gli

Snussi ci avessero dato il permesso pel viaggio di Kufra, la forza in fine dell'abitudine, essendo noi oramai vecchie conoscenze, tutto contribuì a stabilire vicendevolmente una migliore intelligenza.

Dopo il nostro arrivo a Battifal sapevano già, prima di averne determinata la posizione astronomica ($28^{\circ} 6' 22''$ lat. nord, $21^{\circ} 44' 10''$ long. est da Greenwich), che eravamo venuti molto più lungi verso oriente di quel che risulti dalle carte. Nello stesso tempo provammo anche un'amara disillusione, giacchè invece di trovare delle palme ed un'oasi abitata, Battifal non è altro che un piccolo avvallamento locale con alcune fosse d'acqua. L'acqua stessa è presso a poco della medesima qualità di quella di Gialo, sebbene i Mogiabra pretendano che sia migliore. In vicinanza delle fosse d'acqua si sforzano di crescere alcuni giunchi, ma arrivano appena a sporgere dal terreno all'altezza di un pollice, che gli affamati cammelli avidamente strappano via ogni stelo. Questo Battifal è una delle più tristi oasi che veder si possa. E pareva come se qui dovessimo pregustare la spaventevole solitudine che eravamo ora in procinto di attraversare, così grandiosa, melanconica e povera ella è come nessun'altra forse in tutto il Sahara. Da Battifal sino a Taiserbo hanvi in diritta linea 350 chil.: una carovana però deve calcolarne almeno 50 di più, perchè è assai difficile, soprattutto nottetempo, il mantenersi sulla giusta direzione. Per fortuna, su questo intiero tratto non vi è alcun ostacolo. Non si hanno a superare nè monti, nè burroni,

e le dune di sabbia si veggono bensì il primo giorno, ma lontane assai sul limite dell'orizzonte verso oriente e non vi è quindi bisogno di valicarle. Il suolo di questo grandioso Sserir, costantemente piano, si compone di granelli sottili di ghiaia, tutti egualmente rotondi, cosicchè sembra di camminare sopra un letto di piselli o lenti pietrificate. Spesso s'incontrano dei tratti, dove i grani sono più grossi, ma non superano mai le dimensioni di una noce. La pianura è talmente piana che si potrebbe da Battifal spingere lo sguardo sino a Kufra, se il campo visivo non fosse interrotto a causa dell'orizzonte, formato dalla curvatura naturale del globo. Così però la vista spazia da tutti i lati sino alla distanza di 7 chilometri. *E questa spaventosa solitudine venne attraversata in quattro giorni e dieci ore. Facevamo quindi circa 95 chilometri al giorno.* Naturalmente non ci fermammo mai nè giorno, nè notte.

Tutti insieme formavamo una splendida carovana, essendosi in Battifal uniti a noi anche molti altri Suia, giacchè questo pericoloso viaggio viene solo intrapreso in gran compagnia. Qui eravi un cammello con una «Karmut», che è il nome che danno alle grandi selle da donna munite d'un padiglione, là un altro con una «Kadora» e sono le piccole selle di questa specie; là si cavalcava sopra un «Bassor», come chiamano le selle fatte di «Lihf»; in breve, regnava la più grande varietà negli arnesi e negli acconciamenti. E pericolosa è la via non tanto a cagione degli assassini da strada e dei ladri, quanto per la penuria dell'acqua.

Un forte Samum può asciugare le otri e distruggere un'intera carovana. Il numero dei cammelli saliva così delle volte sino a 100: spesso però alcuni durante la notte si allontanavano ed il numero scemava. Parecchi dei Sciuch Suia si tenevano costantemente ai nostri fianchi ed in questa immensa solitudine avrà forse lo Scich Bu Bekr Bu Guetin, che egualmente non ci abbandonava mai, concepito il suo disegno di spogliarci ed ucciderci.

Maestosa abbastanza era la vista della carovana, chè i Sciuch Suia erano tutti a cavallo, sebbene su ronzini orribilmente magri. Ma uno Scich senza certi attributi non apparirebbe in tutta la sua pompa agli occhi della propria casta. Quindi un cavallo, un levriero, un parasole, un falco ed un lungo archibugio, in cima al quale è assicurata una baionetta irrugginita: e in questi arnesi s'avanza lo Sciuch Suia vestito d'un sudicio abito (camicia e brache di cotone, che mai non vengono lavate) e al di sopra un burnus di stoffa di lana pesante, in cima al quale, nelle grandi solennità, getta un burnus rosso fuoco, ornato di trecciuolo d'oro. Va di rado a piedi, lo Scich Suia, perchè sarebbe contrario al suo «savoir-vivre», ma dietro di lui, sulla groppa del cavallo, siede il falco su un piccolo cuscino di cuoio: colla sinistra sostiene il parasole aperto, sulla schiena pende il lungo fucile a pietra, alla cintura sono assicurate due pistole ed un pugnale e dietro al cavallo trotta il suo Slughi. I Suia sono appassionati fumatori, ma solo quando riescono a mendicare del tabacco per

la sigaretta. Tutti sanno mangiare a crepapelle, soprattutto quando possono farlo a spese altrui.

Io mi era comprato a Bengasi uno stallone, pel quale gli strapazzi del viaggio erano un giuoco, e mi era anche provvisto d'acqua in abbondanza, tanto che lo Scich Bu Bekr col suo cavallo e lo Slughi profittavano intieramente delle mie provviste. Dopo il levar del sole marciavamo d'ordinario per un'ora, quindi facevamo alto per una mezz'ora e, durante questo tempo, noi Tedeschi mangiavamo del biscotto bagnato nell'acqua, datteri, formaggio, cioccolata, ecc. Le nostre genti coi Suia ricevevano un gran piatto di datteri e spesso anche del biscotto. Si viaggiava quindi l'intero giorno sin poco dopo il tramonto: poi facevamo di nuovo una breve fermata, per pranzare. Noi bevevamo allora della limonata, mangiavamo la carne di una intiera scatola, del biscotto con burro, un'insalata di cipolle, alcuni datteri od altre frutta secche, mentre i Suia ed i nostri servi s'impinzavano di someta ⁽⁸⁵⁾. Ci riponevamo poscia in cammino. Le notti, già lunghe sotto queste latitudini, sembravano essere di lunghezza

⁸⁵ Someta è uno dei più squisiti alimenti per viaggio. La someta si compone di orzo abbrustolito al fuoco, che si macina e si mescola poscia con sale e pepe. Basta quindi aggiungere all'acqua un po' di grasso per ottenere lì per lì una vivanda nutritiva e di facile digestione.

interminabile. E, se da principio potemmo resistere virilmente agli strapazzi delle marcie, alla fine fummo però sopraffatti da una irresistibile sonnolenza. Uomini ed animali non avevano dormito per quattro notti ed avevano fatto strada continuamente.

Finalmente l'ultimo giorno ed il più terribile! Kufra sembrava essersi del tutto smarrita. Non si parlava più, ma si andava innanzi barcollando. Uomini ed animali si muovevano a guisa di macchine. Questi dormiva camminando, quegli sul cammello.

Noi marciavamo difilato verso il sud, declinando di alcuni gradi verso ponente. Dal punto di vista topografico non vi fu altro da osservare all'infuori di un Uadi, chiamato così senz'altro, 150 chil. al sud di Battifal, perchè si vuole che vi sia quivi un canale o sfondo che si stende sino a Zella. Io non potei però scoprire nulla coi miei occhi, che avesse pure un lontana somiglianza con un Uadi. Anche alcune eminenze indicate come Gor el-Kelb, Gor el-Dub sono così poco determinate, che appena meritano di essere accennate sulla carta, specialmente visto che i Suia stessi non sapevano precisamente, se dovevano dare un nome simile a questa od a quella collina, grandi quanto i mucchi di terra fatti dalle talpe scavando. La sera del 1.º di agosto diversi Suia che si erano drizzati in piedi sul cammello per spingere più lungi lo sguardo, scorsero in lontananza delle colline di sabbia e alle 2 ore di notte ponemmo da senno il piede nell'oasi Taiserbo.

Ed ecco che avevamo alla fine raggiunta questa misteriosa oasi

di Kufra, la cui isola più settentrionale è Taiserbo; ma, prima di poter accampare, dovemmo porre ancora alla prova la nostra pazienza, perchè non arrivammo al pozzo di Giranghedi, sempre marciando nell'Hattieh, che l'indomani alle 11 ore.

CAPITOLO XII

Kufra.

SOMMARIO. — Kufra, un arcipelago d'oasi scoperto poco per volta. — Notizie raccolte da Hornemann intorno a Kufra. — Taiserbo, non già un pozzo soltanto circondato da poche palme, bensì una splendida oasi con squisiti datteri. — Giranghedi, castello avito degli antichi sultani dei Tebu. — Un gran cimitero con numerose tombe. — Superficie e vegetazione di Taiserbo. — Molt'acqua dolce. — Ai 7 di agosto partenza per Buseima, oasi affatto sconosciuta. — Falchi, moltissimi serpi non velenosi, upupe, corvi, gazzelle, ratti con grossi piedi, ratti saltatori; nessuna lumaca, come in tutto Kufra. — Rovine di un gran villaggio fortificato. — Partenza per l'oasi Kebabo. — Considerevoli dune di sabbia — Natura del suolo lungo la via. — Ai 3 di agosto in Kebabo. — Attendamento nel palmeto dello Scich Krim Bu Abd el-Rba, quegli che in seguito ci salvò la vita. — Inviati degli Snussi chiedono che loro si consegnino i viaggiatori. — Il viaggiatore è

costretto a recarsi a Boema col traditore Bu Guetin. —
L'attendamento viene assalito sotto la condotta di Bu Guetin.

Io debbo lasciare a persone più competenti, ossia agli storici ed ai geografi il decidere se Kufra possa essere indentificata con una delle regioni citate dagli antichi. A chi vuoi fare degli studi e stabilire delle ipotesi raccomando la memoria del dottor Behm ⁽⁸⁶⁾, «Das Land und Volk der Tebu», dove si trova riunito tutto quel che si riferisce a questo argomento e l'intera questione è discussa profondamente. Anche lo scritto di Berlioux ⁽⁸⁷⁾ appartiene a questa categoria, e non si può negare che il signor Berlioux colla costruzione delle sue carte secondo Tolomeo, diede a Kufra una giacitura più esatta di quel che lo sia nelle carte recenti.

Per ciò che concerne la parola Kufra, essa evidentemente deriva dall'arabo Kafir, nel plurale Kafara, che significa miscredente. Kufra dunque vuol dire il paese dei miscredenti. Secondo Brugsch, Kafir significa in copto anche una piccola oasi, abitata soprattutto da pagani. La posizione del monte Azar è identica

⁸⁶ «Petermann's Mittheilungen, II Ergänzungsband» (Gotha, 1863).

⁸⁷ «*Les anciennes explorations etc.*» (Lyon, 1879).

con quella del Gebel Neri. Se Kufra corrisponda al Berdoa, un'oasi che, secondo Leo Africanus, fu visitata verso la fine del XV secolo da una carovana proveniente da Augila, e nella quale si vuole che vi fossero tre castelli e cinque o sei villaggi, non è cosa che possa stabilirsi con certezza. Castelli (Gasr) ve ne erano in Kufra a ogni modo, ed il numero dei villaggi, solamente in Taiserbo, ammontava a una dozzina. Si potrebbe però indentificare Taiserbo con Berdoa, imperocchè non è probabile che tutto Kufra sia stato scoperto ad un tempo essendo le singole isole separate l'una dall'altra da solitudini dell'estensione di circa 100 chilometri.

Tra i viaggiatori recenti, Hornemann ⁽⁸⁸⁾ ce ne dà la prima descrizione, quantunque alquanto incompleta:

«In direzione di sud-ovest da Augila, alla distanza di 10 giorni o 200 miglia (avrà ben voluto dire «miles») abitano i Febabo (o meglio Kebabo, essendosi nella parola tolta dall'Arabo scambiato probabilmente il *fē* pel *qáf*) ed alcune giornate più oltre verso il sud, i Birgu. Le due nazioni appartengono ai Tibbo e si vuole che siano pagane. Il loro paese è assai bello e fruttifero. È strano che gli Augilensi quando parlano di queste tribù, fanno lo stesso paragone di cui si serve Erodoto parlando dei Trogloditi Etiopi, che vengono inseguiti dai Garamanti: «che la loro lingua

⁸⁸ A pag. 143 della sua relazione tedesca di viaggio.

sia simile al gorgheggio degli uccelli».

Hamilton non potè trovare chi lo conducesse a Kufra e Kebabo, e da Augila si diresse perciò a Murzuk ⁽⁸⁹⁾. Lo stesso accadde a von Beurmann, ed anche a me nel 1868.

Ma ora eravamo pure in Taiserbo, l'isola più settentrionale di Kufra. E quanto superiore ci parve l'oasi alle nostre aspettative! Noi avevamo creduto sinora di trovare soltanto un pozzo attorniato da poche palme, ed invece avevamo già percorsi nell'interno nell'oasi più di 30 chil. da nord a sud, allorchè ci accampammo in vista dell'antico castello Giranghedi, dal quale gli antichi sultani dei Tebu dominavano il loro popolo in

⁸⁹ Veramente il Rohlfs scrive (a p. 267 dell'ediz. tedesca di «Kufra», cfr. p. 180 della nostra 1^a ediz. italiana «Tripolitania») che l'Hornemann «da Gialo si diresse perciò a Siuah». Evidentemente si tratta di una svista, giacchè l'Hornemann proveniva invece da Siuah e da Augila continuò direttamente verso Murzuk: del resto non mi consta che egli tentasse di dirigersi verso Kebabo, l'itinerario progettato pel suo viaggio dal Cairo verso l'interno dell'Africa conducendolo dapprima direttamente al Fezan. Sta di fatto, invece, che Beurmann, nel 1862, e lo stesso Rohlfs, nel 1868, avevano fatto quel tentativo infruttuoso, il primo proseguendo poi ad occidente, verso il Fezan, il secondo ad oriente, verso Siuah. G. C.

Taiserbo.

I Suia, che quivi soggiornano ed appartengono in parte alla tribù dei Bu Guetin, ci accolsero assai festevolmente, e gli squisiti datteri, che spiccavano a grappoli dalle palme che ci facevano ombra, erano per noi uno stupendo rinfresco dopo le penose marcie. Ma poco si curavano quelle genti di esercitare l'ospitalità: nulla davano senza denaro contante in cambio, che venne anche sborsato. Ci trovavamo in Taiserbo già a 250 m. al disopra del mare, essendo sempre saliti gradatamente da Augila e Gialo. Ma così dolcemente elevasi il terreno da quell'avvallamento delle Sirti andando verso il sud, che uno non si accorge menomamente, come, di mano in mano, la differenza di livello diventi maggiore.

Il primo sito che visitammo fu l'antico Gasr che da lontano sembra un cumulo di terra, nelle cui rovine però si distinguono ancora le stanze, le travature e le muraglie costruite di blocchi di sale. Tornando di là riuscii a dissotterrare una testa, che proveniva dall'antica famiglia dei sultani e quindi poteva considerarsi come uno dei più genuini teschi Tebu. Il figlio dello Scich Gib al-Lah el-Abid sosteneva, persino, che era la testa del suo bisavolo. Ed avendogli io detto che in questo caso il portar via il teschio del suo antenato era un sacrilegio, rispose che non importava, giacchè era un «Kafir», ossia un miscredente. Dietro Giranghedi si stende immediatamente un gran padule di sale con molte fosse d'acqua ed intorno intorno crescono spontanei

Kasbah ed Ethel così fitti ed in così rigogliosa abbondanza, che non si possono attraversare se non seguendo alcuni sentieri, apertivi per lo mezzo a bella posta. Nelle distese d'acqua nuotavano oche ed anitre selvatiche certo un raro esempio nel cuore del Sahara. A qualche distanza più oltre si scorgono le rovine di un secondo Gasr.

I Suia che ci accompagnavano partirono ora pei vari palmeti, dirigendosi chi a el-Haua, chi a Gesira; questi palmeti erano dai Suia descritti come luoghi abitati e certo contenevano anche anticamente dei villaggi Tebu. Oggigiorno, tutt'al più, vi hanno delle capanne di palme. La più parte degli Arabi, però, preferiscono di accamparsi senz'altro al rezzo degli alti cespugli di palme. Il nostro campo, posto a 240 m. di elevazione sul livello del mare, giaceva, secondo la determinazione fattane dal dott. Stecker, a 25° 37' 44" lat. nord e 21° 25' 20" long. est da Greenwich, circa un chilometro a sud est del Gasr Giranghedì.

A settentrione dell'Uadi trovasi un gran cimitero con numerose tombe, per lo più rotonde, le quali sono munite di cupole basse, costruite di blocchi di sebcha induriti. Io non scoprii il cimitero che al ritorno, dopo essere stato svaligiato, e non potei perciò disgraziatamente aprire alcuna di quelle tombe, mancandomi gli utensili necessari. Ma in varie di esse si poteva per alcuni fori spingere lo sguardo nell'interno e vi si scorgevano i morti seduti e coperti di stuoie, le quali, in parte ben conservate, in parte distrutte, non erano fabbricate di foglie di palma, ma intessute

di Halfa-mta-Kufra ed avevano tutte la stessa disposizione, ossia si alternavano sempre a serie di quattro matasse. Io raccomanderei ai futuri viaggiatori di munirsi d'acqua per aprire le tombe immollandole; dappertutto vi è acqua nell'oasi ed acqua buona, e non vi è blocco di terra salina, per quanto sia duro, che resista ad una buona bagnatura.

Alquanto al nord del cimitero dei Tebu scorgesi una grandiosa fabbrica in rovina, di costruzione moderna, ed è il primo stabilimento degli Snussi, che fondarono qui da principio una Zauia ed in seguito l'abbandonarono per trasportare la loro sede a Kebabo. Come mi venne riferito, questa Zauia sarà di nuovo riedificata ed abitata.

Lo spazio dell'oasi Taiserbo coperto di verdura, che si stende in forma oblunga da occidente verso oriente, secondo i calcoli del dott. Behm, ha una superficie di 6343,2 chil. q., ossia, all'incirca, l'estensione della provincia di Aquila degli Abruzzi. L'oasi, quanto alla vegetazione, è assai diversa dalla maggior parte delle altre, perchè forma un solo Hattieh coperto specialmente di Halfa-mta-Kufra. Vi crescono però anche Rissu, Had Kasbah ed Ethel ed al mezzogiorno, presso Mahbus, scorgesi un bel bosco di Talha che si stende — quantunque assai rado — a perdita di vista verso sud-ovest. Dei giunchi, ed un solo albero Suak, il quale probabilmente era nato da foglie portatevi dal di fuori, formavano a un dipresso l'intero corredo di piante in Taiserbo. Quasi dappertutto ed a poca profondità trovasi dell'acqua, che

in parte è minerale, come quella dell'Ain Gelaed, nelle cui vicinanze eravamo attendati, in parte però dolcissima. Ain Gelaed, alla profondità di 2 metri e con una temperatura dell'aria esterna di 35°, aveva 24° di calore.

Rimanemmo nel nostro campo sino al 5 di agosto. Siccome i nostri cammelli abbisognavano, più di noi, di riposo, non ci spingemmo in quel giorno al di là di Mahbus, posto a circa 10 chil. più al sud, dove un altro dei Suia che ci accompagnavano possedeva un gran bosco di palme. I datteri erano qui squisitissimi e l'acqua da bere così dolce, come non ne avevamo più trovata dopo l'antico pozzo romano tra Euhesperis ed Automalax. Qui ci riposammo sino alla sera del 7 di agosto e lasciammo poscia l'oasi per recarci a Buseima, distante circa 100 chil., il cui nome udivamo ora per la prima volta e, secondo ci veniva riferito, era un'oasi posta sulla via di Kebabo.

Chi è esploratore, potrà farsi l'idea di entusiasmo con cui ci ponemmo in cammino per raggiungere quest'oasi, della cui esistenza non avevamo assolutamente alcuna contezza. Era l'oasi grande, piccola? Queste erano le domande che noi spesso rivolgevamo a quelli che ci accompagnavano, ma nulla potemmo sapere di preciso, se non che essa doveva essere situata ai piedi di un monte e vicino ad un lago. Un lago nel centro del Deserto libico! Marciando in diritta linea, verso sud-est, dovemmo di nuovo attraversare una pianura ghiaiosa, che in ultimo cangiò in un oceano di dura e grossa sabbia. Finalmente però

scorgemmo dalla cima delle più alte onde di questo mare sabbioso i bei monti di quest'oasi. Quando si viaggia per molti giorni continuamente in pianura — e quali pianure! — sembrano colossi anche i piccoli monti (l'altezza assoluta di Gebel Bu-Seima è di 388 metri), specialmente quando ci appaiono in forme così pittoresche: neri e dentati, per tutta la loro lunghezza. E cosa è mai quel che vediamo là giù? *Un lago azzurro con alti frangenti?* Sì, il lago esisteva infatti, ma i cavalloni erano iscongiurati dal fantasma del deserto, la fata morgana. Un ampio margine di candido sale sulla sponda settentrionale del lago, in conseguenza della forte vibrazione dell'aria riscaldata, prendeva con ingannevole imitazione l'aspetto di un frangente, lì dove non l'acqua, bensì l'aria calda sollevava le sue onde e sul fondo argenteo del sale batteva contro i neri monti e le palme.

Buseima o Bu-Seima giace alle falde meridionali di una catena di monti, che si stende dal nord al sud intorno ad un lago salato che quivi trovasi. Il nostro campo, posto sulla sponda del lago a 25° 11' 42, 5" lat. nord e 22° 15' long. est da Greenwich, era abbondantemente provvisto di acqua dolce, che in molte oasi si può spillare dal terreno a brevissima distanza dal lago salato. Il suolo, coperto di verdura, ha una superficie, secondo i calcoli di Behm, di 319,9 chilometri quadrati e questa indicazione è abbastanza esatta, avendo noi determinato il perimetro dell'oasi, che dall'alto del monte potevamo abbracciare collo sguardo intieramente. Nelle altre oasi che abbiamo visitate, i dati non

possono considerarsi se non come approssimativi, quantunque siano stabiliti il più coscienziosamente possibile.

Il lago, che contiene dell'acqua salata fortemente concentrata, si estende dal nord-ovest al sud-est ed il diametro longitudinale misura circa 10 chilometri. Le sponde sono rivestite di folte macchie di giunchi e vi crescono due specie di Kasbah; spesso anche i cespugli di palme giungono sin presso al margine delle acque. Intorno al lago distendesi l'oasi coperta di grossi cespugli di palme per la larghezza in media di un chilometro. Vi si trovano però anche dei cespugli di fichi, evidentemente inselvaticiti, i quali provengono dagli antichi abitatori, i Teda. Ci vennero recati dei fichi, i quali non erano nulla di straordinario, ma erano però mangiabili. Siccome però i Suia per lo più li coglievano e li mangiavano prima che fossero maturi, così potei osservare coi miei propri occhi in molti di essi, che avevano tutto il palato impiagato, quale fosse la forza dissolvente esercitata sulla carne dal succo di quel frutto.

Le piante che qui allignano sono le medesime che nell'oasi settentrionale, mancavano solo Talha ed Had. Bu-Seima sembrava essere il soggiorno di molti falchi: al ritorno ne prendemmo parecchi. I Suia danno ai più grandi il nome di Bu Hauam, ed ai più piccoli quello di Bu Sceraga ⁽⁹⁰⁾. Nell'andata

⁹⁰ Il falco in arabo si chiama propriamente «thir el-horr», il quale nome era anche adoperato dai Suia.

c'imbattermo in un piccolo uccello di un color grigio che dava sul bruno, il quale sembra essere originario del paese come in Kebabo, ed è insidiato da un serpe (⁹¹), che trovasi qui in numero sorprendente, cresce sino alla lunghezza di un metro, ha un color giallo bruniccio e si appiatta quasi in ogni cespuglio di palma o di fico, ma non è velenoso. Esso usa di avvolgersi intorno ai Gerid od ai rami di un cespuglio di fico — le ficaie non raggiungono qui le dimensioni di alberi, ma sono semplici cespugli — e colla testa levata aspetta gli uccellini, che senza sospetto si posano sulla serpe, togliendola per una foglia di palma od un ramo del fico. Io ebbi occasione, in Buseima, di liberare dalle fauci di un serpe simile un piccolo uccello, il cui angoscioso cinguettio aveva risvegliato la mia attenzione: un poderoso colpo col bastone divise il serpe in due e l'uccelletto volò via, ma morì nonostante poco tempo dopo. Corvi ed upupe sembrano anche essere originari del paese, e nella stagione propizia serve questa oasi, come le altre, di riposo e di sosta per gli uccelli di passo. Oltre ai detti volatili, incontrammo anche cicogne e rondini, che, al nostro ritorno in ottobre, viaggiavano verso il sud. Era uno spettacolo interessante il vedere come i falchi davano a questi animali la caccia.

⁹¹ Trovasi anche in Kebabo.

Mentre nell'andata non ci vennero per nulla vedute pedate di gazzella, nel ritorno invece ne osservammo moltissime. In gran numero trovansi questi animali solo in Erbehna. Assai frequenti però sono i fenneg, i ratti saltatori, i topi, i far (pl. *firane*) ed un ratto con piedi enormi, chiamato «beiut». Di più parecchie lucertole, ragni e varie specie di formiche. Ma in tutto Kufra, ed in generale al sud del Bir Rissam, non vi sono lumache di alcuna specie.

Estremamente interessanti ci parvero al piede d'un monte le ruine di un villaggio, nel quale le case rotonde e quadrangolari erano state fabbricate con buona malta e così salde e compatte, che ogni tentativo per disgregarne le mura era lavoro assai arduo. Queste strutture si distinguevano dalle ordinarie ruine dei Tebu per la grandezza delle pietre, se non a dirittura lavorate a scalpello, ad ogni modo scelte accuratamente. Ma quale non fu la mia sorpresa allorchè, per misurarne l'altezza, ebbi ascenso il Gebel Buseima, nell'imbattermi sull'angolo più meridionale in un gran villaggio così ben conservato, che sarebbe stato sufficiente riporre i tetti di paglia sulle capanne rotonde di pietra, per poterle subito abitare. E non solo il villaggio, ma l'intero angolo del monte che un avvallamento divideva dal resto della catena, gli accessi, i sentieri che conducevano sulla vetta, i corpi di guardia, ecc., tutto era fortificato e disposto per un'energica difesa. Quante volte si saranno qui ritirati i Teda, fuggendo le rapaci invasioni degli Arabi o dei Tuareg, ed avranno avvertito i

loro compatrioti col grido «Kerkora», ossia «all'erta», finchè in ultimo soggiacquero al nemico o piuttosto alle armi da fuoco.

Ma non soltanto qui era eretto un simile rifugio: il mio compagno scoprì un forte su una piccola collina nel cuore del Sebcha di Buseima disposto colla stessa diligenza.

In Buseima trovammo arenaria e calcare ed il tutto coperto da una massa, che aveva l'aspetto come di lava. Il suolo della piccola oasi, non offre nulla di speciale: vi si sviluppa però una rigogliosa vegetazione di giunchi, canne e cespugli di palme. Le palme vengono fecondate solo in parte, perchè non v'è alcuno che abbia qui dimora stabile. Si sono nonostante anche qui fatte delle piantagioni, le quali però, mancando loro le prime cure, non attecchiscono come dovrebbero, almeno non così bene come in Taiserbo e Kebabo.

Partendo da Buseima, tenemmo la stessa direzione, cioè sud-est ad est e trovammo che l'isola principale Kebabo è distante da Buseima quanto quest'ultima da Taiserbo. Ma ora avevamo da superare delle dune importanti, che erano un ostacolo serio pei nostri cammelli, già senza di ciò assai stanchi. Parecchi stramazzarono a terra; e molte volte i declivi erano così ripidi, che fu forza impiegare tutti gli uomini a scavare colle mani dei gradini nella sabbia, affinchè le bestie da soma potessero meglio fermarvi il piede. Si lascia ad occidente un monticello nero isolato, che porta il nome poco decente di Gor Sibbel el-Abid e subito dopo si scorge a mezzogiorno la grandiosa catena del

Gebel Neri, anch'essa di colore oscuro, che si stende da oriente ad occidente, e divide l'arcipelago di Kufra in due metà, una settentrionale e l'altra meridionale. Nella sabbia si trovano quelle meravigliose formazioni, che spesso sono delle vere fulgoriti, molte volte però ne hanno solo l'apparenza. Alcune di esse richiamano anche alla memoria i gusci delle tubicole ed io non entro a giudicare, se si trattasse poi effettivamente di questi ultimi. S'incontrano pure dei pezzetti microscopici di calce compatti internamente come se fossero dei vermi petrificati. La giogaia Neri rimane al sud-ovest distante circa 30 chil. dalla carovana ed i Suia ci narrarono che, tanto in alto, sulla cima della catena, quanto al piede del margine settentrionale, si trova un pozzo e vi crescono anche alcune palme. A noi non fu dato di vederle.

Dalla vetta di una duna che si eleva ad oriente della via, all'altezza di oltre 100 metri, si può scorgere quasi a metà strada, tra Buseima e Kebabo, il monte, a lato del quale giace Erbehna e la catena di Sirhen che si estende al nord-est, sebbene quest'ultima non trovisi in vicinanza di Ssirhen, ma due giornate più al sud. Le dune che si traversano non hanno alcuna direzione determinata, come p. es. nella parte orientale del Deserto Libico, od a mezzogiorno dell'Algeria; ma a volo d'uccello si potrebbe forse scorgere una zona di esse da nord-est dirigersi verso sud-ovest. La sabbia si compone di quarzo e di particelle calcari: ha però una tinta più oscura, probabilmente per la mescolanza di

particelle di ferro. Alquanto al nord del Gor el Hauari, che è una continuazione del Gebel Neri ⁽⁹²⁾ come gli altri monticelli isolati,

⁹² Lo Scehaimah, citato da Behm nella sua memoria «Das Land und Volk der Tebù», pag. 51, era un personaggio che i Suia conoscevano perfettamente; un certo Reis Ali, un Suia noto come una delle migliori guide, pretendeva di essere stato suo discepolo. A pag. 51 si narra: «Da el-Deemi si recò Scehaimah a 6 giornate verso nord-nord-ovest al *Djebel en-Nari*, dove trovò una piccolissima quantità d'acqua piovana in un serbatoio naturale posto alle falde del monte», ecc., e poscia: «Alcuni della carovana andarono in cerca di acqua verso oriente e dopo tre o quattro ore di marcia attraverso la sabbia, giunsero ad un'oasi disabitata, dove eravi alquanto acqua. Sembra pure che fossero indotti a prendere quella direzione dalle tracce di un'antica strada che dall'Egitto superiore conduceva sin qui. Dopo che la più gran parte degli schiavi e dei cammelli furono morti di sete, venne stabilito di far viaggio verso l'oasi di Kufara al nord-ovest e vi giunsero attraverso un deserto affatto sterile»: il Gebel Nari non può essere altro che il monte situato a nord-ovest di Kebabo il quale chiamasi Gebel Neri, e la carovana venne quindi di là probabilmente ad Hauari ed in seguito a Taiserbo, il quale da principio portava il nome principale di Kufra. Che Taiserbo fosse la residenza del sovrano dell'intera oasi e si chiamasse

si entra in una regione che ha del charasciaf, le dune di sabbia si trasformano in ondulazioni sabbiose, piane, grandi e compatte e finalmente si trova di nuovo un Ssesir, suolo ghiaioso, dal quale sporgono quei monticelli rimasti tuttora in piedi. Ora però si osservano anche quelle meravigliose formazioni che spesso s'incontrano in altre parti del deserto, grandi e piccole palle, ora di una rotondità matematica, ora bitorzolute ed ovali, delle volte cave, delle volte ripiene di sabbia lucente, oppure della stessa massa vetrosa, di cui è formata la corteccia della palla; quindi formazioni tubulari della stessa materia, della lunghezza e spessore d'un piede e rigonfie a modo d'una torta! Tutta la campagna ne è coperta ed i frammenti più piccoli le danno il color nero.

Ai 13 di agosto raggiungemmo l'angolo estremo della parte nord-ovest di Kebabo, chiamato Hueuiri, e ci trovavamo perciò nell'oasi principale di Kebabo. Drizzammo le tende in un bel palmeto, che apparteneva allo Scich Krim Bu Adb el-Rba, le cui

perciò in origine Kufra senza più, non solo si rileva dalle relazioni dei Suia, ma viene confermato dalle ruine di due Gasr, a cui dovrebbe aggiungersene un terzo a levante di Taiserbo, chiamato Keseba, che noi non abbiamo veduto. Lo scambio dei punti della rosa dei venti nella marcia di Scehaimah non guasta.

genti ci fecero lietissima accoglienza. In somma nulla aveva fatto sinora supporre, che ci saremmo tosto trovati in così terribile impaccio, essendosi mostrati i Suia verso di noi sempre cortesi ed affabili oltre misura. E se pure vi furono alcune volte delle contestazioni tra di noi, gli Sciuch intervennero ogni volta per comporle, cosicchè non si era mai venuto con essi ad alcun serio screzio.

La sera dello stesso giorno — con grande rapidità erasi sparsa in tutte le direzioni la voce del nostro arrivo — accorsero da diversi luoghi, da Giof, Buma e specialmente dalla Zauia, i Suia in folla guidati da Chuan (monaci) degli Snussi. Si tenne a breve distanza dal nostro campo una seduta tempestosa di più ore, ed i congregati delle volte facevano un baccano d'inferno. Io credevo allora che trattassero di affari interni, ciò che assai di frequente dà luogo a lunghe e rumorose discussioni. Ma niente affatto. Come mi venne in seguito riferito, quegli inviati chiedevano niente meno che di averci nelle mani per ucciderci. E quanto possedevamo doveva esser tratto a sorte. Ma vinse allora il parere degli Sciuch dei Suia, che erano bene intenzionati a nostro riguardo; e soprattutto la circostanza che noi ci trovavamo su terreno appartenente a colui che doveva in seguito salvarci la vita, contribuì non poco ad impedire che fossimo dati in loro potere. Da questo momento però i criminali disegni presero forse nel cervello di Bu Bekr Bu Guetin una forma più distinta, vedendo su quali potenti alleati egli poteva per i suoi fini fare

assegnamento. Si discusse ora, giacchè la proposta di consegnarci a quei tristi era stata respinta, dove avremmo dovuto attendarci. E si sarebbe forse evitato un grande infortunio se avessero allora acconsentito a lasciarci in Hueuiri. Se non che venne stabilito che noi avessimo a recarci con Bu Guetin a Boema, l'ultimo luogo verso sud-est ed il più remoto di Kebabo. In parte avevano anche ragione, perchè Buma, Giof, Hueuiri e tutti i rimanenti palmeti sono luoghi di passaggio per le carovane, e quindi facilmente potevano nascere delle contese tra noi ed i fanatici: tutti i giorni, infatti, arrivavano ora dei viandanti dal nord e dall'ovest, ossia dei Tebu, i quali andavano a por campo a ponente di Surck e Giof, soprattutto in Tolelib.

Si scelse a nostro speciale patrono lo Scich Bu Guetin, visto che eravamo con lui in strettissima relazione, essendo egli divenuto come uno dei nostri servi, ed avendo io commessa la balordaggine d'ingaggiare sul serio suo fratello, Mohammed Bu Guetin, nella persuasione di averlo vincolato coi miei continui benefizî. Ma sembra quasi accadere degli uomini, come delle nazioni, esservene cioè di quelli, nei quali i benefizî producono l'effetto contrario; cosicchè invece di generare la gratitudine, svegliano l'invidia e i pensieri di vendetta, se pure può in casi simili trattarsi di quest'ultima. E lo stesso sembrava anche verificarsi in Bu Guetin, più io lo colmavo di benefizî, più io largheggiavo con lui di donativi, tanto maggiormente sembrava crescere in suo cuore l'odio contro di me e di noi tutti, e

necessariamente, come in un vulcano, doveva un giorno o l'altro l'eruzione aver luogo.

Consequentemente a ciò che si era stabilito, da Hueuiri per la catena di monti che trovasi nel mezzo di Kebabo venimmo a Boema, distante solo circa 16 chil., e fermammo quivi il nostro domicilio. Il luogo dove eravamo accampati era delizioso. Grandi cespugli di palme dappertutto frammisti con ficcie! Dinanzi a noi, a lato d'un avvallamento paludoso, crescevano degli Ethel (*Tamarix*) e verso tramontana i confini dell'orizzonte erano segnati da quella cresta che divide Hauari e Hueuiri dalla parte meridionale di Kebabo. Al sud si stendeva sin quasi ai monti meridionali un rigoglioso pascolo pei cammelli: questo, dal lato di levante, e le tracce di un villaggio Tebu davano all'insieme un colore storico. Io feci circondare le nostre tende d'un recinto di palme, incominciai ad immagazzinare le merci, le provvigioni ed i donativi, a misura che giorno per giorno arrivavano coi Suia, e disposi ogni cosa per un lungo soggiorno, in parte perchè anche i cammelli avevano bisogno di un riposo continuato, in parte perchè i Suia stessi non avevano intenzione di riporsi subito in viaggio. Tutti i bei disegni che avevamo formati, p. e. di percorrere l'oasi sino all'ultimo limite verso oriente per vedere se realmente vi è una strada che di là conduca alle oasi egiziane, di visitare Erbehna, l'oasi posta ad occidente, non poterono però esser posti ad effetto, perchè a principiare dal giorno dopo il nostro arrivo le scene turbolente si

succedettero incessantemente l'una all'altra, finchè, dopo esser dimorati 10 giorni in Boema, fummo dichiarati prigionieri, e la cattività terminò colla fuga ed il completo saccheggio del nostro campo.

Quel giorno, infatti, piombò nel nostro attendamento un gran numero di Suia armati sino ai denti e chiesero si pagasse loro immediatamente «l'Hak el-drub», ossia il pedaggio. Con essi, come capo della masnada, trovavasi il genero di Bu Guetin, un certo Ssala. Solo conservando la massima calma e sangue freddo impedii che in quel giorno il campo fosse messo a sacco e forse qualcosa di peggio; ma da quell'istante mi balenò alla mente, quale razza d'uomo fosse Bu Guetin. Egli era seduto su una delle casse della mia tenda e gridava con una occhiata significativa: «Io seggo qui sui tesori; in questa cassa sta il denaro».

Agli occhi dei Chuan (monaci) degli Snussi, non eravamo che una mano di banditi; il vero sovrano di Kufra, Omar Bu Haua, aveva già ed a bello studio rifiutato di darci una comandatizia per la Zauia dell'oasi. L'odio dei Chuan crebbe a tal punto, che vietarono l'ingresso alla Zauia persino ai nostri compagni. Quanto a noi non dovevamo nemmeno avventurarci nelle vicinanze del convento.

La Zauia el-stat in Kufra ha quasi ora così gran fama di santità come Giarabub stesso. Presentemente è già la Zauia più doviziosa: basta considerare che un quarto di tutte le palme in Mufra fu donato agli Snussi, e moltissime ne hanno piantate essi

stessi da quell'epoca!

CAPITOLO XIII

Kufra (Continuazione).

SOMMARIO. — La condizione del viaggiatore peggiorata per varie circostanze. — Gib el-Lah el-Abid, il bene intenzionato Scich degli Ait Amera. — Sidi Agil, nemico giurato dei Cristiani e Chuan degli Snussi, invade il campo con una banda di Suia. — Il viaggiatore svela ai compagni la loro perigliosa situazione. — Il viaggiatore ed i suoi compagni, per non essere uccisi, si recano a Surk, sotto la protezione dello Scich Krim Bu Abd el-Rba. — Bu Guetin colla sua banda pone il campo a ruba. — Gib el-Lah per la salvezza del viaggiatore dispone che egli da Surk vada a Giof. — Un corriere di Sidi el-Madhi, il supremo Scich degli Snussi, da Giarabub. — Una scena col devoto tagliaborse Sidi Aghil. — Una carovana accampata presso Giof. — I Tebu. — I giardini intorno a Giof. — Sidi el-Hussein, giunto da Giarabub, e Sidi Embark, uno dei Sciuch della Zauia di Kufra, vengono a farci visita. — Discorso di Sidi el-Hussein e risposta del viaggiatore. — Scambio di donativi. — Nuovo colloquio con Sidi el-Hussein, che offre in regalo dei datteri del giardino della

Zauia. — Eckart si reca colà con un asino. — Rapporto di Eckart sul giardino. — Giornali, lettere ed una cassa dalla Cirenaica. — Partenza da Kebabo. — Bu Guetin con armati nei monti per sorprendere i viaggiatori. — Potenza degli Snussi. — Bu Guetin viene in Hauari e restituisce parte degli oggetti rubati. — Ai 7 di ottobre arrivo in Girànghedi, il luogo più settentrionale di Kufra.

Da quanto sappiamo ⁽⁹³⁾ sull'influente ordine degli Snussi si potrà meglio giudicare del corso degli avvenimenti e scorgere quale deplorabile parte abbiano in essi rappresentata questi religiosi, soprattutto i Chuan supremi dell'ordine.

Si tenevano ora ogni giorno delle sedute rumorose in Boema, spesso senza ch'io fossi presente, spesso anche invitandomi a prendervi parte. Lo scopo era sempre di estorcere del danaro. La somma ch'io dovetti deporre in Bengasi, fu appunto stabilita così alta perchè la scorta aveva dichiarato dover cedere una data parte di questo denaro a tutti i loro aderenti; ora i Suia che dimoravano abitualmente o che allora si trovavano in Kufra, pretendevano ch'io avessi a pagare nuovamente e chiedevano 1000 talleri di Maria Teresa. Io rifiutai, naturalmente, giacchè, s'io avessi pagato, nuove estorsioni ne sarebbero stata la conseguenza.

⁹³ V. l'Appendice, *La confraternita mussulmana degli Snussi*.

Ma non perciò riuscii a sottrarmi ad altre violenze di questo genere. Si buccinava che il sultano di Uadai non volesse permettere nè a Turchi, nè a Cristiani di porre il piede nei suoi dominî. Si decise quindi di spedir messi all'Uadai ed io dovetti pagare porzione delle spese; ma il messo non partì mai, come non partirono altri, che io aveva pagato a tale scopo, fra cui un uomo che si era incaricato di portare a Bengasi una cassa, contenente lettere, rapporti per la Società africana ed oggetti di storia naturale: anzi seppi che i documenti erano stati lacerati, e gettati via gli oggetti dal mio patrono speciale Bu Bekr Bu Guetin, il quale aveva già deliberato di uccidermi e di svaligiarmi, col concorso di tutta la sua tribù.

E per raggiungere il suo intento mise in opera tutta la sua malvagità, tenendomi anche lontano da una delle più potenti tribù dei Suia, gli Ait Amara, il cui Scich, Gib el-Lah, era ben disposto a mio riguardo: questo capo era il discendente dell'ultimo sventurato sultano Tebu di Girànghedi in Taiserbo, i cui territorio era stato conquistato dai Suia forse al principio del XVIII secolo.

Ormai eravamo tenuti come prigionieri in Boema e Bu Guetin mi parlava apertamente della nostra uccisione, non curandosi affatto delle conseguenze che ne sarebbero derivate: e le violenze incominciarono agli 11 di settembre, quando una banda di 30 Suia armati, condotti dal devoto Sidi Aghil, irruppe nel nostro campo, estorcendoci 690 talleri. Le cose erano giunte a tal segno,

che la nostra vita era sospesa ad un filo. Fortunatamente lo Scich Krim el-Rba resistette alle suggestioni di Bu Guetin e Sidi Aghil, che credettero venuto il tempo di accelerare lo svolgimento del dramma, e m'informò ch'ero destinato a venir pugnalato nel sonno. Egli mi offrì un asilo nel suo campo, a Surk, dandomi per guida suo genero Smeida.

Io chiamai allora i miei compagni, li informai minutamente di tutto e convenimmo di uscire dal campo separatamente e poscia riunirci più lungi, il che ci riuscì nel buio della notte. Smeida ci fece procedere solleciti; ma fu una marcia terribile, e maggiormente spaventosa, essendoci allontanati dalla linea che dovevamo seguire. Smeida andò a riconoscere il cammino e alla mezzanotte arrivammo all'Haush ⁽⁹⁴⁾ di Krim el Rba, con grande contentezza del buon Scich. Eravamo salvi.

Quando chiari il giorno, avevamo già avuto notizia in Surk del sacco del nostro campo: Bu Guetin ed i suoi accoliti, arrabbiati nel vedere che la loro preda erasi posta in salvo, fecero a brani le tende, ruppero le 18 casse, in parte grandissime, sparsero qua e là i viveri, stracciarono i libri ed i documenti, rovinarono gli strumenti, sconvolgendo poi tutto il terreno, in cerca di denaro sonante. In ciò almeno i Suia si trovarono delusi nelle loro

⁹⁴ Boschetto di palme, al riparo del quale vengono drizzate le tende.

aspettative. Essi si erano fitti in capo, e Bu Guetin specialmente ne aveva sparso la voce, che recassimo con noi 7000 Bu Thir (talleri di Maria Teresa): invece non ne trovarono che 300.

Tutta l'oasi era informata dell'assalto e del saccheggio: la nuova si era diffusa con tale rapidità, come se fosse stata trasmessa per telegrafo. In Surk, però, gli uomini dello Scich Krim el-Rba stavano in guardia, perchè temevano forte, che i Bu Guetin ed i Gaderroha venissero ad assaltarli: d'altra parte lo Scich ci fece le maggiori finezze. Eravamo salvi in tutta l'estensione della parola, dopo aver per parecchie settimane ondeggiato tra la vita e la morte.

Ci riusciva però doloroso, oltre misura, l'esser appunto ora interrotti nel mezzo del nostro còmpito, quando così fermamente si poteva contare sopra un esito fortunato. Coi mezzi di cui eravamo provvisti, con un contratto stipulato con tanta precisione e garantito dal governo turco, con una simile scorta, io ritenevo per cosa certa ed indubitabile di poter andare da Bengasi ad Abeshr, capitale dell'Uadai, come in Germania si viaggia da una città all'altra. Ed ora tutto era finito. Gli strumenti, soprattutto, formavano una perdita irreparabile. Sotto questo rapporto il nostro liberatore si era disgraziatamente ingannato. Seguendo il suo consiglio, di portar via soltanto i denari, giacchè i banditi, sapendomi al sicuro, non avrebbero osato toccare gli oggetti rimasti nel campo, lasciammo ogni cosa a suo posto. Sarebbe stato per noi molto più facile il caricarci dei nostri

giornali, vocabolari, carte geografiche, ecc., ed anche degli strumenti più necessari che di que' pesanti sacchi di danaro. Che siasi verificato quanto Krim el-Rba aveva preveduto, non può negarsi: quel che cercavano, principalmente, era il denaro; ma nel primo impeto d'ira, per non averne trovato altro, avevano tutto fracassato e distrutto.

Alla notizia ch'io era vivo ed in luogo sicuro, incominciarono però il giorno dopo a pentirsi del malfatto: ed ai 14 di dicembre si erano già radunati alcuni spontaneamente a fine di raccogliere per noi oggetti, merci, ecc.

Era Daha (9 ore del mattino), quando vedemmo giungere, seguiti da 100 uomini armati, alquanti cavalieri, i quali, dopo un breve abboccamento col nostro Scich, aprirono un solenne Migeles: «È Gib el-Lah el-Abid, lo Scich degli Uled Amera», mi disse il figlio del nostro Scich e subito dopo Stecker ed io fummo chiamati per esser presenti all'adunanza. Dopo scambiati i saluti d'uso, Scich Gib el-Lah si professò mio amico, e mi offerse i suoi servizi pregandomi soltanto di rilasciarli una dichiarazione per iscritto, che nessuno della sua intera tribù aveva preso parte all'assalto, perchè non intendevano di rinunciare alla loro patria, anzi desideravano di tornare novellamente al Barka. Io lo ringraziai della sua amichevole offerta, scrivendogli la dichiarazione.

Essendosi Gib el Lah el-Abid colla sua intiera tribù dichiarato in nostro favore, le opinioni dei Suia in tutta l'oasi cangiarono

interamente: però più tardi ci fu forza partire e trasportare le nostre tende a Giof, perchè non si riteneva il soggiorno in Surk abbastanza sicuro per noi. Lo stesso giorno nelle ore vespertine prendemmo le mosse, cavalcammo prima attraverso il bel palmeto di Surk, capitammo quindi in una sola Sebcha e giungemmo di lì a poco a Giof, un villaggio Suia, lontano da Surk circa 15 chil. e posto nel mezzo d'una incantevole vegetazione. Già da lontano eravamo rimasti grandemente sorpresi del numero e del rigoglioso sviluppo delle stupende acacie Talha. Dinanzi al villaggio era adunato un gran Migeles, e noi intanto fummo acquartierati in una spaziosa capanna che aveva due compartimenti ed apparteneva ad un Suia vecchissimo, il quale confessava di essere stato un assassino da strada per tutta la vita ed ora era il più ricco possidente del villaggio; aveva due bei giardini e la parte posteriore della nostra capanna dava in un cortile, dove si ergeva la sua abitazione fabbricata di pietre.

Il primo pensiero fu quello di procurarci dei viveri, farina, burro, ecc., e di torre in prestito del vasellame, per poter di nuovo prepararci da noi il nostro pranzo; non per questo il nostro ospite cessò dal fornirci di datteri freschi, che anche gli altri abitanti del villaggio ci recavano, salutandoci cortesemente. Intanto gli oggetti rubati erano stati in parte restituiti.

Vi fu un momento però in cui tutto parve doversi di nuovo decidere a nostro svantaggio, ai 15 e 16 settembre essendosi

tenuta una grande adunanza del Consiglio, ad istigazione degli Uled Bu Guetin ed Ait Gaderroha. La sera del 16 settembre, però, accadde un rivolgimento di grande importanza: era venuto nella Zauia da Giarabub un certo Sidi Hussein, un Chuan assai stimato, con ordini espressi di Sidi el-Madhi, il capo supremo degli Snussi, ordini intesi non solo ad accoglierci amichevolmente, ma ad ospitarci nel miglior modo possibile. Come sia avvenuto che in Giarabub abbiano presa una tale determinazione; se lo Scich degli Snussi abbia creduto miglior partito di rallentare l'odio contro i Cristiani o se una lettera del governo di Bengasi o forse un rapporto di Sidi Abd er-Rahim ⁽⁹⁵⁾ di Bengasi, in cui si esponeva lo scopo meramente scientifico della spedizione, vi abbiano contribuito, se tutto ciò abbia dato occasione a questo cambiamento nello stato delle cose io non saprei dirlo: il fatto si è che ordini erano giunti in Kufra di riceverci con ogni dimostrazione di amicizia. Sfortunatamente alcuni giorni troppo tardi.

La seduta tenuta ai 17 di settembre si pronunciò quindi definitivamente a mio favore, non potendosi più ora calcolare

⁹⁵ Sidi Abd er-Rahim è un uomo dotto e Sidi el-Madhi egualmente. Il primo, che possedeva dei buoni libri, conosceva tutti i geografi arabi ed era anche versato nel resto della letteratura araba.

sul fanatismo.

Lo stesso giorno ci fu restituita gran parte delle mercanzie, che fortunatamente non erano cadute nelle mani di Bu Bekr, ma bensì in quelle degli Ait Gaderroha (i quali ora si staccarono tutti da Bu Guetin) ed essendo in quel punto arrivata una gran carovana di mercanti di Sfax e Mogiabra potemmo scambiare in contanti una parte di esse, specialmente le conterie, per far fronte ad alcuni bisogni, giacchè io credetti meglio di non mostrare i denari che ci erano rimasti. Solo Scich Krim el-Rbane era informato.

L'arrivo di Sidi el-Hussein da Giarabub ebbe anche questo di buono, che il devoto tagliaborse Sidi Aghil, il Chuan degli Snussi, il capo della Zauia in Shchörre si degnò di venire a trovarmi; ma io gli diedi del capo bandito (Kebir el-haramin) e dell'assassino da strada (Gutl el-zhrik) e uscì dalla capanna, lasciandolo spumante di rabbia. Fu questo uno dei più interessanti episodi, perchè ora, che ci sentivamo pienamente al sicuro, questa singolare dimora tra i Suia incominciò ad offrire un doppio interesse, potendo noi con più calma volgere il pensiero a quanto questo popolo ha di speciale e di strano. Soprattutto le peregrine opinioni sul mio ed il tuo, sul giusto e l'ingiusto, sulle quali le dottrine dell'Islam sembrano quasi non aver esercitato alcuna influenza, si mantenevano qui tuttora nella loro primitiva freschezza. Ciò che sorprende maggiormente si è la solidarietà degl'interessi dell'intera tribù.

Il consiglio si radunava sempre ogni giorno e la carovana che era accampata nelle vicinanze aveva recato in Giof uno straordinario movimento. Oltracciò venivano giornalmente dei Tebu da Taheida e Tolelib, per vendere degli asini, delle ghirbe (otri), delle capre, del burro e del formaggio, ricevendo in cambio denari, datteri, stoffe di cotone, coltelli ed altri articoli. Armati dei loro giavellotti, e dello scianghermangher (⁹⁶), chiusi nei loro litham (⁹⁷) e vestiti dei loro Tobe oscuri (⁹⁸), spesso anche nudi, del resto però con visi espressivi, hanno un aspetto oltremodo singolare, e volentieri sarei entrato in relazione con loro; ma erano timidi come colombi selvaggi e si vedeva chiaro che erano stati spaventati ed avvertiti di non trattar con noi. Io non potei nemmeno sapere donde venissero, i Suia non lo

⁹⁶ Scianghermangher è quella speciale arma da getto di ferro che è propria dei Tebu ed anche di parecchi Tuareg. In Egitto si chiama Trombagi. Quest'arma viene spesso paragonata al Bumerang (degli Australiani), del quale si favoleggia che lanciato, dopo aver descritto una parabola, ritorna al lanciatore.

⁹⁷ Velo.

⁹⁸ Grossa camicia sudanese.

sapevano o non volevano dirlo, ed essi evitavano qualunque avvicinamento. Solo potei accertare che appartenevano agli Rsciade.

Contrariamente ad ogni mia aspettativa, e cosa del resto che sembra appena credibile, Sidi Aghil venne il giorno dopo da me ancora una volta, tutto umile e chiedendo perdono. Lo Scich Krim m'aveva già prima recati i 208 talleri che egli aveva restituiti incondizionatamente, e nello stesso tempo mi aveva pregato di riceverlo: non stava bene di spingere le cose agli estremi; egli in ogni modo non solo era Chuan, ma apparteneva ad una delle più potenti famiglie e via dicendo. Io promisi anche di fargli buona accoglienza. Bisognava ch'io mi adattassi alle circostanze, giacché se Sidi Aghil, secondo la nostra legislazione e le nostre massime giuridiche, meritava la galera, secondo le idee dei Suia aveva bensì violato il diritto di ospitalità, ma rimpetto ad un Cristiano non devono prendersi le cose così per il sottile. Cosa era infatti avvenuto in fin dei conti? Neanche uno era rimasto ucciso, ed il denaro estorto, minacciando la morte, il buon'uomo lo restituiva in parte spontaneamente ed in parte giurava, per quanto vi è di più sacro, che sarebbe reintegrato. Di cosa poteva dunque lagnarmi? Io mi posi nei panni dei Suia e fu una buona idea, perchè il sant'uomo si degnò persino nel prender commiato di darmi la sua benedizione!

Quando avevo un momento libero cercavo di raggiungere i giardini o le rovine di un antico villaggio, Tebu, ma siccome in

queste passeggiate io doveva sempre esser accompagnato da 10 a 20 uomini armati di archibugi per difendermi da un assalto, le gite non potevano ripetersi molto di frequente. Nei giardini si coltivavano durra, Ksoba Ngafoli, orzo e frumento, il Felfel (pepe rosso) era appunto in fiore e maturo come i pomodoro. Si vedevano anche delle cipolle bellissime; aglio, grandi meloni e cocomeri, fukus ed agiur. Le principali frutta sono però i fichi, il vino e dei datteri squisitissimi. Si erano piantate migliaia di palme, che ora portavano frutto. Ed ora appunto, all'epoca della piantagione, potei convincermi parecchie volte quanto siano grandi i germogli che si adoperano per questo scopo.

A poco a poco io aveva riavuto quelli dei nostri oggetti che non erano caduti nelle mani di Bu Guetin ed anche alcuni carichi d'orzo, parte dei cammelli, quasi tutte le merci, porzione del denaro; ma in mano di quel furfante rimanevano ancora i donativi dell'imperatore, tutti i miei abiti ed alcune migliaia di franchi. Del nostro equipaggiamento personale non ci rimaneva più altro che quello che avevamo indosso. Gli strumenti, meno alcuni di poca importanza, erano stati tutti fatti a pezzi. Io affrettava il ritorno, giacchè il procedere innanzi verso il sud era oramai impossibile, mancando ogni sicurezza.

Il 21 settembre fu giornata solenne, perchè in quel giorno vennero a farci visita Sidi el-Hussein, giunto da Giarabub, e Sidi Embark, uno degli Sciuch della Zauia di Kufra. Tutto il villaggio era in moto quando i due personaggi arrivarono a cavallo, seguiti

da una folla di negri. Nel cortile del nostro ospite, il vecchio bandito, che chiamavasi anche Krim, avevano i suoi schiavi disteso il miglior tappeto, che egli forse Dio sa a quale mercatante aveva rubato, ed appoggiati a guanciali Tuareg, giacevano e sedevano quivi i due santi. Dinnanzi al tappeto dovevamo sederci su due pelli di capra io ed il dott. Stecker: tutti i rimanenti, compresi i Chuan della Zauia e la popolazione maschia del villaggio che era accorsa per essere presente all'incontro dei Cristiani cogli Sciuch degli Snussi, erano accoccolati all'intorno formando un semicircolo.

Quando fummo chiamati nel cortile — e la folla fece largo per lasciarci passare — il vecchio brigante c'indicò le pelli di capra, come il posto dove dovevamo sedere; ma, per mostrare ai Suia ed allo Snussi che nella scala sociale eravamo per lo meno alla stessa altezza del loro supremo sacerdozio, posi risolutamente i piedi sui tappeto e, prima che potessero impedirlo, ero già seduto. Stecker, naturalmente, seguì il mio esempio. Sebbene Sidi Embark, che era più fanatico del suo correligionario, mandasse lampi da' suoi neri occhi, non osò dir nulla, mentre Sidi el-Hussein, dotato di più fino discernimento, così prese a parlare: «Benvenuto in Kufra! Io ti dò il buon giorno e lo Scich (Sidi el-Madhi) fa il medesimo per mio mezzo. Egli — che Dio versi la pienezza della benedizione sul suo capo! — mi ha qui mandato

perchè ti venga in aiuto. Mi passa l'anima (⁹⁹) che tu sia svaligiato. Ma era scritto da Dio (¹⁰⁰) e sarebbe peccato il mormorare della volontà di Dio. Noi abbiamo vietata allo Scich Bu Bekr ed ai suoi partigiani l'entrata nella Zauia, e ci sforzeremo di fare ogni cosa secondo il tuo desiderio. Noi siamo poveri e viviamo del ricco tesoro di grazie dell'Altissimo e del nostro benigno signor Maometto, il prediletto da Dio, ma ciò che abbiamo ti appartiene. Abbiamo recato tre capre, come tributo dell'ospitalità, prendile in contrassegno del nostro amore (¹⁰¹) e dicci cosa desideri».

A questo lungo discorso, ch'io ho cercato di tradurre il più letteralmente possibile, risposi nel seguente modo:

«Ia (¹⁰²) Sidi el-Hussein, io sono gratissimo allo Scich ed a te delle vostre buone intenzioni. Il nostro benigno Signore Gesù dice che dobbiamo perdonare anche i nostri nemici e far del bene a coloro che ci hanno fatto del male. Quand'anche io perdoni, chè

⁹⁹ Iugiani Ghelbi.

¹⁰⁰ Mektub Allah.

¹⁰¹ Mehabba.

¹⁰² «Ia» è lo stesso che «o», ossia il vocativo.

quel che è accaduto è accaduto, non dovrebbe però un delitto simile rimanere impunito dalla giustizia terrena. Ma il governo qui effettivamente è nelle vostre mani. Ciò che più mi ha sorpreso a ogni modo, si è che neppur uno dei Chuan della Zauia abbia preso le mie difese, sapendomi straniero in queste regioni, anzi mi meraviglia che uno dei vostri più accreditati Chuan, lo Scich della Zauia Shchörre, Sidi Aghil, mi abbia estorto del danaro minacciandomi di morte!»

«Ia Bei, presta orecchio alle mie parole, ed imprimile profondamente nel tuo cuore», replicò Sidi el Hussein, noi «Chuan degli Snussi siamo assai poveri ⁽¹⁰³⁾, viviamo soltanto della grazia divina; non ci occupiamo affatto di affari mondani, preghiamo ed insegniamo ai fanciulli la parola di Dio. Quindi è che non abbiamo qui la più piccola influenza. Conseguentemente non possiamo punire Bu Bekr Bu Guetin, altrimenti che vietandogli l'entrata nella nostra Zauia. Perciò che riguarda Aghil tu non sei bene informato, egli non è uno dei Chuan e molto meno è stato mai Scich di una Zauia ⁽¹⁰⁴⁾; che

¹⁰³ In Kufra posseggono circa 300.000 palme e ricevono in doni e tributi solo in questa oasi a dir poco 20.000 talleri, almeno negli ultimi anni in cui passarono tante e così numerose carovane.

¹⁰⁴ Qui il santo uomo mentiva evidentemente.

Dio ci liberi dal demonio maledetto» ⁽¹⁰⁵⁾.

Vedendo che a questa guisa non avrei ottenuto nulla, mi contentai di rispondere colla nota frase del Corano: «Ciò che Dio vuole, avviene, e ciò che egli non vuole, non avviene» ⁽¹⁰⁶⁾.

Sidi el-Hussein incominciò allora di bel nuovo: «Tu sei ora sotto il patrocinio di tutti i Suia, che Dio sia lodato!, sono credenti, e specialmente gli Ait Amera ed Ait Ksir ti custodiranno; ma sta attento. Bu Bekr insidia la tua vita, e quand'anche un Suia non curi di guadagnare i 100 talleri, potrebbe un Tebu entrare a te di soppiatto col favor della notte. Sidi Embark», continuò egli, volgendosi al suo compagno, «d'ora in poi veglierai anche tu di notte tempo acciò il nostro ospite possa dormire tranquillamente e tu, Scich Krim, disse a costui, avrai cura che ogni notte il capo del nostro ospite riposi in luogo diverso, giacchè una palla facilmente può trovarne la strada, e nelle ore della notte 100 uomini dovranno far guardia continuamente».

«Io ti ringrazio, ia Sidi el-Hussein, della tua bontà verso di noi; ma come va, che i Chuan erano prima così accaniti nemici, che

¹⁰⁵ «Auds bi Allah men es-Scitan arrahim», una frase assai in voga.

¹⁰⁶ Ma scia Allah kan u ma lam iscia lam ikun.

ci proibirono persino di avvicinarci alla Zauia ed ora tu e, come pare, tutti i Chuan siete così cortesi a nostro riguardo?»

«Solo Iddio vede nei cuori degli uomini», replicò Sidi el-Hussein, «e Dio è l'Altissimo. Le sue vie sono giuste. Maometto, il prediletto da Dio, ha chiuso ⁽¹⁰⁷⁾ ai miscredenti i luoghi santi di Mecca e Medina, noi però apparteniamo a Dio e torniamo a lui. Ed ora la Fötha!».

Ed alzò le braccia, come uno che voglia afferrare una palla con ambedue le mani: noi e tutti coloro che erano accoccolati all'intorno facemmo lo stesso gesto. Egli poscia recitò ad alta voce il primo capitolo (Fötha) del Corano, e terminato che l'ebbe, ci stropicciammo, alla parola «Amin», il viso e la barba.

I due santi si alzarono in piedi e tutti si fecero loro intorno per baciare il lembo della loro veste e carpire una benedizione speciale. Io però corsi a raggiungerli e dissi: «Sidi ei-Hussein, tu mi permetterai di contraccambiare il tuo dono; io ho tra i miei oggetti un Burnus bianco, indegno di te, a dir la verità, ma il mio cuore avrebbe piacere se tu volessi accettarlo». «Ia Bei», rispose il sant'uomo, «Iddio ti apra! ⁽¹⁰⁸⁾. Io ti dissi che siamo uomini

¹⁰⁷ «Harem», espressione che viene adoprata per le città sante e voleva con ciò significare che le Zauia degli Snussi erano anche «harem», ossia vietate ai miscredenti.

¹⁰⁸ «Allah istalik», «Iddio ti apra!» si sottintende il Paradiso,

meschini e di niun conto, siamo servi dell'Altissimo, e viviamo solo della sua grazia, mai riceviamo doni ⁽¹⁰⁹⁾; ma il nostro benigno signore Maometto, l'amato dall'Altissimo, ci ha benedetti, ed il mangiare ed il bere ci vengono dal cielo. Pei conseguenza nemmeno da te possiamo riceverne, ma, se Dio vuole, vedrò nuovamente il tuo viso».

Detto ciò prese commiato da noi ed uno dei suoi negri ci recò tre belle capre, dei datteri e delle cipolle. Avendo pregato il dott. Stecker di dare al negro 10 talleri in cambio — che tale era il valore degli animali — anche questo dono venne rifiutato. Gli Snussi volevano assolutamente farci un favore e non v'era dubbio che Sidi el-Hussein aveva ricevuto da Giarabub le più minute istruzioni come dovesse contenersi.

La sera però venne Krim el-Rba e mi disse: «Se tu vuoi donare qualche cosa a Sidi Embark, egli non rifiuterà, e, siccome è il più stimato dei Chuan dopo Sidi el-Hussein, farai bene a mandargli alcune delle tue mercanzie». Io non me lo feci dire due volte, ed

oppure, siccome i Cristiani non possono andare direttamente in Paradiso, le porte dell'Islam.

¹⁰⁹ Qui il sant'uomo mentiva di nuovo, poichè la mattina stessa la carovana Mogiabra avea recati alla Zauia ricchissimi doni, ed avea in cambio ricevuta la benedizione.

immediatamente incaricai Scich Krim el-Rba ed Ali di portargli un burnus di panno bianco, delle stoffe di cotone ed altri oggetti che furono anche graditi, meno un pezza di Shirting di circa 40 braccia, che Sidi Embark mandò indietro perchè era forata in alcuni siti. Naturalmente gli feci avere un'altra pezza.

In tutt'i giorni seguenti ebbero luogo sedute, alle quali dovevo ugualmente intervenire in persona, quantunque avessi nominato Krim el-Rba ufficialmente a mio Ukil (procuratore, notaio). Si trattava della restituzione del denaro e degli oggetti che mi erano stati rubati col saccheggio: ed ogni giorno i saccheggiatori mi recavano ora l'uno, ora l'altro dei miei oggetti; ma Bu Bekr Guetin non pensava invece a restituire neppure un tallero dei denari rubati.

Ai 23 di settembre Sidi el-Hussein venne di nuovo a trovarmi e mi pregò di mandargli uno dei miei uomini alla Zauia, volendo donarci delle frutta, consigliandomi però di non andarvi nè io, nè Stecker.

Che questo invito fosse accolto con gioia tanto dai miei compagni quanto dagli abitanti del villaggio, non fa mestieri il dirlo. Io destinai a questa interessante escursione Franz Eckart di Apolda e pregai il vecchio bandito Krim di consentire ch'egli menasse seco il suo figliuolo, che poteva avere 14 anni, ed un asino con due sciuari ⁽¹¹⁰⁾. Io raccomandai strettamente ad

¹¹⁰ Sciuari sono due grosse ceste, riunite nel mezzo da un tessuto

Eckart nel partire di notare con precisione l'ora della partenza e quella dell'arrivo, di fissare più volte colla bussola la direzione della via ed imprimersi bene ogni cosa nella mente, in modo da poterne poi fare una descrizione circostanziata il più possibile.

Eckart al suo arrivo nel giardino fu accolto amichevolmente dai due Chuan, che lo condussero per entro la ben coltivata piantagione, che copriva parecchi ettari di terreno ed era cinta all'intorno da un muro di pietra, che superava l'altezza di un uomo.

Il giardino era diviso per lo mezzo a forma di croce da larghi viali, ombreggiati da ceppi di vite, piegati in arco. Oltre a una quantità di superbe palme, egli vi scorre ulivi, melaranci, limoni, granati, peschi, mandorli ed albicocchi, e varie specie di erbaggi, come melanzane, pomidori, pepe, cipolle, aglio, ossia tutte le piante che crescono anche nelle oasi settentrionali. E ciò è spiegato in parte dall'elevazione di Kebabo, che è in media di 400 m. sul livello del mare.

Dal giardino fu facile ad Eckart di gettare un'occhiata sulla Zauia, lontana appena un chilometro, che era posta su un colle roccioso, nudo, probabilmente dove per lo innanzi elevavasi un Gasr. Il luogo circondato da alte mura ha tutto l'aspetto di una

dello stesso materiale, le quali si pongono a cavalcioni dell'asino.

fortezza e dovette essere fabbricato a quel modo, perchè nei primi tempi della sua fondazione il villaggio di Giof non esisteva, ed i Chuan, che avevano quivi stanza, non erano così numerosi come ora. Tutte le volte che i Suia migravano verso il nord, i Chuan che rimanevano in Kebabo erano costretti a cercare dietro le mura della Zauia un riparo contro le eventuali scorrerie dei Tebu. Oggi sono cresciuti talmente in potenza, che uniti ai Giofensi non hanno più nulla a temere. Gli abitanti liberi nella Zauia el-Istat ⁽¹¹¹⁾, che è il suo nome dato per intero, non saranno più di 250: cogli schiavi però il numero sale a 500. Nell'interno vi è una grande Moschea, una abitazione vastissima per lo Scich della Zauia, Sidi Omar Bu Haua, una Medressa (scuola) ed anche alcune botteghe. La Zauia giace a 6 chil. da Boema verso occidente, e circa a metà distanza da Giof verso nord-est.

Naturalmente per quanto Eckart cercasse di esser discreto, i due sciuari furono tosto ricolmi. Quando rientrò in Giof s'ebbe non solo da noi, ma da tutti i Suia le più festose accoglienze, ed il giorno fu speso nella più chiassosa allegria, giacchè gli abitanti del villaggio che aveano prima mangiato parte delle capre dei Chuan, furono anche invitati ad assaggiare con noi i cocomeri,

¹¹¹ «El-Istat» significa Santità, Eminenza, quindi Zauia di sua Santità.

le cipolle, i poponi ed i melagrani. Questi ultimi però, quantunque provenissero da un così santo luogo, erano detestabili!

Si fu una festa veramente coi fiocchi! poichè dopo mezzogiorno giunse anche un Mogiabra e chiese di parlarmi da solo a solo. E quando mi affacciai all'entrata della capanna, mi porse segretamente un gran pacco di lettere e di giornali. Erano le prime notizie dei nostri, dopochè eravamo partiti dalla Cirenaica. E più tardi mi recò pure una cassa, la quale conteneva 12 fiaschi di birra doppia di Puntingham mandatami da mia moglie. Birra tedesca in Kufra!

Finalmente la mattina del 27 alle ore 9 1/2, dopochè gli Uled Amera, che doveano accompagnarci, si furono posti in assetto di marcia, movemmo da Kebabo. Mentre ero in procinto di montare a cavallo, sopraggiunse Sidi Embark e tenne un lungo discorso, nel quale esortò gli uomini della scorta a non venir meno alla loro fede, giacchè, essendo io ora collegato coi Chuan, erano moralmente responsabili di condurmi sano e salvo al termine del viaggio. Ma non aveva ancora finito di parlare ed ecco giunse la notizia che Bu Bekr bu Guetin con circa 50 uomini si era gettato nei monti tra Hauari e Giof coll'intenzione di assalirci, od almeno di freddarmi con un'archibugiata nel bel mezzo della mia scorta.

Dopo una breve discussione, fu risoluto nonostante di partire egualmente. Da principio quei che ci scortavano volevano

circondarci da ogni lato, ma poi distaccarono alcuni di loro sulla destra e credettero così di aver fatto quanto era necessario per la nostra sicurezza. Oltre ciò parecchi degli abitanti del villaggio, e tra essi il vecchio bandito, risolvettero di accompagnarci per un tratto di strada. Sidi Embark recitò in ultimo la Fötha (¹¹²). Poscia ci accomiatammo da ognuno e via di buon passo, dirigendoci verso nord-ovest per non aver a toccare le montagne.

Se noi avessimo traversato i monti, volgendoci difilato a tramontana, Dio sa cosa sarebbe avvenuto, ma all'aperto Bu Bekr non ardiva mostrarsi, sapendoci di gran lunga più numerosi. Noi formavamo una carovana di 80 cammelli, e contavamo almeno 60 uomini armati, dei quali 20 sarebbero è vero tornati a Giof. Ma a colmare il vuoto eranvi già altre genti di Hauari, Buseima e Taiserbo, che probabilmente non aspettavano che il nostro passaggio per marciare di conserva con noi.

Quando fummo saliti allo stesso livello dei monti, vedemmo Bu Bekr e i compagni che si ritiravano frettolosamente. Giunti sul tardi ad Hauari o piuttosto al campo nelle vicinanze di Hauari,

¹¹² È il primo capitolo (surat) del Corano (al-Koran), ed è formato soltanto di 7 versetti. I maomettani lo recitano più spesso degli altri capitoli, costituendo per essi una preghiera alla quale essi attribuiscono delle virtù meravigliose (G. C.)

ci attendammo fuori del palmeto su un'altura che dominava la campagna, per non essere colti alla sprovvista. Sidi Embark, il Chuan, ebbe cura di farci somministrare dei magnifici datteri, giacchè gli Snussi hanno anche in Hauari delle vaste possessioni. All'imbrunire però con nostra grande sorpresa ricevemmo notizia che parte dei Bu Guetin volevano restituire gli oggetti rubati, e dovemmo perciò aspettarli in Hauari. Siccome la notizia ci venne comunicata in una lettera di Sidi el-Hussein a Sidi Embark e non vi era quindi a dubitarne, facemmo alto, ed ora doveva io sperimentare col fatto quale fosse effettivamente la potenza degli Snussi, e di che aiuto avrebbero potuto essermi, se un'ordine da Giarabub a questo scopo fosse giunto alcuni giorni prima.

Infatti ci venne resa una gran quantità di oggetti, e ci fu anzi assicurato che Bu Bekr bu Guetin era in cammino per restituirne degli altri, e, cosa incredibile!, venne poco dopo in Hauari con quattro dei miei cammelli e diverse cose, che egli tuttora aveva nelle mani, e tra esse eranvi pure i donativi imperiali. Non potè però decidersi alla restituzione del denaro. Egli voleva intavolare a tal fine lunghe trattative e parlare con me personalmente, ma i Suia e Sidi Embark vi si opposero. Rimborsò però 38 talleri, che aveva bensì promessi ad uno dei Geluled come sua quota del bottino, ma non aveva mai pagati. I Geluled, che in Hauari erano assai numerosi, lo afferrarono, e non lo lasciarono andare se non dopo che ebbe loro dato la somma promessa al loro compagno.

E vennero poi a recare a me il denaro ottenuto. Ma non potei indurli a costringere Bu Bekr a trar fuori il resto del denaro rubato, e neanche potemmo riavere i bauli e le casse che contenevano gli oggetti di mia pertinenza e quelli di Steker. Queste negoziazioni ci trattennero in Hauari sino al 29 di settembre, e dobbiamo ringraziare gli Snussi soltanto, se ebbero un così felice risultato. Cosicchè, se prima gli Snussi col loro ostile procedere erano stati cagione della catastrofe, vuole giustizia ch'io dica aver essi in seguito fatto quanto era in loro potere per venirci in aiuto. Anzi io credo non dir troppo asserendo, che senza gli Snussi non saremmo usciti vivi da Kufra, perché tanto Gib el-Lah el-Abid quanto Krim stesso avrebbero dovuto alla fine soggiacere all'influenza di Bu Guetin.

La sera del 29 di settembre partimmo da Hauari, e lo stesso giorno entrammo nel deserto. A misura che procedevamo verso nord-ovest la nostra carovana s'ingrossava a ogni piè sospinto come una valanga e, soprattutto, quando attraversammo Buseima e Taiserbo, intiere compagnie si unirono alla nostra colonna. Nonostante sino ai confini del territorio turco faceva sempre mestieri di usare estrema vigilanza, perchè se anche Bu Guetin, cedendo alle circostanze, avesse restituiti i doni e la più gran parte degli oggetti che aveva involati, doveva però il suo petto essere gonfio di odio e di stizza, e quanto volentieri avrebbe egli dato libero corso a questi sentimenti!

Ai 7 di ottobre raggiungemmo il sito più settentrionale di Kufra,

Girànghedi. Prima però di abbandonare l'oasi ai 9 di ottobre, schizzeremo a grandi tratti un quadro generale di questo vasto arcipelago di oasi.

CAPITOLO XIV

Quadro generale di Kufra.

SOMMARIO. — Progressiva elevazione del suolo dal nord andando verso il sud. — Dune. — Natura del terreno. — Rocce e forma dei monti. — Non vi si trovano petrefratti. — Non acqua scorrente. — Tutte le oasi di Kufra forse paludi in origine. — Acque condotte sotto terra. — Acqua dolce allato delle paludi salate. — Dappertutto buon'acqua e vegetazione. — Le cinque oasi principali. — Le oasi Sirhen ed Erbehna. — La punta di un giavellotto di pietra focaia. — Popolazione. — Il pozzo di Bir Bishra, fatto scavare da Sidi el-Madhi di Giarabub. — Aumento ed estrema cura delle palme. — Singolare incesparsi delle palme.

L'oasi di Kufra giace tra 26° e 24° lat. nord e 21° e 24° long. E. Gr. Il terreno sale andando dal nord verso il sud, poichè l'oasi più settentrionale, Taiserbo, è posta a circa 250 metri sul livello del mare, e Kebabo invece più in alto, circa a 400 metri. Non è improbabile che il suolo continui ad elevarsi gradatamente

proseguendo verso il mezzo giorno sino ad Uagianga, come fa da Augila-Gialo sino a Kufra. La conformazione del suolo è tale, che a tramontana l'oasi è circondata da una stretta cerchia di dune, chiamate, al nord di Taiserbo, le dune di Maislik. Per lo mezzo dell'oasi stendonsi anche delle dune, che sembrano collegarsi col deserto Libico, e formare come una insenatura del mare di sabbia verso occidente. Al nord di Kufra però non si prolungano tanto lontano verso l'ovest, così da essere un ostacolo per le carovane, e la strada stessa da Gialo a Sirhen è affatto libera dalle arene, mentre non esiste alcuna via di comunicazione sino a Giarabub, appunto a cagione delle catene di dune. Le dune raggiungono ad Erbehna i loro confini verso ponente e l'intera regione al sud di Kufra sino ad Uagianga è netta di sabbia. Il suolo proprio dell'oasi, tanto al nord quanto al sud, è formato di sabbia marnosa, mentre le catene sporgenti all'infuori s'adagiano su base di arenaria nubica, che si mostra alla superficie nei monti ai sud di Kebabo. Sull'arenaria riposa uno strato di calcare ed il tutto è coperto da massi della natura della lava. In nessun luogo in Kufra s'incontrano tracce di petrefatti. Le catene ed i monti sono tutti stratiformi ed a vederli sembra che il terreno circostante sia stato come spazzato via — forse dalla violenza delle acque, forse da quella del vento — e le catene e gli avanzi dei monti siano rimasti in piedi come «segnali». Essi hanno tutti la stessa altezza, ossia non vi sono punte dominanti: l'elevazione però cresce andando verso il sud.

Per quanto si riferisce alle condizioni idrografiche di Kufra, non vi è alcuna delle isole ⁽¹¹³⁾ dove vi siano acque correnti, neanche fili di acqua come quelli che scendono dalle sorgenti di Rhadames e di Zeila. Sembra nonostante che in ogni oasi esista un grosso strato di acqua, il quale trovasi, secondo l'elevazione locale del suolo, alla profondità di 1 sino a 3 metri. Io non m'arrischio di stabilire se in origine tutte le oasi fossero laghi o paludi (Licomedis palus, Cleartus palus), come lo sono tuttora in gran parte Erbehna e Buseima. Il fatto si è, che nelle due grandi oasi di Taiserbo e Kebabo esistono anche oggi delle vaste paludi con piccoli laghi, quantunque qua e là ricolme di sabbia a tal modo che la vegetazione propria delle paludi salse delle oasi (Kasbah ed Ethel) non si è potuta sviluppare nè ai margini, nè in altro luogo. Le oasi di Kufra hanno ciò di comune con tutte le altre oasi del Sahara, che in vicinanza dei laghi e paludi salate e delle sebcha s'incontrano delle sorgenti di acqua dolce. Una analisi chimica esatta fa rilevare a ogni modo che anche in queste sorgenti di acqua dolce sono mescolate considerevoli particelle di sale, sebbene la lingua dell'uomo, abituata all'acqua satura di sale o di solfato di magnesio, creda di bere l'acqua più dolce e più pura del mondo.

¹¹³ S'intende che qui *isola* sta per *oasi*, come *arcipelago* di oasi, invece di *gruppo* di oasi. (G. C.)

Donde provenga in Kufra una tale abbondanza di acqua, è una questione che deve per ora rimanere indecisa, finchè le regioni al sud di questa oasi non siano sottoposte ad una minuta esplorazione. Si vuole che in Kufra piova bensì, ma non tutti gli anni, e non vi rimangono infatti tracce delle piogge cadute, come s'incontrano in gran copia in Giofra, negli Uidian e nei canali vuoti che scendono dai monti. Si deve perciò supporre che le acque vi giungano sottoterra forse da Uagianga, dove, secondo le relazioni dei Suia, non v'è anno in cui la pioggia non cada più o meno copiosa. Probabilmente i monti di Uagianga e specialmente Ennedi sono più alti di quel che crediamo. In Uagianga dicono che si deve valicare un fiume (Gher), il quale, a detta delle carovane, delle volte è asciutto, delle volte è *largo una mezza lega* e scorre per la maggior parte del suo corso da oriente ad occidente.

S'incontra perciò in Kufra, e propriamente in Taiserbo, solo una volta la denominazione Uadi, colla quale però si vuole intendere una lunga palude salata, seminata di fosse d'acqua salmastra.

Kufra contiene cinque oasi principali, delle quali due sono situate al nord, una nel mezzo e due al sud del Gebel Neri, che taglia Kufra per il mezzo. Queste oasi, secondo il calcolo fatto da Behm, coprono in tutto un'area di 17.818,3 chilometri quadrati. Di questi spettano a Kebabo 8793,5 chilometri quadrati, a Sirhen 2053,8 chilometri quadrati, a Bu Seima 313,9 chilometri quadrati, ad Erbehna 313,9 chilometri quadrati ed a

Taiserbo 6343,2 chilometri quadrati ⁽¹¹⁴⁾.

Kufra si distingue da tutte le oasi della stessa specie, p. e., da Dachel, Giofra, Chargheh ed altre, per la circostanza che in essa si può dappertutto attingere dal suolo della buona acqua ed è intieramente ammantata di verde, sebbene la vegetazione consista in gran parte di pascoli pei cammelli. Ad eccezione di Kebabo, dove una cresta rocciosa si stende da oriente ad occidente attraverso l'oasi, cosicchè Kebabo consiste strettamente parlando di due oasi distinte, nell'interno di queste oasi non v'è palmo di terreno che non sia coperto di piante.

Siccome nell'attraversare le singole oasi ho già di ciascuna fatto speciale menzione, quel che mi rimane ora si è di fare osservare rispetto a Sirhen, che questa isola giace alla distanza di una buona giornata di cammino, ossia circa 50 chilometri da Taiserbo in diritta linea verso oriente. Sirhen è sprovvista di datteri, ma potrebbe averne. Vi è all'incontro, per quanto si narra, acqua deliziosa, e l'eccellente pascolo pei cammelli fa sì che Sirhen sia d'ordinario un punto di passaggio per le carovane, che dal nord

¹¹⁴ Queste cifre vanno accolte con molta riserva, non per la diligenza di chi le ricavò, che non poteva essere maggiore, ma perchè le cognizioni che si hanno di tali oasi sono imperfette assai: così Sirhen ed Erbenha sono tuttora inesplorate e sulle altre oasi di Kufra i dati attuali sono incompleti. (G. C.)

migrano verso il sud o viceversa. Essendovi tuttora in Kufra del terreno vergine, che può essere destinato alla cultura della palma datilifera, hanno gli Snussi ed i Suia rinunciato sinora a far delle piantagioni in Sirhen.

Si vuol che Erbehna, posta alla stessa altezza di Kebabo, forse un po' più verso il nord, sia dell'istessa grandezza di Buseima, e la somigli anche in ciò, che il terreno coperto di palme si stende egualmente intorno ad un lago salato posto alle falde d'un monte. Erbehna dovrebbe essere identica coll'Arbat segnata sul N.º 1 della carta in dieci fogli ⁽¹¹⁵⁾. Ci venne magnificata la ricchezza delle gazzelle nell'oasi, il che è facilmente possibile, facendovi tanto i Tebu, quanto gli Arabi brevissimo soggiorno. Venendo ora a parlare degli abitanti, io non esito a dichiarare che Kufra, secondo me, serviva anticamente di residenza alla tribù dei Garamanti. Gli edifici scoperti in Buseima fanno supporre un popolo assai più antico di quel che siano i recenti Tebu o Teda. E, quasi a dimostrare la mia asserzione, in una passeggiata al sud di Boema, trovai una punta di giavellotto di pietra focaia maravigliosamente lavorata, che sfortunatamente andò perduta

¹¹⁵ È questa la grande carta dell'Africa interna, alla scala di 1:2.000.000, di Petermann e Hassenstein, pubblicata nelle «Petermann's Geographische Mittheilungen, Ergänzungsband II, 1862-63». (G. C.)

nel saccheggio.

Con nostro sommo dispiacere non potemmo procurarci alcuna informazione sui Tebu, a causa della nostra sfavorevole posizione in Kufra. I Suia a questo riguardo non lasciarono trapelare nulla, cosicchè non arrivai a sapere se i Tebu vengono solo temporaneamente ad Erbenha e Kebabo, o se si erano stabiliti di nuovo in qualche punto di queste oasi. Del resto non vi sono in Kufra colonie stabili, se ne toglì Zauia el-Istat e Giof nell'oasi di Kebabo. Giof è di origine affatto recente ed ha tutto al più una popolazione di 200 anime. Ma il forte aumento nel numero degli alberi, il paese abbondantemente fornito di ogni ben di Dio, l'aria salubre faranno sì che il numero degli abitanti sarà presto raddoppiato. Tutto sommato, non dimorano in Kufra, compresi gli schiavi, che poco più di 700 individui, una popolazione assai scarsa, considerando la vastità del paese.

Circa 50 chilom. al sud del limite occidentale della vegetazione di Kebabo, e 60 chilom. lontano dal pozzo Taheida, Sidi el-Madhi di Giarabub fece scavare alcuni anni fa un pozzo chiamato Bir Bishra, il quale si vuole che abbia la profondità di 40 Gamat, ossia circa 40 metri. In questo modo è stato alquanto accorciato il lungo tratto sfornito di acqua sino ad Uagianga. Io non dubito punto, del resto, che anche tra Augila e Taiserbo si potrebbero disporre dei pozzi simili, se non che i Suia non vogliono saperne, affinchè il viaggio alle loro oasi presenti sempre le medesime difficoltà. Non è certo una bagatella il poter

godere da soli i frutti di un milione di palme, che a tante possono calcolarsi quelle che crescono in Kufra, senza contare che si continua a piantarne delle nuove, soprattutto in Kebabo, in numero sorprendente. Scich Krim el-Rha soltanto ne ha piantate alcune centinaia, che incominciano già a dar frutto.

Ma ciò che vi è di singolare nelle palme che vegetano in Kufra si è la tendenza ad incesparsi, cosicchè è raro incontrare in tutta l'oasi delle palme isolate. Formano d'ordinario dei macchioni giganteschi, alti sino 20 m., con un circuito di 30 a 50 m., composti di fitti cespugli, se parlando di palme posso servirvi di questa espressione, e dai medesimi si sviluppano 20 a 60 tronchi di palme. Un macchione simile, quando serve di riparo ad un attendamento, prende il nome di «Haush».

CAPITOLO XV

Da Kufra a Bengasi.

SOMMARIO. — Rallentamento nella marcia a causa delle molte privazioni. — Ai 14 di ottobre in Gialo. — Condotta più benevola degli abitanti. — Due giorni in Augila. — Anche qui cambiamento totale nelle opinioni. — Omar Bu Haua. — Il dott. Stecker e Scich Krim el-Rba prima di noi a Bengasi per impedire che gli Sciuch trattiene come ostaggi siano posti in libertà. — Troppo tardi! — Ai 25 di ottobre in Bengasi. — La lettera scritta dal viaggiatore in

arabo al Console italiano Rossoni da Kufra. — Il viaggiatore ricorda con gratitudine il signor Rossoni, il signor di Goyzueta e sua moglie, il console di Germania, signor Ferro, in Malta; la presidenza della Società africana, il conte Hatzfeldt in Costantinopoli. — Ostile procedere degli Snussi e di Ali Kemali, che era anch'egli Chuan degli Snussi, verso Scich Krim. — Scich Krim Bu Abd el-Rba, che mi aveva salvato da certa morte, muore improvvisamente a Bengasi, dopo aver bevuto una tazza di caffè a casa di Ali Kemali.

Dopo aver fatto al lettore una breve descrizione di Kufra, un'oasi che sino al 1879 non era stata mai raggiunta, quantunque spesso formasse il sospiro dei viaggiatori, ciò che mi rimane a compiere si è di narrare in breve il mio ritorno a Bengasi.

Per tornare da Buselma a Gialo viaggiammo più lentamente che nell'andata, impiegandovi un tempo alquanto maggiore. E nonostante le fatiche della marcia furono assai più gravi, perchè ci sentivamo scaduti di forze, non avendo dal giorno dell'assalimento gustato altri cibi che farina, acqua e datteri ed in Kebabo, fatta eccezione delle tre capre, avendo appena potuto procurarci dai Tebu del burro per pochi giorni. Meno alcune scatole di carne che, sebbene usassi la massima parsimonia nel distribuirle, non durarono a lungo, eravamo stati spogliati di tutti i viveri, ed i polli di cui ci eravamo provvisti erano serviti a quei ladroni per far baldoria a nostre spese.

Ai 14 di ottobre giungemmo nuovamente a Gialo, dove questa volta fummo accolti dai principali mercanti con dimostrazioni di sincera simpatia. Essi ebbero pietà del nostro misero stato ed alcuni dei più ricchi offrirono financo di prestarci del denaro. Essi non avevano ora più nulla a temere rispetto all'Uadai, ed avendo la comunità ricevuta una salutare lezione dal governo di Bengasi per la sua riprovevole condotta — il Pascià aveva fatto incarcerare alcuni Mogiabra in Bengasi, ed estorto da loro 100.000 piastre per avermi trattato con così poco riguardo — non sapevano ora come colmarci abbastanza di cortesie. Quel che più ci riuscì gradito, però, furono i cibi europei recatici dal Caimacan, biscotti, ulive, formaggio di Creta, ecc.

Non ci fermammo in Gialo che una notte soltanto, e partimmo poscia per Augila, dove egualmente il soggiorno si prolungò appena di due giorni. Anche qui trovammo che le cose avevano interamente cangiato d'aspetto. Lo stesso Omar Bu Haua, lo Scich della Zauia el-Istat di Kufra, che ora trovavasi in Augila, non solo incaricò il proprio figliuolo di venire in suo nome ad esprimerci il suo rincrescimento di quanto ero accaduto, ma ci mandò anche dei viveri ed un pranzo. Non ebbe il cuore, però, di venire a scusarsi personalmente.

E così giungemmo il 25 di ottobre, dopo mezzogiorno, a Bengasi. Il mio compagno, dott. Stecker, che da Bir Rissam era andato innanzi in gran fretta con Scich Krim el-Rba — e per suggerimento dello stesso Krim, il quale mi aveva detto: «Se tu

puoi trattenere ancora a Bengasi gli altri tre Sciuch, allora hai mezzo per costringere i Suia ad indennizzarti» — a fine di neutralizzare possibilmente l'effetto della lettera araba scritta al signor Rossoni ⁽¹¹⁶⁾, arrivò sfortunatamente un giorno troppo tardi. Infatti un giorno appunto prima del nostro arrivo, era riuscito al signor Rossoni di far porre gli Sciuch in libertà. Egli scrisse allora alle Società geografiche di Berlino e di Roma: «Ora sarà facile a Rohlf di continuare il viaggio, i Suia sono stati scarcerati e quindi anch'egli ora sarà libero». Io lo era già da quattro settimane e mi trovava, mentre egli scriveva quelle parole, a soli 50 chilometri da Bengasi, ma dopo essere stato svaligiato e, più di una volta, a un pelo di essere ammazzato! ⁽¹¹⁷⁾.

¹¹⁶ Questa lettera, ch'io minacciato di morte da Sidi Aghil doveti scrivere in arabo alla sua presenza, era del tenore seguente: «Saluti da Mustafà Bei. I Suia non mi permettono di scrivere in italiano. Essi minacciano di ammazzarmi, se il Pascià non iscarcera i loro Sciuch che egli tiene prigionieri. Guardato a vista, non posso partire nè pel settentrione, nè pel mezzogiorno. Vi prego perciò di andare cogli altri consoli dal Pascià e far sì che gli Sciuch siano posti subito in libertà. Se ciò non ha luogo, in conseguenza di questa lettera, sarò massacrato dai Suia, che mi hanno in loro potere».

¹¹⁷ L'appoggio costante dato (da Kufra a Bengasi) da Scich Krim

Con ciò non voglio mica dire, che il signor Rossoni abbia la menoma colpa. Giunta la mia lettera egli non poteva agire altrimenti: se non che le autorità turche, che conoscevano la nostra intelligenza riguardo alla lettera «araba», non avrebbero dovuto consentire allo scarceramento degli ostaggi. Io non potrò mai ringraziare abbastanza il Console Rossoni e la sua famiglia

alla Spedizione, che da lui riconobbe la propria salvezza, e l'ultimo consiglio assai sagace che le diede, valsero probabilmente allo Scich la sua immatura fine, ciò che dimostrerebbe che i capi degli Snussi avrebbero preferito che la Spedizione Tedesca fosse distrutta, anzichè salva. Dopo l'arrivo a Bengasi, gli Snussi e lo stesso Pascià Ali Kemali si comportarono in modo ostile verso il loro collega della confraternita, tanto che il Rohlf s nel sommario dell'ultimo capitolo della sua opera (pur non dando spiegazioni nel testo), scrive testualmente: «Scich Krim Bu Abd el-Rba, che mi aveva salvato da certa morte, muore improvvisamente a Bengasi, dopo aver bevuto una tazza di caffè a casa di Ali Kemali». E ciò illustra una volta di più ciò che ho detto pur io tante volte intorno ai sentimenti degli abitanti dell'Africa del nord verso gli Europei ed alle arti subdole che adoperano quasi sempre verso di noi. Purchè se ne tragga ammaestramento! (G. C.).

dei loro buoni uffici e della loro ospitalità. Il signor di Goyzueta, console italiano a Tripoli, e la sua amabile consorte, malgrado il profondo lutto in cui era immersa la loro famiglia, anch'essi non hanno mai cessato di adoperarsi colla massima alacrità pel buon andamento della spedizione ed in generale tutte le persone addette al Consolato italiano a Tripoli ci hanno giovato del loro meglio.

E se io qui mi valgo dell'occasione per esprimere pubblicamente la mia gratitudine al nostro console tedesco in Malta, signor Ferro, il quale ha prestato assistenza a tanti viaggiatori tedeschi, a Maltzan, Nachtigal, von Bary, ecc., e fo rilevare che fu appunto il conte Hatzfeldt il quale col suo energico appoggio rese possibile la partenza per Kufra, non credo con ciò di essermi sdebitato, ma solo di aver manifestato gl'intimi sentimenti del mio animo.

La Presidenza della Società Africana intanto, mediante l'allestimento della spedizione e la concessione dei denari, ha fatto sì, che, se anche non s'è raggiunto lo scopo che la spedizione si era prefisso, si possa a ogni modo considerare come terminata l'esplorazione del deserto Libico, ora che quella di Kufra è un fatto compiuto.

Solo dà Ali Kemali Pascià non si potè ottenere alcuna soddisfazione. Egli che aveva ufficialmente garantito, come si rileva dal contratto, l'esecuzione del contratto stesso da parte di ambedue i contraenti, si scusava ora adducendo la sua

impotenza, cosicchè fummo costretti ad invocare l'aiuto del governo tedesco.

E gli effetti non tardarono e farsi palesi. Il Cancelliere dell'Impero, dopo aver udito dalla mia bocca la narrazione del mio viaggio e della catastrofe di Kufra, ottenne immediatamente dal governo turco un compenso di 20.000 franchi, che furono di presente trasmessi alla Società africana.

Appendice

LA CONFRATERNITA MUSULMANA DEGLI SNUSSI

I. Fonti per lo Snussismo.

SOMMARIO. Fonti per la conoscenza dello Snussismo. — Necessità per l'Italia di propiziarsi gli Snussi. — Lavoro fondamentale di Duveyrier. — Altre contribuzioni posteriori.

Nella prima edizione italiana di quest'opera sulla Tripolitania, riportai ciò che il Rohlfs scriveva intorno agli Snussi, ordine religioso che influì così funestamente sull'andamento della spedizione tedesca ed aggiunsi soltanto alcune note alle poche pagine di testo.

Ora, dopo l'annessione della Libia all'Italia, l'argomento presenta per noi un interesse maggiore, e perciò abbiamo pensato di estenderci alquanto su quella potente confraternita, colla quale il nostro Governo dovrà un giorno o l'altro venire a contatto, tentando tutt'i mezzi per rendercela favorevole od almeno non ostile alla nostra politica di penetrazione in quei paesi, assicurandole la maggiore indipendenza religiosa, quando però la religione non metta a profitto per contravvenire alle leggi. Un'intesa coi capi degli Snussi ci riuscirebbe pur utile per la nostra colonia della Somalia, giacchè sino a quel lontano punto

del continente nero si è estesa la loro influenza, del che le mene del cosiddetto Mullah ce ne fornirono le prove.

Per la conoscenza di quell'importante confraternita musulmana la miglior fonte è sempre la magistrale monografia composta circa un trentennio fa dall'illustre esploratore francese Enrico Duveyrier⁽¹¹⁸⁾, che la ricavò anzitutto dalle molte notizie attinte direttamente sui luoghi nei viaggi da lui eseguiti nell'Africa settentrionale, colla conoscenza dell'arabo e di altre lingue ivi parlate, unendo a tali indagini di prima mano le notizie desunte dalle pubblicazioni di tutti gli altri autori⁽¹¹⁹⁾ che si occuparono di quegli studi e specialmente da molti documenti inediti raccolti da ogni lato con instancabile attività, fonti di cui il Duveyrier al termine della sua memoria offre l'elenco imparziale e circostanziato.

¹¹⁸ «*La confrérie musulmane de Sidi Mohammed ben 'Alî es-Sénoûsî et son domaine géographique en l'année 1300 de l'hégire = 1883 de notre ère, par H. DUVEYRIER*» (nel «Bull. de la Soc. de Géogr.», Paris 1884, pp. 145-226, con carta). Ne diede un largo sunto, con note, il pastore *P. Longo*, sotto il titolo *Lo Snussismo*, nell'«Esploratore», annata 1884.

¹¹⁹ Il Duveyrier si valse anche della presente opera del Rohlf, la cui prima edizione tedesca vide la luce nel 1881.

Al Duveyrier da più parti (anche da francesi) venne fatta l'accusa di aver esagerato molto la potenza degli Snussi: tuttavia gli avvenimenti che si stanno svolgendo nell'Africa settentrionale, specialmente nei dominî o nella zona d'influenza della Francia, m'inducono a ritenere che lo stesso autore si sia assai avvicinato al vero.

In seguito non venne più in luce alcuno studio della stessa entità su quell'argomento, pure arricchendosi la letteratura ad essi relativa di altri lavori più o meno estesi, di notizie isolate e compilazioni sparse in altre opere. Un altro contributo, ma di scarso valore, attorno agli Snussi, fu recato recentemente dall'opera dello sceicco Mohammed ben Otsman el-Hasciasci, tradotta e pubblicata in francese ⁽¹²⁰⁾ e che concerne un viaggio

¹²⁰ *Voyage au Pays des Senoussia, à travers la Tripolitaine et les pays Touareg*, par le Cheikh Mohammed ben Otsmane el-Hachaichi, traduit par V. Serres et Lasram, 2.^e édition, Paris, 1912. — La lettura di quest'opera (già nota in gran parte per larghi estratti pubblicati in precedenza dall'autore in alcune riviste) mi ha prodotto una gran delusione, pel modo superficiale con cui sono trattati tanti argomenti, per le notizie affatto insufficienti che vi sono nell'itinerario medesimo del viaggiatore tunisino. Strano poi, che i traduttori francesi abbiano lasciato passare errori di date riferite a viaggiatori, persino francesi!

eseguito dall'autore (1896-97) da Tunisi a Kufra per Tripoli e Bengasi, con ritorno per Murzuk.

Sulla traccia del lavoro del Duveyrier, valendomi però anche degli elementi posteriori, esporrò, senza troppo dilungarmi, l'origine, le vicende e lo stato attuale dello Snussismo.

II. Origine e sviluppo della confraternita.

SOMMARIO. — Il fondatore della confraternita, Sidi Mohammed ben 'Alî es-Snûssi, suoi studî, suoi viaggi e predicazioni. — Nozioni religiose fondamentali, prescrizioni per i novizi e gli affiliati, pei rapporti tra musulmani e popoli di altre religioni. — Assimilazione agli Snussi di altre confraternite religiose. — Religione. — Altri mezzi per mantenere il fervore e la sottomissione tra gli Snussi. — Amministrazione della giustizia. — Organizzazione della confraternita, poteri eccezionali al suo capo.

Fondatore della confraternita musulmana, scrive il Duveyrier, fu un umile giureconsulto algerino della tribù dei Megiâher ⁽¹²¹⁾

¹²¹ Pur preferendo di attenermi alle notizie raccolte, imparzialmente, dal Duveyrier, riporto, a titolo di curiosità, che lo sceicco Mohammed el-Hasciasci (nella sua citata opera, a pp. 83-84) fa discendere Sidi Mohammed 'Alî es-Snussi dal

nato circa il 1796 ⁽¹²²⁾ nei dintorni di Mostaganem, durante l'ultima fase dell'occupazione turca in Algeria, di cui egli incominciò dal dimostrarsi avversario dichiarato. Iniziato, durante un esilio al Marocco, e dalla confraternita di Mulei Taijeb, ai principi mistici della filosofia dei Sciadheliĵa, egli rientrò nell'Algeria alla vigilia della presa d'Algeri fatta dalla Francia, e percorse, come professore di diritto e di teologia, gli altopiani della provincia d'Algeri, come pure una parte della provincia di Costantina, avviandosi poco a poco verso l'Oriente, ove l'attrivano la culla del profeta e la rinomanza dei celebri dottori dell'islâm, fra le altre quella dello sceicco Ahmed ben Edris, il più elevato rappresentante della filosofia della scuola dei Sciadheliĵa, detta altrimenti del sciadhelismo. Aggiungasi che

profeta Maometto, asserendo che tale filiazione è stabilita in modo certo e che mai parecchi dei suoi antenati hanno lasciato un nome nella storia musulmana. Lo fa poi appartenere alla gran tribù dei Khetatba. Gli altri dati biografici che offre sul fondatore della confraternita sono meno circostanziati di quelli del Duveyrier, che meritano quindi maggior fede.

¹²² Il Duveyrier non indica l'anno della nascita: la data 1796 è di M. el-Hasciasci, altri autori danno 1791 e 1792.

prima di giungere allo sceicco Ahmed ben Edris, tale filosofia era già stata esaminata per lo minuto dai Derkâua e che si era pure fortemente colorata al contatto dei Uahhabiti, cioè delle due manifestazioni le più radicali e le più sovversive della religione e della politica musulmane.

Sul suo cammino verso i luoghi santi dell'Arabia, Sidi Mohammed ben Alî es-Snussi (¹²³) si fermò in parecchie città, come Laghuât, Mesa'ad, Cairo, per aprirvi dei corsi. E già in quella fase della sua storia lo si vede assumere la parte d'un caposcuola e portar ombra sia ai rappresentanti della chiesa stabilita, come del governo Egiziano.

Alla Mecca fu prima l'allievo, poi il successore indicato dallo sceicco Ahmed ben Edris. Appena che questi, morente, gli ebbe affidato i suoi pieni poteri, egli incominciò la sua propaganda con un viaggio all'Iemen; ma, disanimato dal poco successo delle sue

¹²³ Il Duveyrier adopera la forma Es-Senoûsi, M. el-Hasciasci quella di Es-Senoussi: per evitare confusioni nella pronuncia esatta del nome preferiamo l'ortografia Es-Snûssi o semplicemente Es-Snussi, considerando che nel francese l'*e* sia muta e l'*s* aspra. Del resto è la forma generalmente adottata, anche dal Rohlfs. Per l'ortografia dei nomi, in questo capitolo speciale seguiamo di preferenza il Duveyrier stesso, tenendo però calcolo della pronuncia italiana.

prime predicazioni nel sud-ovest dell'Arabia, presso gli Ibâdija e gli altri scismatici che dovevano nullameno cedere, più tardi, dinanzi la tenacia dei suoi discepoli, ritornò alla Mecca, s'accinse a convertire una scelta di pellegrini ortodossi della Berberia ed a far loro accettare la *tarîqa mohammedija* o «via di Mohammed» (Maometto). È in tal modo che il novatore chiamò egli stesso la religione sorta dal sciadhelismo riformato, che aveva distillato tanto dal corano e dall'opera dei suoi commentatori, quanto dalle sue proprie meditazioni, e ch'egli presentava ai suoi allievi come il vero e puro islâm, sciolto da tutte le credenze e da tutte le pratiche parassite che i teologi avevano innestato, durante dodici secoli, sul fondo della dottrina del gran profeta degli Arabi. — In seguito, ed è un fatto notevole da constatare, il nome della setta fu cambiato, almeno in pratica, ed ora è *tarîqat es-senûssija*, o «via snussiana», detta la dottrina di Sidi Mohammed Ben 'Ali es-Snûssî.

Questa religione, che tale può dirsi lo Snussismo al pari di altri culti riformati, per es. il sintoismo ed il luteranesimo, sin da principio si distinse per la sua intransigenza e le sue pretese assolutiste; perciò incontrò un'opposizione severa da parte delle sommità del clero ortodosso, tanto alla Mecca, quanto al Cairo. Nell'islâm, come nel cattolicesimo romano, gli ordini religiosi rappresentano, od almeno pretendono di rappresentare, l'ultimo perfezionamento della vita religiosa. Già prima del 1837 Sidi Mohammed ben 'Ali es-Snûssî risolse di raggruppare i suoi

discepoli fondando una nuova confraternita, che gli sopravvivesse, e nel seno della quale si conservasse lo spirito della fede, la forma del culto e le viste politiche ch'egli aveva infuso ai suoi uditori e che egli sviluppava in quel momento stesso, in una serie d'opere, che fecero di lui uno dei più fecondi teologi del maomettanismo. Di tali numerosi scritti il più importante, quello che riassume tutta la sua opera, porta il titolo assai manierato: *El-Scemûs el-Sciâreqa*, «I soli levanti».

La confraternita di Sidi Mohammed 'Ali es-Snûssî, che il suo fondatore dichiarò essere la risultante delle opinioni e dei lavori dei creatori di tutte quelle più anziane, s'applica in special modo ad insegnare le seguenti nozioni:

Anzi tutto l'esaltazione dell'idea di Dio, al quale *solo* è riservato il culto. Senza commettere un crimine di lesa divinità, si può benissimo venerare i santi viventi, giacchè il soffio di Dio li riempie e li anima; ma dopo la loro morte, questa venerazione non può più perpetuarsi e tradursi nè in pellegrinaggi alle loro tombe e neppure con invocazioni ai loro nomi, alla loro intercessione. Il profeta Mohammed, «la più perfetta delle creature», dicono i musulmani ortodossi, non fa eccezione a questa regola.

Prima d'essere ammesso nell'ordine, il novizio deve rinunciare al mondo. Egli rispetterà l'autorità del solo capo di Stato musulmano che riunisce, nella sua persona, i poteri religiosi come *khalifa*, o califfo, colla potenza temporale, giacchè il

sultano dev'essere innanzi tutto prete (*imam*); ma il sultano medesimo perde ogni diritto all'obbedienza dei suoi sudditi e al rispetto del musulmano nel giorno in cui si scosta dalle prescrizioni delle leggi religiose quali le ha interpretate e sviluppate la confraternita. L'ambizione politica è condannata in anticipazione quando essa minaccia un capo di Stato, fedele osservatore della legge; essa diviene all'opposto un dovere ed un merito se essa s'innalza contro un sultano che si scosti della via tracciata dalla religione, in altre parole che non si accontenterebbe di essere un docile allievo del clero e, pei Snûssîja, o fratelli dell'ordine di Sîdi Mohammed ben 'Alî es-Snûssî, la religione si confonde colla dottrina e regola della confraternita; ai loro occhi il clero musulmano ortodosso è quello che dirige i destini della loro associazione.

Ogni specie di lusso nell'abito degli uomini, la seta, il ricamo e gli ornamenti, come anche gli utensili d'oro e d'argento, sono proibiti. Quei metalli preziosi non possono legalmente servire che a far risaltare l'impugnatura e l'elsa della spada, giacchè la spada è destinata alla guerra santa. Nel costume e nell'acconciamento della donna, invece, la seta e l'oro sono permessi, il riformatore avendo senza dubbio ammesso che accrescendo le seduzioni della sposa, il lusso si tradurrebbe qui, in ultima analisi, coll'accrescimento delle forze vive dell'islâm. Sîdi es-Snûssî spinse lo scrupolo delle prescrizioni della legge musulmana contro l'ubbbriachezza sino ad interdire ai suoi

discepoli l'uso del tabacco e del caffè. Egli permette di bere del thè, ma inzuccherato con zucchero biondo, giacchè lo zucchero bianco cristallizzato è impuro a causa delle ossa di animali, *uccisi dai non musulmani*, che servono a raffinarlo!

Sul capitolo dei rapporti tra i musulmani ed i cristiani o ebrei, Sidi es-Snîssi ha spinto il rigorismo ai suoi più estremi limiti.

È proibito di parlare a un cristiano, oppure ad un ebreo, di salutarlo, di commerciare con lui, ancor più di servirlo contro stipendio. E, se l'ebreo od il cristiano è altra cosa che un *ra'ajja*, cioè se egli si libera del tributo ai musulmani, in una parola, se gode della sua indipendenza politica, diventa un nemico che la legge autorizza, anzi raccomanda di predare e d'uccidere là, ove e quando si può ⁽¹²⁴⁾. Quindi nessuna concessione su questo punto speciale. O l'infedele subirà la condizione di tributario, che i legisti musulmani, più ancora del corano, resero durissima per

¹²⁴ Estratto da un sermone predicato nel marzo 1861 da El-Hâgi Ahmed ben bel-Qâsem, moqaddem della confraternita a Ghât, agli abitanti della città ed ai Tuareghi, ad intenzione del Duveyrier (com'egli stesso scrive, a pag. 150), allora incaricato di una missione dal governo francese, ed accampato sotto le mura di Ghât (invece in una nota della traduzione francese dell'opera di M. el-Hasciasci, è erroneamente attribuita la presenza del Duveyrier a Ghât nel settembre 1857!).

ogni uomo amante della sua dignità, oppure esso è assimilato ad una bestia feroce, alla quale si tenderanno dei lacci se non si osa di attaccarlo recisamente.

Un punto importante che è essenziale di non perdere di vista, si è la tendenza della confraternita di Sîdi Mohammed ben'Ali es-Snûssî di assimilarsi le altre associazioni religiose sorte, al pari di essa, dalla scuola dei Sciadheliya, cioè la quasi totalità degli ordini musulmani. E questa tattica, i cui risultati politici possono divenire assai gravi, fu coronata da successo nel maggior numero dei casi.

Ed è così che le confraternite religiose di Sidi 'Ali Sciadheli, di Sidi Abd el-Qâder el-Ghîlâni, e non el-Gilani come si dice nell'Algeria (e la cui casa madre è a Baghdâd), di Sidi Mohammed ben 'Aissâ, di Sidi 'Abd er-Rahmân Bû-Qoberein, di Sidi el-Madani, di Sidi 'Abd er-Rahmân Tha'alebi (Bû-Scikhîja), di Sidi 'Abd es-Salâm di Misrata, e persino, a quanto pare, di Sidi Ahmed et-Tigiâni, senza contare la confraternita dei Derkâua non riformati, dopo aver quasi tutte cominciato col ripudiare la dottrina e la regola nuove, subiscono ora più o meno il giogo intellettuale dei Snûssîja, e adattano sempre più la loro linea di condotta politica ai precetti del fondatore di quest'ultimo ordine. Coscienti della forza che loro presterebbe il mistero, i Senûssîja hanno tentato tutt'i mezzi per mantenere la loro associazione nello stato di società segreta; da un lato, evitarono attentamente ogni segno esterno di riconoscimento che potesse tradirli a

prima vista, ed è perciò che la corona sulla quale recitano le loro preghiere non differisce da quella della confraternita di Mûlei Tajjeb; d'altra parte, essi non comunicano che ai soli loro affiliati le formole della preghiera supplementare che questi debbono recitare dopo la preghiera regolamentare del mattino — ciò che non impedì, come succede spesso in simili casi, che degli estranei riuscissero ad averne conoscenza e che la pubblicassero, con fece il Duveyrier sulla copia inviatagli dal vice-console di Francia a Bengasi.

L'orazione consiste delle seguenti frasi: «Che Dio perdoni!», invocazione che si ripete cento volte; «Non vi è altra divinità che Allah. Mohammed è il profeta di Dio, in tutta evidenza e per ogni anima. Egli ha creduto a tutto ciò che racchiude la scienza divina», e queste tre frasi, così raggruppate, vengono ripetute trecento volte; «Dio, benedici nostro signore Mohammed, il profeta illetterato, la sua famiglia ed i suoi amici, ed accorda loro la salvezza!», e quest'ultima frase è ripetuta trecento volte.

Oltre questa preghiera, in sè stessa semplice ed inoffensiva, ma che ogni giorno richiama all'affiliato ch'egli ha abdicato le sue opinioni nelle mani d'un direttore spirituale, la confraternita possiede altri mezzi per mantenere il fervore e la sottomissione tra i fratelli. Essa li convoca a delle conferenze; prescrive loro dei pellegrinaggi ai suoi conventi; li tassa secondo la loro fortuna, obbligandoli a versare ogni anno alla cassa dell'ordine il 2 1/2% del loro capitale, appena questo capitale oltrepassi 125 franchi; il

tesoro, i magazzini ed i parchi a bestiame della confraternita rimanendo d'altronde aperti per le contribuzioni in natura o per gli altri doni straordinari. Ed il numero degli schiavi, cavalli, cammelli, bollati col marchio rosso del nome di Allah, col sigillo della confraternita, testimonia eloquentemente, nella sola provincia di Bengasi, in favore della ricchezza dell'ordine. Là ove i delegati del direttore dell'associazione sono in presenza di fratelli, troppo poveri per contribuire colla loro borsa o, ciò che pure accade, troppo entusiasti per contentarsi di recare il contributo del due e mezzo per cento, essi li impiegano a coltivare i terreni conventuali, a costruire i chiostri, a custodire gli armenti od a portare i dispacci della confraternita, quando non reclamano loro, in circostanze eccezionali, altri servizi d'ordine più delicato ancora, forzandoli, per es., a trasformarsi, a rischio della loro vita, in ispie, persino in assassini. Ciò non è, forse, che una reminiscenza dei procedimenti politici preconizzati già nei secoli XI e XII della nostra èra da un altro illuminato, el-Hassan Ben Mohammed el-Sabbâh, fondatore della dinastia degli Isma'ilija e della setta degli Assassini, di cui la storia delle crociate ci mostrò l'ufficio. Pei Snûssîja tutt'i mezzi e tutti gli ausiliari sono buoni quando vogliono giungere ai loro fini; si videro persino quei rigoristi puritani non sdegnare di ricorrere all'arte ed alle seduzioni di cortigiane, incaricate da essi di missioni politiche, là ove altri emissari non erano riusciti.

La confraternita amministra pure essa stessa la giustizia, in

conformità dei trattati di giurisprudenza lasciati dal suo fondatore. Ben si comprende come una tal cosa formi leva potente tra le sue mani, giacchè, quando l'arbitro della coscienza è nello stesso tempo giudice civile e criminale, sarebbe assai audace chi cercasse di ribellarvisi. E così, nella provincia di Bengasi, sotto il regime turco, l'influenza della confraternita ottenne il sorprendente risultato dell'abbandono in suo favore dell'esercizio della giustizia.

Le locuzioni e gli usi popolari rispecchiano ingenuamente lo stato d'animo di una nazione. In tutto il quarto nord-est dell'Africa (Egitto eccettuato) i musulmani giurano ora per: *el-haqq Sîdi es-Snûssî*, «pel diritto, per la verità di Sîdi es-Snûssî».

Modesta quando le circostanze ve l'obbligano, la confraternita rialza fieramente il capo là ove si sente padrona del campo. Molto tempo prima d'aver raggiunto la potenza imponente che constatiamo oggi, quand'essa era ancora nella fase d'incubazione (1861), essa ebbe l'ardire di scomunicare un commendatore dei credenti, S. A. 'Abd el-Megîd, sultano di Costantinopoli, che, sprezzando la sua importanza nascente, aveva osato di deviare dalla via che essa gli tracciava.

La confraternita di Sidi Mohammed 'Ali es-Snûssî possiede d'altronde un'organizzazione semplice e forte. Gli *ikhuan* (volgarmente *kbuan*), o fratelli, i cui nomi sono tutti accuratamente registrati dalla casa madre, devono un rispetto assoluto e un'obbedienza passiva al *moqaddem*, o prefetto

apostolico, che dirige la comunità libera od il convento del loro distretto, e che non apre la bocca che per benedire, pronunciare un assioma o un anatema, come pure all'*agha* o decano, e all'*uekîl*, o procuratore della provincia. Costui e, in certi casi, il moqaddem cumulano spesso le funzioni d'agente commerciale della confraternita. Pur godendo d'un gran prestigio agli occhi dei semplici fratelli, e persino di tutt'i musulmani estranei all'associazione, questi dignitari non sono guari più che degli schiavi davanti al gran mastro, che prende il titolo di *khalifa*, ossia di luogotenente, luogotenente di Dio sulla terra.

Il gran mastro dell'ordine, la cui onnipotenza e maestà è veramente straordinaria agli occhi degli affiliati, tanto che gli si attribuisce il dono di fare dei miracoli, corrisponde coi superiori di tutt'i conventi e coi missionari o partigiani di qualità, per mezzo di corrieri speciali, che trasportano le lettere sino a destinazione e spesso con sorprendente celerità: le missive sono gelosamente nascoste da chi le porta, e dal semplice modo col quale sono piegate il destinatario riconosce se fanno parte della corrispondenza ufficiale della confraternita.

Ogni anno, verso la festa dell'*Aid el-Kekir*, o Pasqua dei musulmani, il capo della confraternita convoca tutti i Moqaddem ad un sinodo, che si teneva prima a Giarabûb, poi a Kufra, ed ora a Guro, e nel quale si esaminano a fondo tanto la situazione spirituale e temporale dell'associazione, quanto l'indirizzo da dare alla sua politica, nel prossimo esercizio, secondo le

circostanze del momento ed in una tale o tal'altra eventualità. Un'altra prova evidente del grande credito di cui gode l'ordine si ha nel fatto che per molti musulmani un pellegrinaggio a Giarabûb (ov'è la tomba del fondatore, come appresso) è persino assai più meritevole che un viaggio alla Mecca.

III. Grande area di diffusione della confraternita e sua ostilità contro i cristiani.

SOMMARIO — I successori di Sidi Mohammed ben 'Alî es-Snûssî. — Evoluzione della confraternita. — La metropoli degli Snûssî da Giarabûb a Kufra ed a Guro. — Ambasciate della Sublime Porta al supremo Capo degli Snûssî. — Ostilità della confraternita contro le potenze cristiane, particolarmente contro la Francia. — Eccidî di esploratori provocati o permessi dagli Snûssî. — Grande area di diffusione della confraternita. — Abile tattica per raggiungere i suoi scopi di penetrazione e proselitismo. — Suoi possessi nelle oasi. — Propaganda per mezzo di scuole congreganiste femminili e maschili. — Gli Snûssî nell'Uadai.

Sidi Mohammed ben 'Alî es-Snûssî morì l'anno 1865 nell'oasi di Giarabûb, ov'egli quattro anni prima aveva fondato il convento o zauia metropolitana, ed ivi fu sepolto. Lasciò due figli, di cui il maggiore, Sidi Mohammed el-Mahdi (nato nel 1844 nel distretto

di Derna, Cirenaica) gli successe nella carica e nella dignità di capo della confraternita. Era egli pure persona molto istruita e, come il padre, — a detta degli Snùssisti — dotato del potere di far dei miracoli. Il Rohlfs lo riteneva non solo come il più influente, ma anche come il più ricco uomo di tutto il deserto orientale, avendo continuato la marcia ascendente della prosperità dell'ordine.

Dalla citata opera dello sceicco Mohammed ben Otsman el-Hasciasci, risulta che Sîdi Mohammed el-Mahdi non si attenne scrupolosamente alle prescrizioni del padre circa i rapporti tra gli affiliati ed i cristiani, nè per quanto riguarda l'austerità della vita, la semplicità del vestire e simile, ciò che mostra che anche lo Snùssismo non è alieno dall'adattarsi — sia pure in piccola parte — alle nuove condizioni create dall'avvicinarsi del tempo e dal contatto necessario con altre nazioni.

Probabilmente per esagerare i meriti dell'ordine cui fu affiliato, il predetto sceicco assevera che Sîdi el-Mahdi raccomandava soltanto e di frequente ai capi delle zauie, ai fratelli e notabili della confraternita di non perdere d'occhio gli stranieri e gli esploratori, ma di non spogliarli, nè attentare alla loro vita, giacchè ciò sarebbe ingiusto e ne deriverebbero conseguenze funeste per coloro che se ne renderebbero colpevoli; però le sevizie usate contro i cristiani nell'Africa settentrionale ed anche nell'Arabia mostrano come tali istruzioni non dovessero esistere nel senso indicato, giacchè in tal caso l'ascendente del capo degli

Snïssi sarebbe stato quasi nullo, mentre invece tutto ritiene a credere che realmente sia sempre più grande: e le vicende narrate dal Rohlfs nella sua spedizione a Kufra sono prova del nostro asserto.

A Sîdi Mohammed el-Mahdi si deve anche il trasporto della metropoli della confraternita da Giarabûb, dapprima a Kufra, poi a Guro: dopo il protettorato dell'Egitto assunto della Gran Bretagna, quell'oasi sacra allo Snussismo parve forse troppo vicina ad autorità di uno Stato diretto da cristiani e quindi mancante del raccoglimento necessario, tanto più, che a Giarabûb tendevano altresì numerosi esploratori: il gruppo d'oasi di Kufra, già conquistato per intero dall'ordine, in posizione isolata e quindi forte per resistere ad inframettenze dall'esterno, parve sito più adatto per albergare il supremo capo e la sua corte. Ed il trasferimento della capitale ebbe luogo nel giugno 1895 e probabilmente fu scelta a metropolitana la Zauia el-Istit, nell'oasi di Kebabo, così bene descritta nella presente opera del Rohlfs ⁽¹²⁵⁾: nella nuova residenza il grande sceicco

¹²⁵ Lo sceicco M. el-Hasciaisci dà indicazioni molto incerte intorno alla vera ubicazione della zauia metropolitana, che chiama Beled el-Giuf: come sappiamo dal Rohlfs, Gïof è uno dei villaggi di Kebabo, poco lungi a sud-ovest della Zauia el-Istât.

riceveva, nell'estate 1896, un ambasciatore della Sublime Porta e l'anno dopo ebbe la visita del grande sceriffo della Mecca.

Sempre per ragioni di opportunità (i credenti musulmani dicono per ispirazione di Allah), da Kufra, alla fine del 1899 la metropolitana fu trasferita un'altra volta, scegliendo una località dell'estrema parte orientale del Tibesti, cioè Guro, ove nella primavera seguente (1900) si recava un'altra missione segreta della Porta presso il capo della possente confraternita ⁽¹²⁶⁾. L'attuale capo della confraternita è Sîdi Ahmed Scerif es-Snûssi, il quale, come i suoi predecessori si mostra animato da uno speciale spirito di ostilità contro i Francesi, di cui condanna i metodi adoperati pel loro sistema d'incivilimento dell'Africa settentrionale, accusandoli di aver aggredito e saccheggiato zaue e carovane appartenenti all'ordine degli Snûssi ⁽¹²⁷⁾.

Ciò viene a confermare quanto scriveva quasi trent'anni addietro il Duveyrier, quando insisteva energicamente nel ritenere che il solo governo che siasi trovato realmente alle prese collo

¹²⁶ *Les Senoussia*, nei «Renseignements Coloniaux», pubblicati in supplemento al fascicolo d'aprile 1902 del *Comité de l'Afrique française*.

¹²⁷ Caratteristica è la lettera di Sîdi-Ahmed Scerif es-Snûssî pubblicata nel Giornale d'Italia del 6 agosto 1911.

snussismo sia il francese, affermazione che fa passare in seconda linea le idee ottimiste manifestate da tanti altri autori in Francia, che non vogliono dare tutta l'attenzione necessaria alla propaganda di quel potente ordine religioso musulmano.

Allo stesso Duveyrier mi riferisco di nuovo per accennare largamente a tale azione politico-religiosa.

Tutti i governi musulmani degli Stati inciviliti coi quali Sîdi Mohammed Ben'Alî es-Snûssî od i suoi successori si trovarono in contatto forzato, cioè il governo egiziano, il governo ottomano, che li colmò di favori ed accordò loro con delle immunità fiscali la concessione dei terreni che sceglierebbero, ed infine il governo tunisino hanno avuto volta a volta delle beghe colla confraternita e là ove la si vede vivere in pace o in tregua con un governo musulmano, si può ritenere per certo che quel governo ha effettivamente abdicato, o agito come se abdicasse tra le sue mani l'autorità e la direzione della sua politica esterna, tanto è lo spirito di dominazione che anima gli Snûssî. In quanto alle nazioni cristiane, il governo inglese vide una volta, nel 1882, durante la campagna d'Egitto, la confraternita esercitare verso di lui un'attitudine ostile; ma il solo che si sia realmente e direttamente trovato alle prese collo snûssismo è il governo francese, il quale, dal 1848 in poi, ebbe degli esempi numerosi, assai gravi ed istruttivi, delle disposizioni della confraternita a suo riguardo, sia nei territori sottoposti alla dominazione francese, come nei luoghi ove la Francia ha dei propri agenti

politici o commerciali: il Duveyrier riteneva come cosa certa, che la confraternita degli Snùssî è la nemica, irreconciliabile e realmente pericolosa, della dominazione francese del nord dell'Africa, tanto in Algeria, come nella Tunisia e nella Senegambia, e di tutt'i progetti tendenti, sia ad estendere l'influenza od il commercio francese nell'interno dell'Africa, sia anche semplicemente ad aumentare la somma delle cognizioni su quella parte del continente a nord dell'equatore.

E sotto tale ultimo punto di vista lo stesso prelodato autore si credeva autorizzato a trovare la mano della confraternita nei drammi sanguinosi ove perirono tanti egregi esploratori la cui memoria ci è cara, come, tra i francesi, Dourneaux-Dupéré, sulla via da Ghâdâmes a Ghât, nel 1874, il colonnello Flatters ed i suoi colleghi, sulla via algerina da Uargla agli Stati Haussa, nel 1881, senza tacere dell'attacco della missione topografi del capitano Massone allo Sciott Tigrî, nel 1882; e tra gli stranieri, von Beurmann, ucciso al Kanem, nel 1863, Von der Decken e compagni, sul fiume Giuba, nel 1885, e la signorina Tinne, sulla via da Murzuk a Ghât, nel 1869: e dopo il 1883, epoca in cui il Duveyrier terminava la sua monografia sugli Snùssî, potrebbe ancora continuarsi la lista di quei pionieri, caduti vittima del fanatismo provocato da quella confraternita, e basterà ricordare un altro francese, il marchese di Morès, assassinato dai Tuareghi esso pure sulla via da Ghâdâmes verso Ghât.

Senza parlare delle stragi di alcune nostre spedizioni scientifiche

nella Dancalia e Somalia — Giulietti e Biglieri (1881), Sacconi (1883), Bianchi (1884), Porro (1886) — alle quali lo Snûssismo non deve essere estraneo, notiamo com'esso abbia recato a noi ed agl'Inglesi seri guai nella Somalia, suscitandoci contro il cosiddetto Mullah, mostrando quale grande area di diffusione abbia assunto la confraternita, che ormai stende i suoi tentacoli su quasi tutta l'Africa settentrionale — dalla Senegambia alla Somalia, dal bacino superiore dell'Ubanghi al Mediterraneo — su parte notevole dell'Arabia, della Mesopotamia. Oltre ad una zauiya importante a Costantinopoli, pare che molti affiliati allo Snûssismo si trovino nella Siria, e si parla persino di altri nella Persia e nell'Asia centrale russa, il che non dovrebbe stupire, visto che la confraternita tende ad insinuarsi in tutti i paesi musulmani, ove naturalmente i suoi mezzi d'azione sono più facilitati che in quelli ove gli abitanti non professano la religione di Maometto.

Si è con una tattica che è alternativamente un modello di spirito paziente, di conoscenza del cuor umano, di pieghevolezza, di furberia e d'audacia che la confraternita di Sîdi Mohammed Ben' Ali es-Snûssî potè, nel corto spazio di tre quarti di secolo, giungere ad esercitare una influenza preponderante sulle numerose popolazioni, straniere fra di loro per razza ed interesse, che sono sparse sul vasto territorio dianzi delineato.

Ovunque si sentono seriamente sorvegliati, come è accaduto nelle capitali degli Stati musulmani civilizzati, i Snûssîja

dissimulano le loro aspirazioni e tengono persino celate la loro qualità. Si insinuano dapprima sotto la veste di altre confraternite, come quelle dei Sciadhelija, dei Madanija, dei Derkâua, dei Rahmanija o dei Th'aalebija (Bu-Scikhija), ecc., sorte dal medesimo ceppo, ma che in origine si mostravano o si mostrano tuttora meno radicali della loro, e s'industriano a conquistare, col loro sapere, col loro discernimento e colla loro pertinacia, i primi posti nella magistratura, nel professorato e nel clero. La loro propaganda discreta assume vie indirette per incominciare a guadagnare alla loro causa un numero ristretto d'aderenti, scelti tra i personaggi i più dotti od i più influenti, per mezzo dei quali eserciteranno in seguito un'azione sull'opinione pubblica. Se invece essi giungono sia in una provincia scartata dell'impero Ottomano, dell'Egitto o dell'Arabia, da lungo tempo sottomessa alle leggi del profeta arabo, sia in paesi musulmani, ieri ancora pagani, ove regnano la tiepidezza e l'indifferenza, vi s'installano modestamente come maestri di scuola ed intraprendono l'opera paziente d'indirizzare secondo le loro vedute la generazione dell'avvenire, che essi vogliono trovare, ad un dato momento, composta di servitori docili della loro politica. Ben presto lo spettacolo delle loro virtù e delle loro destre ma discrete allusioni alla vanità dei beni di questo mondo paragonati ai godimenti eterni, inducono dei poveri diavoli ad abbandonar o dar loro in legato chi un campo, chi un giardino e, poco a poco, si costituiscono così a profitto dell'ordine dei veri

possessi, che si è visto estendersi sino alla *totalità* delle terre coltivabili di un'oasi: e ciò può qualificarsi come prova della devozione realmente straordinaria degli abitanti delle oasi verso la confraternita, se si tien conto della somma enorme di fatica che costa all'uomo la coltivazione di un'oasi. Il Rohlfs stesso ebbe varie prove della trasformazione di certi luoghi per opera degli Snussi, particolarmente a Farâfra (oasi egiziana del deserto Libico) ed a Gialo (oasi a sud della Cirenaica) — ove gli abitanti, da indifferenti o tolleranti che erano, in pochi lustri si mutarono in zelatori fanatici della confraternita, che in quelle oasi venne al possesso dei più bei giardini e monumenti.

Una propaganda molto attiva fu fatta dai Snûssîja fra i Tubu, incominciando a coltivarvi l'elemento femminile coll'apertura di scuole congregazioniste per le ragazze, ed anche attualmente nel Kauar (grande oasi sulla strada da Murzuk al Ciad) il numero delle ragazze che frequentano le loro scuole è superiore a quello dei maschi. E l'opera da essi intrapresa, con tanto successo, fu continuata più a mezzogiorno, nell'Uanianga, nell'Ennedi, convertendo e sottomettendo all'ordine dei veri barbari o pagani, in parte solo musulmani di nome. Anche l'Uadai, per l'abilità soprafina di Sidi Mohammed Ben'Alî es-Snûssi e de' suoi continuatori, fu propiziato all'ordine, che non solo vi fece numerosissimi affiliati, incominciando dal sultano 'Alî e dal suo successore, ma diede un grande slancio al commercio tra l'Uadai medesimo e il Mediterraneo, per la via di Gialo e Bengasi, da un

lato, e quella di Siuah ed Alessandria dall'altro.

Di che natura sia l'influenza esercitata dallo Snùssismo nel Sudan orientale lo sa bene la Francia, la quale, per la conquista così agognata dell'Uadai e dipendenze da circa tre lustri ha dovuto sostenere tante lotte sanguinose, con perdita di ufficiali e soldati valorosi e non è ancora al termine dei suoi guai, le ostilità contro i francesi manifestandosi quasi contemporaneamente nei territori estremi nord e sud di quel sultanato. Sembra invece che gl'Inglesi si mantengano i migliori rapporti cogli Snùssî od almeno che questi non abbiano dato loro serie molestie, nè nell'Egitto, nè nel Sudan e territorio del Bahr el-Ghazal, ove si sono pure infiltrati: non si può ritenere istigata dagli Snùssî la sollevazione del Sudan Egiziano, che ebbe luogo per opera del così detto Mahdi di Omdurman, nel 1883, che condusse alla quasi distruzione di Khartum ed alla sconfitta ed uccisione del generale Gordon (1885), giacchè quel grande agitatore, per nome Mohammed ben Ahmed, apparteneva ad un ordine religioso più antico, quello dei Sammânîje, che risale al XVII secolo, ed era altresì affiliato all'ordine dei Qâderîje (fondato da Sîdi' Abd el-Qâder el-Ghîlânî).

IV. Numero degli Snùssî e dei loro conventi. La confraternita nei suoi rapporti colla Turchia e coll'Italia.

SOMMARIO — Numero degli affiliati e proseliti della

confraternita. — Numero delle zauie o conventi ed altri centri d'azione diretta degli Snûssî. — La zauia di Gerhbab o Giarabûb. — Politica della confraternita contro la Turchia. — Gli Snûssî nella Cirenaica. — Nostra condotta politica consigliabile rispetto alla confraternita.

Assai difficile è valutare il numero degli affiliati alla confraternita degli Snûssi: il Duveyrier, circa trent'anni fa, lo riteneva di almeno circa 2.000.000 a 3.000.000 d'individui, facendo inoltre notare come l'Uadai (coi suoi quasi 3 milioni d'abitanti) si ritenesse quasi per intero conquistato allo snûssismo, al pari di gran parte dei Danakil o 'Afâr, dei Somali, degli Oromo (Galla). Perciò gli affiliati e proseliti dell'ordine che, attualmente, come dissi addietro, ha esteso la sua influenza su di un'area assai più vasta, dovrebbero essere in numero assai maggiore, quantunque qualsiasi valutazione debba essere accolta con gran cautela, mancando indicazioni precise al riguardo.

Così pure varia assai l'estimo del numero delle zauie o conventi posseduti dalla confraternita. Il Broadley ⁽¹²⁸⁾ lo portava a 300, tra conventi e succursali; il Duveyrier riteneva tale cifra esagerata, pur credendo di essere al di sotto del vero elencando soltanto 160 conventi o altri centri d'azione diretta degli Snûssî

¹²⁸ A. M. BROADLEY, *The last Punic war, Tunis past and present* (Londra, 1882), VoI. II, p. 226.

(coll'aggiunta di 20 altri centri di confraternite assimilate agli Snûssi) secondo i dati, più o meno esatti, raccolti. Più esagerato mi sembra el-Hasciasci, quando calcola a 300 le zauie della sola Cirenaica, quantunque in questa regione se ne incontrino in luoghi assai vicini gli uni agli altri. Bisogna poi osservare che il numero di quei conventi-scuole, che sono in pari tempo case ospitaliere, cresce di continuo, per modo che la carta annessa alla monografia del Duveyrier dovrebbe ora abbracciare un'area maggiore e subire molti ritocchi.

Dall'elenco del nostro autore preferito, risulta che sino all'anno 1883 era accertata l'esistenza di circa 70 zauie nella Cirenaica e Tripolitania colle dipendenze (Libia attuale), probabile di circa 25 nella Tunisia e forse altrettante nell'Algeria, accludendo nell'una e l'altra una trentina di conventi che subiscono ora l'influenza, se non la direzione, degli Snûssi. Numerose pure le zauie nell'Egitto, in ispecie nel Deserto libico e Marmarica, poi nel Tibesti, nel Borku, nel Kanem, nell'Uadai e dipendenze; in discreto numero nel Marocco, nel Sahara centrale ed occidentale e, fuori dell'Africa, nell'Arabia. Ignoriamo la quantità e posizione delle zauie nella Senegambia, Somalia, Dancalia ed altre regioni africane, ove gli affiliati alla confraternita sono però numerosi.

La prima zauia metropolitana, ov'è la tomba del fondatore dell'ordine, era così descritta dal Duveyrier, secondo le informazioni da lui raccolte:

«Gerhbûb (lat. N. 29° 47'; longit. E. Gr. 22° 20), zauia

metropolitana fondata nel 1861, detta altrimenti Giarabûb, Gerhâgib, Jagbûb, è un gran convento fortificato, situato sul versante sud e nelle catacombe dell'altopiano che limita, al nord, il lago di Farêdgha. Gerhbûb non era che un luogo deserto prima della fondazione di questa zauia per opera di Sîdi Mohammed Ben 'Alî es- Snûssî, in virtù di un firmano ali del sultano di Costantinopoli. Egl'incominciò col far costrurre dei grandi serbatoi e creare delle piantagioni. Nel 1874 il convento non conteneva che alcuni giureconsulti, studenti e schiavi. Due anni più tardi, si trovavano a Gerhbûb delle officine d'armi, ove si montavano dei fucili provenienti dall'Egitto. La confraternita vi possedeva di già, in magazzeni, quindici cannoni comprati ad Alessandria, delle quantità di fucili e di polvere, ed essa nutriva numerosi cavalli nelle scuderie della zauia. — La popolazione del convento e de' suoi dintorni varia in notevoli proporzioni: nel 1880 si valutava a 4000 il numero dei soli Algerini formanti la guardia del corpo di Sidi Mohammed el-Mahedi. Nel 1881 questi teneva gran corte a Gerhbûb, in mezzo a' suoi schiavi (2000 circa), di Algerini compromessi, di Marocchini e di studenti d'ogni provenienza. Poi il numero dei fedeli si fece più scarso, giacchè un pellegrino, tornato da Gerhbûb nel 1883, stimava soltanto a 750 gli abitanti del convento. L'amministrazione della zauia metropolitana è in certo modo foggiate come quella d'uno Stato: gli amministratori portano il titolo di *wnẓîr* o ministri». Ma io credo di non dovermi più oltre indugiare su questo

argomento, essendomi già a sufficienza esteso intorno all'origine, agli scopi ed ai mezzi di diffusione dello Snussismo. Ripetendo la raccomandazione fatta sin da principio al nostro Governo di propiziarsi gli Snussi od almeno di non renderli contrari alla nostra politica di civiltà, converrà pur ricordare che il fondatore della confraternita si dichiarò sin da principio avverso ai Turchi, che, in verità, riuniva ai Cristiani per volerli gli uni e gli altri distrutti. E verso i Turchi sussiste una maggiore rivalità religiosa perchè fra essi pretende di trovarsi il vero Califfo dei credenti, mentre una potenza cristiana non aspirerebbe mai a tanto. Da quanto sinora ci consta, i maggiorenti degli Snùssî non si sono pronunciati contro di noi e ciò ci può indurre a sperare di non averli alleati dei nostri nemici, nè ostili quando la Libia non ci verrà più contrastata dalla Turchia.

Dovrà pertanto il nostro Governo, nella sua futura opera di colonizzazione della Libia, tener bene impresso che nella Cirenaica in particolar modo la confraternita ha salde radici e quasi può dirsi, col Pedretti ⁽¹²⁹⁾, che i veri padroni morali della Cirenaica sono gli Snùssî, i quali, soccorrendo i poveri e gl'infermi, dando ospitalità ai viandanti, predicando la concordia

¹²⁹ Maggiore ANDREA PEDRETTI, *Un'escursione in Cirenaica* (1901), nel «Bollettino d. Soc. Geograf. Ital.», novembre 1903, con carte ed illustraz. (v. a pp. 893-894).

fra i correligionari, hanno saputo acquistare grande potere sulle tribù che abitano quella fertile regione. Le loro zauie, oltre essere scuole in cui s'insegnano i precetti del Corano, sono anche poderi modello, ove gli abitanti dei luoghi imparano a coltivare più accuratamente le terre ⁽¹³⁰⁾. Frenando il ladroneggio, il brigantaggio, l'assassinio e l'incesto prima frequentissimi, essi hanno fatto opera di civiltà (come osservarono pure vari altri viaggiatori, fra cui gli stessi Duveyrier e Rohlfs), contrariamente all'azione passiva della Turchia, la quale non seppe cattivarsi essa stessa la fiducia delle popolazioni africane da lei dominate — e che ora tiene in compagine contro le nostre truppe, facendosi passare, ingiustamente, come sola protettrice dell'islamismo, mentre nelle nostre leggi sono scolpiti a caratteri indelebili il rispetto di tutte le credenze, l'incitamento alla moralità pubblica.

Guido Cora

¹³⁰ G. HAIMANN, *Cirenaica*, Roma 1882 (a p. 123).